



“CortoLive - La Fabbrica del Cortometraggio” seconda Edizione a Palazzo Ruspoli di Cerveteri

Il weekend del 26, 27 e 28 novembre nello storico Palazzo Ruspoli di Cerveteri in provincia di Roma, prenderà vita la seconda edizione di CortoLive - La Fabbrica del Cortometraggio, al tempo stesso un contest per registi emergenti, una residenza artistica e laboratoriale e un evento dedicato al cinema. Tre giorni di proiezioni, lezioni, presentazioni di pitch e concerti. Protagonisti saranno i giovani registi e registe selezionati, tutti under 35 e residenti nel Lazio. Il bando di concorso a cui hanno partecipato mette in palio due premi in due diverse categorie, cortometraggi e creazione cinematografica, per un valore totale di 4.000 euro. I vincitori della scorsa edizione sono stati Gaia Siria Meloni e Giulia Di Battista e Davide Petrosino (in ex aequo). Il progetto offre ai registi selezionati un weekend di residenza ricco di stimoli e possibilità di incontro e di crescita, grazie alle lezioni realizzate da alcuni grandi professionisti del settore, che prenderanno anche parte alla giuria che selezionerà i due vincitori. I primi docenti annunciati sono stati la sound designer vincitrice di due David di Donatello e quattro Nastri d'Argento Maricetta Lombardo, l'ex Amministratore Delegato di Cinecittà e ora Presidente di Roma Lazio Film Commission Luciano Sovena, la produttrice Simona Banchi e il compositore

Riccardo Bertini. A differenza della prima edizione, svoltasi a porte chiuse nel suggestivo Palazzo Dora Pamphilij di San Martino al Cimino, durante il weekend a Palazzo Ruspoli ci saranno proiezioni ed eventi speciali aperti al pubblico. Un modo per celebrare e condividere l'arte cinematografica, in particolare quella del cortometraggio, che ha un suo specifico linguaggio e dignità formale. L'obiettivo è anche quello di ripensare il patrimonio culturale del Lazio tramite la creazione cinematografica: tra i criteri di selezione dei corti e dei progetti c'è, infatti, il rapporto con il territorio laziale. Tra gli eventi speciali è prevista le proiezioni fuori concorso dei cortometraggi che parteciperanno alla finale laziale di MArteLive, il festival multiartistico che realizzerà la sua Biennale MArteLive nell'ottobre del 2022. CortoLive è parte del programma di Interventi regionali per lo sviluppo del Cinema e dell'Audiovisivo annualità 2021 della Regione Lazio promosso dall'area Arti Figurative, Cinema e Audiovisivo della direzione Cultura, politiche giovanili e Lazio Creativo e organizzato dall'Associazione Procult nell'ambito di Biennale MArteLive Plus, in collaborazione con il Roma Lazio Film Commission, Nuovo Cinema Aquila, Cinema Palma, Comune di Cerveteri, Comune di Roviano.



**L'omaggio
Racconti
di cinema
alla corte
di Montaldo**

Quaglia a pag. 67



Amici e colleghi a Villa Borghese per la proiezione del suo film "L'industriale"

Montaldo una lezione di cinema



Sopra, Eleonora Brown abbraccia Giuliano Montaldo

L'INCONTRO

Il fascino e il grande cinema. L'inconfondibile firma del cineasta Giuliano Montaldo, fuori classe sia davanti che dietro la macchina da presa. Spopola, alla Casa del Cinema, nel corso di un appuntamento d'eccezione in suo onore: quello dell'associazione culturale "Visioni&Illusioni", presieduta da **Ettore Spagnuolo**, di cui è presidente onorario. Con il maestro la moglie, e musa, **Vera Pescarolo**. Si tratta della proiezione speciale di uno dei suoi film, "L'Industriale", interpretato da Pierfrancesco Favino e Carolina Crescentini. Il regista saluta con affetto colleghi e amici. C'è parte del cast, come il celebre scenografo **Francesco Frigeri**. Passano un po' di maestranze. Non si perdono certo l'evento diversi esponenti del mondo dello spettacolo, delle istituzioni e della cultura. Si ammira il fascino di **Eleonora Brown**, l'ex figlia di **Sophia Loren** ne "La Ciociara", avvistata recentemente, per un cameo, nella soap "Un posto al sole".

E prima che la pellicola abbia inizio, Montaldo presenta il suo ultimo libro, "Un grande amore". Applausi. Poi saluti in sala da parte di Spagnuolo e della sua vice, **Michela Trabalzini**. Commenta il film il critico **Guido Barlozzetti**. Appare la sexy attrice **Sonia Di Sarno**, in total black. Ecco il giudice costituzionale **Giulio Prosperetti**. Arriva l'ex comandante generale dell'Arma dei Carabinieri **Tullio Del Sette**. C'è la solare **Lorella Del Prete**, amica dell'as-



Sopra, **Simona Di Sarno** appena arrivata per la proiezione alla Casa del Cinema. Accanto, **Lorella Del Prete** ed **Ettore Spagnuolo**. Più a destra, **Giulio Prosperetti**

(foto FRACASSI/TOIATI)



sociazione, che parla con **Alessandra Spagnuolo**. Si prende posto e si spengono le luci. Una curiosità: la proiezione avviene a dieci anni esatti dalla presentazione del film alla Festa del Cinema, durante la quale fu accolto con grande favore di pubblico e critica. Tanto da ricevere, poi, quattro nomination ai Nastri d'argento e una ai **David di Dona-**

tello. Da un'idea della **Pescarolo**, scritto dallo stesso Montaldo con **Andrea Purgatori**, il film è una riflessione sulla crisi economica del Paese. Si racconta la vicenda di un imprenditore, interpretato da Favino, che cerca disperatamente di salvare la sua fabbrica dal fallimento mentre fa i conti con i problemi legati al suo matrimonio. Consensi a fine proiezione e goloso dinner dai sapori mediterranei, a seguire, nel ristorante della location.

Lucilla Quaglia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il festival Corto Dorico ha gli «Anticorpi»

Presentata la diciottesima edizione che prenderà il via il 3 dicembre con un'anteprima e proseguirà fino all'11. Tanti gli ospiti

‘Corto Dorico’ compie diciotto anni. Dunque è ‘maturo’, come osserva il presidente di Nie Wiem Valerio Cuccaroni, l'associazione che lo ha ideato e portato avanti. In realtà la rassegna è matura da parecchio tempo. Potremmo definirla un'enfant prodige, visto che già dopo pochi anni ha saputo imporsi a livello nazionale, puntando sulla qualità e su un'autentica passione per il cinema. Tanto più quando sono entrati in campo Daniele Cipri e Luca Caprara, i due attuali codirettori. Con loro, se mai, il festival si è iscritto all'università.

Lo dicono i numeri, innanzitutto: oltre 600 i corti inviati, di cui 343 (da 65 paesi) solo per «Short on Rights / A Corto di diritti», il concorso internazionale creati in collaborazione con Amnesty International. Ben 73 gli appuntamenti previsti, tra incontri in presenza e online (sulla pagina Facebook di Corto Dorico e sul canale Youtube di ArgoWebTv), masterclass, workshop per ragazzi e proiezioni di cortometraggi (nazionali e internazionali), documentari e lungometraggi.

Per Cipri il festival è anche «una possibilità di riflessione sul cinema, che vive un momento difficile. Noi cerchiamo di andare avanti, contro le piattaforme e chi scimmietta gli americani. C'è bisogno invece



La presentazione della nuova edizione

di un cinema europeo». Dal pessimismo («oggi c'è una trasformazione del cinema, ma in peggio») Cipri passa a un momento di gioia parlando dei «momenti emozionanti» che regala Corto Dorico, e di «una meravigliosa sala come quella della Mole».

Il riferimento è all'auditorium, anche se Caprara precisa che i luoghi della Mole che ospiteranno il festival saranno anche la Sala delle polveri e la Sala Boxe. E' lui a citare i nomi di alcuni dei protagonisti dell'edizione 2021, il cui tema è 'Anticorpi'.

Come Luciano Tovoli, uno dei più grandi direttori della fotografia della storia del cinema, di cui si potranno vedere «Su-

DANIELE CIPRI'

«Sarà anche un momento di riflessione sulle difficoltà del cinema»

spira» nell'edizione da lui stesso restaurata e «Professione: reporter»; Ciro D'Emilio, regista e direttore artistico dell'Accademia del cinema Renoir; lo sceneggiatore Ezio Abbate

(‘Suburra’); il produttore Omar Rashid, Franco Grillini, diretto da Filippo Vendemmiati nel film ‘Let's kiss. Franco Grillini, storia di una rivoluzione gentile’.

E ancora: lo sceneggiatore e regista Francesco Bruni, gli attori Vinicio Marchioni e Sara Serraiocco e il regista Mauro Mancini; il regista Ludovico Di Martino (‘La belva’ e ‘Skam Italia’), che terrà una masterclass di regia sabato, i due attori e comici Michele e Stefano Manca, conosciuti come il duo Pino e gli Anticorpi; Andrea Paris (‘Smetto quando voglio’) e Simona Paggi, montatrice nominata agli Oscar per ‘La vita è bella’.

C'è poi ‘Il legionario’ di Hleb Papou, un'anteprima regionale, scritto anche dall'anonetano Emanuele Mochi, che ha appena vinto il Festival di Locarno. Corto Dorico inizierà sabato 4 dicembre, e si concluderà sabato 11, ma avrà un'anteprima venerdì 3: l'incontro online con lo sceneggiatore e regista Francesco Bruni, conosciuto ai più per aver diretto il film ‘Scialla! (Stai sereno)’ con cui ha vinto il David di Donatello e il Nastro d'Argento come Miglior regista esordiente ma che in realtà ha collaborato alle sceneggiature di moltissimi film di Paolo Virzi (‘Ovosodo’, ‘Caterina va in città’, ‘Il capitale umano’).

Raimondo Montesi



«Tutti potremmo essere Momò»

Silvio Orlando al Comunale con "La vita davanti a sé": «Quel bambino ci invita a volerci più bene»

di **Alfredo Marchetti**
 FERRARA

Commozione e comicità, sentimenti e musica, per raccontare le «vite sgangherate che vanno alla rovescia», ma anche «un'improbabile storia d'amore toccata dalla grazia», con sullo sfondo temi come i flussi migratori, la crisi economica e le paure e le tensioni che possono provocare. Con "La vita davanti a sé" Silvio Orlando torna al Comunale (stasera, domani e sabato alle 20,30, domenica alle 16), come attore e regista, con l'avvincente storia di tolleranza e di amore di Madame Rosa (ex prostituta a Parigi, ora si prende cura delle colleghe) e Momò, bimbo arabo che vive nella pensione della donna a Belleville. Un adattamento contemporaneo del libro bestseller "La Vie devant soi" del 1975 di Romain Gary / Émile Ajar. In scena anche l'Ensemble dell'Orchestra Terra Madre, composta da Gianni Denitto, Maurizio Pala e Kaw Sissoko, per ricreare quell'energia multietnica che anima il quartiere, tra sonorità yddish, arabe e francesi.

Come si è avvicinato a questo libro?

«Ci sono 'inciampato' dentro. Mi chiamarono per fare una lettura e mi travolse, ne rimasi contagiato, è diventata un'ossessione che dovevo portare in scena. I temi che vengono trattati all'interno portano angosce, dubbi, speranze. Nello spettacolo si parla di un tema sociale come l'emigrazione, tema che in Italia stiamo scoprendo da alcuni anni, ma che in Francia avevano già vissuto da molto tempo prima: la convivenza delle razze e l'immaginare una società aperta, che non si senta minacciata dalle ondate migratorie che sembrano sempre meno controllabili. Poi c'è un elemento emotivo, sentimentale: la storia di questo ragazzino di 10 anni che mi riguarda, mi parla un linguaggio molto universale, la ricerca di una stabilità affettiva,

BEST SELLER

Adattamento del libro "La vie devant soi" del 1975 scritto da Roman Gary e Émile Ajar



Silvio Orlando debutta questa sera a Ferrara con lo spettacolo "La vita davanti a sé"

IL PERSONAGGIO

Tra serie tv e cinema incontro col pubblico

1 Riconoscimenti

Tra i tanti premi che l'attore Silvio Orlando ha conquistato nella sua carriera spicca il **David di Donatello del 2006** come miglior attore ne "Il caimano" di Nanni Moretti. Ha recitato anche in "The young pope" e "The new pope" con Jude Law

2 I progetti

È protagonista di due pellicole uscite: "Il cambino nascosto" e "Ariaferma" con Toni Servillo

3 In scena

Stasera, domani e sabato alle 20,30, domenica alle 16. Info sul sito del Comunale. Sabato alle 12 al Ridotto incontro con il pubblico

partendo da una condizione di totale disagio. Un piccolo fantasma che si aggira per le strade di Parigi alla ricerca di uno straccio di futuro. Questo essere trasparente la cui condizione gli permette di passare inosservato ai controlli, dall'altro lo porta ad aver voglia di essere notato. Un sentimento che al di là della storia del nostro piccolo Momò, credo che sia una condizione che tutti possono capire. Credo che l'arte aiuti a chiamare con nome e cognome le persone, fa passare da una massa indistinta e minacciosa all'individuo, ci aiuta a capire le storie, cosa è capitato a loro, ma di riflesso anche ai nostri antenati, e ci mette in guardia perché potrebbe capitare anche ai nostri discendenti: la ruota gira»

Che tipo di messaggio desidera lanciare?

«Senza voler essere ambizioso, credo che il teatro possa servire a districare la matassa nella quale ci sentiamo avvolti, può servire per mantenere la calma e aiutare a ragionare sul futuro impercettibile. Ci rifugiamo nel passato rassicurante, perché il presente e futuro ci appaiono fatis-

cosi, ma non dobbiamo dimenticare il fatto che sono più eccitanti. Dobbiamo risolvere i problemi oggi per lasciare un posto migliore ai nostri posteri»

Il libro conclude con un invito: volerci bene. Che ne pensa?

«Qui non c'è del buonismo. Questi sono messaggi d'amore, non è retorica. Si arriva a quella frase attraverso il percorso di questo piccolo essere umano: quindi credo sia tutto fuor che retorico. È giusta: bisogna sforzarsi per il bene»

Come ha pensato di portare questo testo a teatro?

«Interpreto tutti i personaggi, sono una sorta di narratore, un cantastorie di questo Momò e delle sue avventure, un monologo con affabulazione tramite i suoi occhi e la sua ironia. Il testo era stato portato al cinema, ma purtroppo l'immagine tende a schiacciare tutto sulla realtà, non si riesce a raccontare fino in fondo, ovvero questa piccola odissea di un bimbo, vista da con gli occhi di un bimbo»

Come ha trascorso i mesi del Covid con i teatri chiusi?

«Non mi permetto di parlare della tragedia sanitaria. Per quanto mi riguarda, il primo anno, inizialmente, ho provato egoisticamente un certo sollievo a fermarmi senza avere sensi di colpa, eri costretto. Poi ho reagito, ho iniziato a lavorare a questa versione. Già a giugno 2020 ho debuttato. Il secondo inverno di pandemia invece ho lavorato tantissimo fortunatamente, con due film per il cinema. Adesso ritorno allo spettacolo dal vivo. A teatro, contrariamente dal cinema, riprendi il senso complessivo di quello che stai facendo, senti che non ci sono intermediari, è una sensazione impagabile, ti fa capire dove sei arrivato»

Come si trova a recitare a Ferrara?

«Considero Ferrara una tappa magnifica. Negli ultimi anni ho avuto il piacere di viverla spesso. Anche la nuova gestione ci ha accolti molto bene»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TEMI

Religioni, emigrazione Convivenza tra le diverse culture che si incontrano per vivere insieme



SPETTACOLI E TEMPO LIBERO

Con il film "Sul più bello" la regista monregalese Alice Filippi vince a Lecce il Premio "Mario Verdone"

Mondovì - (el). Prestigioso riconoscimento per la regista monregalese Alice Filippi, che sabato 13 novembre ha ricevuto a Lecce, nell'ambito del 22° Festival del Cinema Europeo, il Premio "Mario Verdone" per il film "Sul più bello" (Eagle Pictures, 2020).



Il riconoscimento, riservato ad un giovane autore italiano distintosi nell'ultima stagione per la sua opera prima, è stato consegnato alla regista da Carlo Verdone, alla cui scuola la Filippi aveva mosso i primi passi nel mondo del cinema. Il premio si aggiunge ad una lun-

ga lista di successi già ottenuti dalla pellicola, tra cui il premio internazionale per la miglior regia ricevuto a settembre a Venezia alla decima edizione dell'Italian Contemporary Film Festival di Toronto ed il 48° Premio Flaiano Opera

Prima e Seconda. "Sul più bello" era, inoltre, già rientrato nella cinquina finale dei candidati ai **Premi David di Donatello 2021** per la categoria Miglior Regista Esordiente e aveva già avuto una doppia candidatura alla fase finale dei Nastri d'Argento 2021 per le categorie Miglior Commedia e Miglior Canzone.



Stasera alle 21 al Faraggiana c'è anche Francesca Montanari

Iaia Forte ritrova il suo Tony Pagoda “Sono innamorata”

L'EVENTO

MARCO BENVENUTI
 NOVARA

«Questo cantante cocainomane, disperato e vitale è una creatura così oltre i generi che, a mio avviso, può essere incarnato anche da una donna. Mi piace immaginare che il ghigno gradasso di Pagoda nasconda un'anima femminile, una spertutezza, un anelito a un'armonia perduta». L'attrice Iaia Forte racconta l'«innamoramento» per Tony Pagoda, protagonista del best seller «Hanno tutti ragione» del premio Oscar Paolo Sorrentino.

Ne è nato un adattamento teatrale che stasera va in scena alle 21 al Faraggiana per la stagione «Chebellezza»; biglietti da 17 a 23 euro. Iaia Forte, che con Sorrentino ha lavorato anche nel film «La grande bellezza» del 2013, interpreta proprio il cantante melodico dell'estrema periferia partenopea perché «il teatro, per fortuna, è un luogo dove il naturalismo può essere bandito, e i limiti della realtà possono



Iaia Forte è Tony Pagoda: le musiche sono di Fabrizio Romano

espandersi». Iaia Forte sarà sul palco con Francesca Montanari che impersona una fans e poi anche è una ballerina. Le musiche sono composte da Fabrizio Romano. Di Sorrentino il Faraggiana ospiterà a breve anche la nuova pellicola «È sta-

ta la mano di Dio» a partire dal 24 novembre. I biglietti sono già disponibili per l'acquisto online.

Un amore che parte dal lontano quello di Iaia Forte, più volte premiata con il **David di Donatello**, per Tony Pagoda.

Già nel 2015 l'attrice era stata in tour in Italia e all'estero con lo spettacolo incentrato sulla prima parte del romanzo, quando il cantante era a New York e si esibiva al Radio City Music Hall davanti a Sinatra e un pubblico internazionale.

Champagne e delusioni

È del 2017 la nuova tranche con «Tony Pagoda-Ritorno in Italia»: lui è in un concerto ad Ascoli Piceno e, dopo varie difficoltà, con un colpo di scena decide di cambiare vita, mostrando la favola della parabola di successo. Dopo lo stop per la pandemia riprende dunque l'omaggio al cantante creato da Sorrentino: un'occasione, tra champagne, delusioni amorose, ironia, battute e riflessioni malinconiche, anche per ascoltare brani di successo co-

Il personaggio esce dal best seller di Paolo Sorrentino e riconquista le scene

me «Nun è peccato», «Saint Tropez Twist», «Profumo di te», «Canta ragazzina» e tanti altri. Ancora l'attrice: «Ho deciso di riprendere il personaggio di Tony perché me ne sono innamorata: un ruolo curioso, con le contraddizioni dell'uomo contemporaneo. Avevo letto in pubblico due capitoli del libro a Fiesole e il piacere di incarnare Pagoda e di dare suono alla bellissima lingua del libro è stato tale che mi ha fatto desiderare di farne uno spettacolo. Inoltre, nel romanzo originale, Sorrentino utilizza una lingua così teatrale che era inevitabile dargli vita scenica». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Valle di Cadore "Il primo re" domani al cineforum

Domani alle 21, alla Tappa di Venas di Cadore, per il Cineforum dell'Associazione San Vito Blues&Soul, sarà proiettata la pellicola "Il primo re", che narra la storia di Romolo e Remo che, catturati e resi schiavi dai cittadini di Alba Longa, guidano una rivolta delle popolazioni italiche. La nascita di una nuova tribù dal destino glorioso mette i due l'uno contro l'altro. Il film si è aggiudicato il premio **David di Donatello** per il migliore autore della fotografia nell'edizione 2020 del premio. Protagonisti Alessio Lapice e Alessandro Borghi.



IL RICONOSCIMENTO ALLA REGISTA MONREGALESE È STATO CONSEGNATO A LECCE DALLO STESSO CARLO VERDONE

Alice Filippi con “Sul più bello” vince il Premio “Mario Verdone” al Festival del Cinema Europeo

■ Nuovo importante risultato per la regista monregalese Alice Filippi che ieri sera - sabato 13 novembre, ndr - a Lecce, ha vinto con la sua opera prima “Sul più bello” (Eagle Pictures, 2020) il Premio “Mario Verdone” alla XXII edizione del Festival del Cinema Europeo. A consegnarle il riconoscimento, riservato a un giovane autore italiano che si sia particolarmente contraddistinto nell’ultima stagione cinematografica per la sua opera prima, è stato proprio Carlo Verdone, alla cui scuola Alice Filippi ha mosso i primi passi nel mondo cinematografico. “Questo è il riconoscimento più bello e importante per me - commenta Alice Filippi -. È un po’ come presentare la ‘tesi di laurea’ al mio ‘maestro’”. Gli altri due film finalisti erano “I Predatori” di Pietro Castellito e “Trash” di Francesco Dafano e Luca Della Grotta, a cui è andata una menzione speciale. Il Premio “Mario Verdone”, giunto alla XII edizione, è stato istituito in accordo con la famiglia Verdone dal Festival del Cinema Europeo, in collaborazione con il Centro Sperimentale di Cinematografia e il Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici Italiani.

La Giuria, formata dai fratelli Carlo, Luca e Silvia Verdone, ha formulato la seguente motivazione: “Un piccolo grande film che riesce a trasformare perfino nei



colori la tradizione del ‘dramedy’ più amato dai giovani di tutto il mondo. ‘Sul più bello’ parte dalle lacrime ma diventa un racconto pop in cui perfino un amore impossibile riesce a vincere sul tema della malattia. Alice mette in scena con leggerezza il valore della vitalità e dell’ironia, rendendo letteralmente vibranti le emozioni di una ragazza sfortunata senza chiedersi se la sua ‘sfiga’ sia tutta colpa delle stelle ma giocando sulla normalità dei suoi desideri impossibili. Il risultato è un film di quelli che Hollywood sa fare benissimo al quale, però, la sua regia aggiunge qualcosa di politicamente ‘scor-

retto’ che fa vincere il coraggio di crederci ad ogni costo”.

La vittoria del XII Premio “Mario Verdone” alla XXII edizione del Festival del Cinema Europeo di Lecce arriva dopo il premio internazionale per la miglior regia ricevuto a settembre a Venezia alla decima edizione dell’Italian Contemporary Film Festival di Toronto (ICFF), partner culturale di Women in Cinema Award (WiCA), dopo che “Out of My League”, titolo inglese di “Sul più bello”, era stato a lungo nella top-ten dei film più visti sul Netflix a livello mondiale nelle scorse settimane. A luglio a Pescara Alice Filippi aveva vinto il 48° Premio Flaiano Opera Prima e seconda, consegnatole nel corso della seconda serata dei Premi Internazionali Flaiano di Cinema Teatro Televisione e Giallismo. “Sul più bello”, presentato in anteprima nel corso dell’ultima edizione di “Alice nella città” (sezione autonoma e parallela della Festa del Cinema di Roma) e primo al botteghino nell’unico week-end di programmazione in sala prima della chiusura per Covid dell’ottobre scorso, era già rientrato nella “cinquina” finale dei candidati ai **Premi David di Donatello 2021** per la categoria “Miglior Regista Esordiente” e aveva già avuto una doppia candidatura alla fase finale dei “Nastri d’Argento” 2021 sia per le categorie Miglior Commedia e Miglior Canzone.



La monregalese Alice Filippi con "Sul più bello" vince il Premio "Mario Verdone"



©whiroo2021

LECCE. Nuovo importante risultato per la regista monregalese Alice Filippi che sabato 13 novembre a Lecce, ha vinto con la sua opera prima "Sul più bello" (Eagle Pictures, 2020) il Premio "Mario Verdone" alla 22ª edizione del Festival del Cinema europeo. A consegnarle il riconoscimento, riservato a un giovane autore italiano che si sia particolarmente contraddistinto nell'ultima stagione cinematografica per la sua opera prima, è stato proprio Carlo Verdone, alla cui scuola Alice Filippi ha mosso i primi passi nel mondo cinematografico. "Questo è il riconoscimento più bello e importante per me - commenta Alice Filippi - . È un po' come presentare la 'tesi di laurea' al mio 'maestro'". Gli altri due film finalisti erano "I predatori" di Pietro Castellito e "Trash" di Francesco Dafano e Luca Della Grotta, a cui è andata una menzione speciale.

La Giuria, formata dai fratelli Carlo, Luca e Silvia Verdone, ha formulato la seguente motivazione: "Un piccolo grande film che riesce a trasformare perfino nei colori la tradizione del 'dramedy' più amato dai giovani di tutto il mondo. 'Sul più bello' parte dalle lacrime ma diventa un racconto pop in cui perfino un amore impossibile riesce a vincere sul tema della malattia. Alice mette in scena con leggerezza il valore della vitalità e dell'ironia, rendendo letteralmente vibranti le emozioni di una ragazza sfortunata senza chiedersi se la sua 'sfiga' sia tutta colpa delle stelle ma giocando sulla normalità dei suoi desideri impossibili. Il risultato è un film di quelli che Hollywood sa fare benissimo al quale, però, la sua regia aggiunge qualcosa di politicamente 'scorretto' che fa vincere il coraggio di crederci ad ogni costo".

La vittoria del 12° Premio "Mario Verdone" alla 22ª edizione del Festival del Cinema europeo di Lecce arriva dopo il premio internazionale per la miglior regia ricevuto a settembre a Venezia alla decima edizione dell'Italian Contemporary film festival di Toronto (Icff), partner culturale di Women in Cinema Award (Wica), dopo che "Out of my league", titolo inglese di "Sul più bello", era stato a lungo nella top-ten dei film più visti sul Netflix a livello mondiale nelle scorse settimane. A luglio a Pescara Alice Filippi aveva vinto il 48° Premio Flaiano Opera prima e seconda, consegnatole nel corso della seconda serata dei Premi internazionali Flaiano di cinema, teatro, televisione e giornalismo. "Sul più bello" era già rientrato nella "cinquina" finale dei candidati ai **Premi David di Donatello 2021** per la categoria "Miglior regista esordiente" e aveva già avuto una doppia candidatura alla fase finale dei "Nastri d'argento" 2021 sia per le categorie Miglior commedia e Miglior canzone.



● Da domani, in prima serata, in onda la fiction girata a Napoli. Carolina Crescentini è la direttrice del carcere

Su Rai 2 seconda stagione di «Mare fuori» Ecco i ragazzi di Nisida con un grido dentro

Il Grande Racconto di Napoli continua domani su Rai Due (21.20). Questa volta con gli occhi dei ragazzi non «a rischio», ma nelle cui vite il rischio si è già funestamente manifestato. Sono, infatti, le storie dei giovani detenuti di Nisida le protagoniste della seconda stagione di *Mare fuori*, una coproduzione Rai Fiction e Picomedia, regia di Milena Cocozza e Ivan Silvestrini, costumi di Daniela Salernitano (già David di Donatello per *Ammore e Malavita*). La messa in onda della serie, girata a Napoli nel corso dell'estate, cade proprio a pochi giorni dall'onorificenza di Commendatore dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana, conferita *motu proprio*, da Sergio

Mattarella a Giuseppe Lavelle, da 40 anni cuoco del carcere. E di vite come quelle che «zio Peppe» cerca di addolcire con i suoi piatti narra la serie, nata da un'idea originale di Cristiana Farina che firma anche la sceneggiatura con Maurizio Careddu e Luca Monesi. Sei serate in cui dal piccolo schermo si squadernerà il mondo doloroso e caotico, complesso e imprevedibile dei giovani cui andava fisso il pensiero di Eduardo e il cui grido si perde nel mare. «In queste puntate - anticipa una nota della Rai - ogni detenuto si troverà di fronte, come uno specchio, la propria famiglia, e verrà chiamato a compiere una scelta: seguirne le orme o rinnegarle?». Ed entrano in scena nuovi personaggi come



Giovanissimi Alcuni attori di «Mare fuori»

la matricida nigeriana Kubra. Nel cast Carolina Crescentini, nel ruolo della direttrice dell'Istituto, Carmine Recano, Valentina Romani, Nicolas Maupas, Massimiliano Caiazzo, Vincenzo Ferrera, Antonio De Matteo e Anna Ammirati. La colonna sonora è firmata da Stefano Lentini in collaborazione con Raiz in *Amore che fa male* e con Matteo Paolillo, autore di *Sangue Nero* con le voci di due protagonisti Cardiotrap (Domenico Cuomo) e Gemma (Serena Codato). Due episodi sono visibili in anteprima su RaiPlay. Nel primo, *La famiglia che verrà*, Carmine è sospeso tra la vita e la morte, ma Nina non si arrende, convinta che per avere un futuro sia necessario crearselo. Nel secondo, *Nella gioia e nel dolore*, c'è anche un ragazzo della Napoli bene, Sasà. Naditza sta per uscire e O Chiattillo entra nel mirino di Pirucchio...

Natascia Festa
© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INCONTRO AL POP UP CINEMA MEDICA

**'Pino', arriva in sala il documentario di Fasano
Il ritratto con fotografie e filmati d'archivio**

Dopo essere approdato sulla piattaforma Mubi – il portale del cinema d'autore – *Pino* arriva anche in sala e sarà il regista, Walter Fasano, a presentarlo oggi alle 19 al Pop Up Cinema Medica. *Pino* è un documentario insolito sull'artista d'avanguardia dell'Arte Povera, Pino Pascali, tragicamente scomparso nel 1968. Walter Fasano ha combinato fotografia e filmati d'archivio mostrando il ritratto di un'icona dell'arte postbellica italiana. Dopo la proiezione, il regista Walter Fasano – ex alunno del Dams – dialogherà con Lorenzo Balbi, direttore artistico di MAMbo, e Silvia Grandi, ricercatrice in Arte

Contemporanea al Dams. Fasano è attivo come montatore dai primi anni '90, nel 2013 dirige *Bertolucci on Bertolucci* assieme a Luca Guadagnino. Come sceneggiatore ha vinto con Guadagnino e James Ivory il **David di Donatello** per *Chiamami col tuo nome*, per cui è stato premiato anche con il Nastro d'Argento per il montaggio. L'evento è realizzato da Mubi, in collaborazione con Dams, MAMbo e Biografilm Festival all'interno della cornice delle celebrazioni per i cinquant'anni del corso di laurea in Dams dell'Università. L'evento è gratuito, consigliata la prenotazione su eventbrite.it.

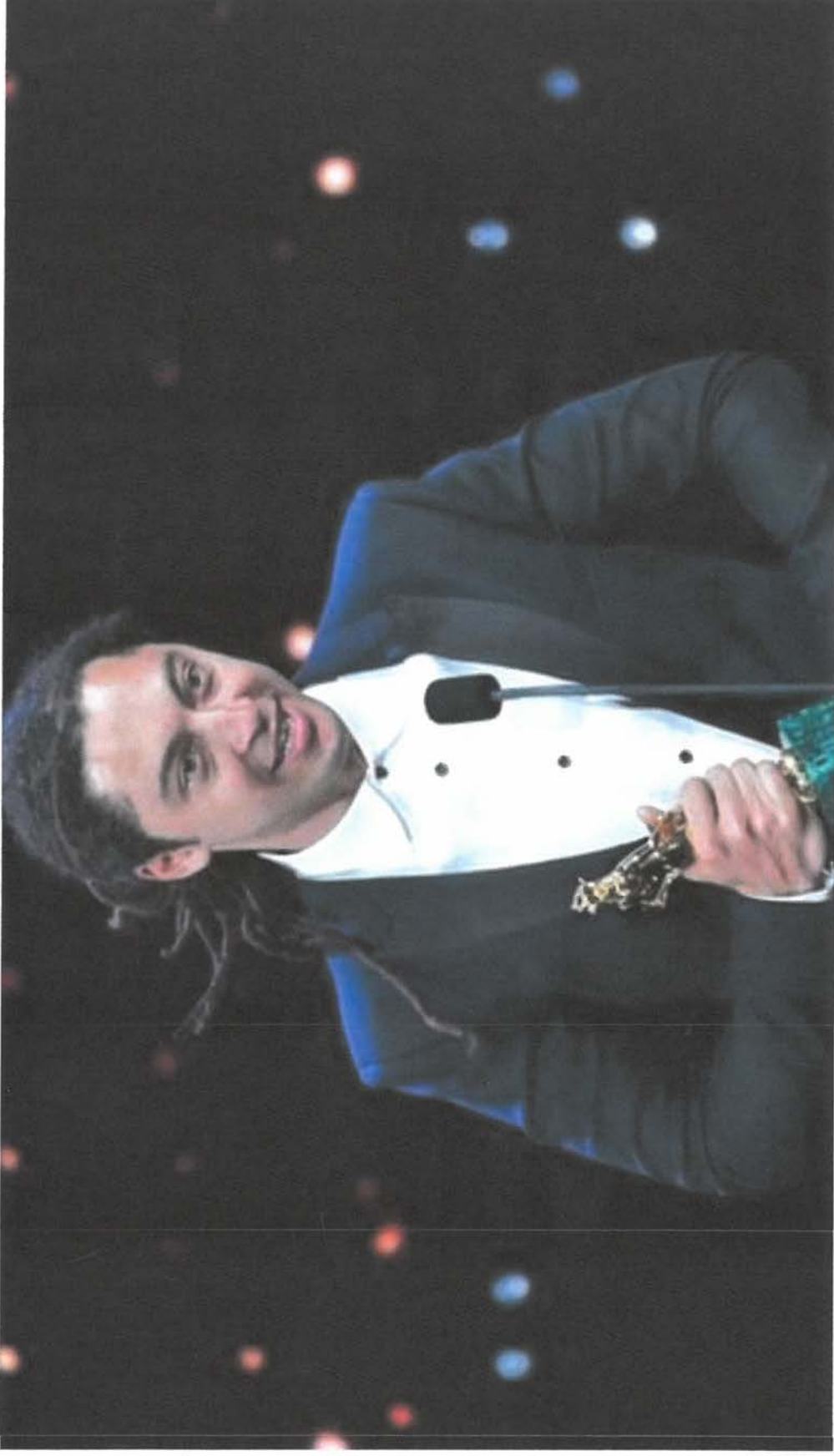
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Laura Delli Colli

6 h · 🌐

...



Roberto Silvestri

18 h · 🌐

Al festival del cinema europeo di Siviglia, vinto dal film austro-tedesco "Great Freedom" di Sebastian Meise (uno dei candidati più probabili all'Oscar per il miglior film straniero) il premio per la migliore regia e per l'intero cast è stato vinto da "A Chiara" di Jonas Carpignano. Lo segnalò nel caso sfuggisse alle redazioni dei giornali, delle tv e dei social





Alla Multisala Oz. L'attore Claudio Santamaria ieri a Brescia per presentare il film «Freaks out»

Santamaria: «Con voi ritrovo la bellezza del film in sala»

L'attore ospite alla Oz ha parlato di «Freaks out»: «È un film complesso, ma vi conquisterà»

Protagonisti

Diego Trapassi

BRESCIA. La sala 7 della Multisala Oz di Brescia è quasi completamente esaurita. Gli applausi scroscianti. Claudio Santamaria, tra i più amati attori italiani, ringrazia esultante con affetto il pubblico, che lo attende per la proiezione di «Freaks out», l'ultimo lavoro interpretato dall'attore romano, uscito nelle sale da due settimane: «Eccomi qua, sta a voi scoprire chi sono nel film, vi anticipo che non sono quello con le trecce», scherza l'attore, poco prima della proiezione del film.

«È stato un lungo cammino - racconta ai suoi fan il protagonista di "Lo chiamavano Jeeg Robot" - nel frattempo sono successe molte cose e mi sono anche sposato».

«Questo film - aggiunge - è un kolossal, con oltre 1.400 effetti digitali, ed è stato davvero di difficilissima lavorazione».

Il lungometraggio, pieno di citazioni (da Spielberg a Quentin Tarantino, da

Méliès, citato all'inizio con un meraviglioso Giorgio Tirabassi, a «ET») ha avuto una lunga gestazione: tre anni di lavorazione, due di post produzione, più di un anno di stop forzato per la pandemia.

«Nella fase di pausa per il Covid - spiega Santamaria al pubblico bresciano - il regista, Gabriele Mainetti, è stato corteggiato da molte piattaforme, ma ha resistito ed ha rinunciato a molto denaro. Sapeva che questo film era scritto apposta per il grande schermo e per questo non ha ceduto alle lusinghe ed ha voluto arrivare nelle sale».

Progetti. Per l'attore romano è un periodo molto intenso: chiusa la parentesi della pausa per la pandemia, Santamaria ha finalmente ritrovato il contatto diretto con il pubblico.

«Non ho mai fatto così tante presentazioni in vita mia - ci dice appena prima di entrare nella sala 7 della «Oz» -. Dobbiamo riabituarci al meraviglioso rituale collettivo

del cinema, stimolare la gente a tornare in sala, e questo è il modo migliore».

Il binomio. Sei anni dopo, si ricostituisce dunque il binomio con Gabriele Mainetti, autore e regista di «Lo chiamavano Jeeg Robot», che nel 2015 ha sbancato i botteghini e conquistato la critica, grazie anche all'interpretazione di un Claudio Santamaria che era ingrassato di molti chili per l'occasione: «Tornare a lavorare con Gabriele - racconta ancora l'attore romano, che nel 2015 proprio con "Lo chiamavano Jeeg Robot" ha vinto un David di Donatello come miglior attore - è stato estremamente interessante. Mi piace molto girare con Gabriele, si mette sempre in gioco e alza ogni volta l'asticella, non si accontenta mai. Lo conosco da una vita, dai tempi della scuola di recitazione, ormai sono passati 25 anni».

Il film, un dark movie che pesca anche in Tim Burton, è un affresco epico, che racconta la storia di quattro personaggi stravaganti con un legame speciale, infarcito di effetti speciali ed è stato realizzato con un budget di 13 milioni.

«È un film complesso, spero che vi piaccia - conclude Santamaria -. In Italia non esistono altri lungometraggi simili, con così tante scene epiche ed effetti speciali straordinari». //

La pellicola di Mainetti ha avuto un lungo cammino: «Nel frattempo mi sono anche sposato»



L'intervista

Elisabetta Villaggio, figlia del celebre attore, presenta oggi al Circolo Aniene il suo libro "Fantozzi dietro le quinte". E annuncia l'arrivo di un film Rai

«Soltanto Zalone è bravo e famoso come mio papà»

Oggi il libro, domani il film. A un passo dalla celebrazione dei suoi novant'anni - attesa per il dicembre 2022, con una mostra multimediale preparata dalla famiglia - Paolo Villaggio e il suo più celebre personaggio, il ragioniere Fantozzi, rivivono nelle pagine di *Fantozzi dietro le quinte*, libro scritto dalla figlia Elisabetta e presentato oggi, al Circolo Canottieri Aniene (Lungotevere dell'Acqua Acetosa, 119) dall'autrice insieme all'attrice Milena Vukotic e al regista Enrico Vanzina. «Il prossimo progetto - dice Villaggio - è un film Rai su mio padre. Lo sto scrivendo in questi giorni insieme a Luca Manfredi».

Chi è Paolo Villaggio dietro le quinte?

«Un padre con un lavoro normale che di colpo diventa famoso. Un uomo introverso, con un pudore ligure che lo portava a nascondere certi sentimenti. Se in pubblico aveva un atteggiamento cinico, era per timidezza».

Il David nel 1990 e il Leone alla carriera nel 1992 sono arrivati troppo tardi?

«La risposta l'ha data lui ritirando il Leone: "È la prima volta che si riabilita un comico da vivo". Citava spesso Jerry Lewis, e il fatto che tutti pensassero che fosse scemo solo perché faceva le facce strane. I comici sono sempre stati considerati attori



«LA SCENEGGIATURA È CON DIDO CASTELLI E LUCA MANFREDI IL PROTAGONISTA? NON VOGLIO CHE SIA UNA CARICATURA»

«SONO ARRIVATE ANCHE MOLTE PROPOSTE PER UN RIFACIMENTO DEL SUO RAGIONIERE NON POSSO DIRE NULLA MA QUALCOSA SI MUOVE»



Elisabetta Villaggio con suo padre Paolo. Sopra l'attore nei panni del suo celebre personaggio Fantozzi

di serie B». **Otto milioni al box office per il primo Fantozzi: come gli cambiò la vita?**

«Entrò nel mercato, ricevette molte proposte. E poté portare avanti la sua creatura, il suo personaggio. Non sapeva stare fermo: su alcune cose si incartò, fece scelte sbagliate».

Quali?

«Alcuni film sono bruttissimi, ma lo sapeva anche lui. Non diceva molti no».

Un erede paragonabile per successo?

«Checco Zalone. Un personaggio che a papà piaceva molto, lo vedeva in tv perché negli ultimi

anni non andava più al cinema. Diceva: questo mi piace».

E a lei quali film piacciono di più?

«Il primo Fantozzi, che mi fa sempre tanto ridere. Ma anche lo speriamo che me la cavo e *Camerieri*, che è molto sottovalutato. Oltre ai suoi film con Ermanno Olmi e Federico Fellini».

Che rapporto aveva il genovese Villaggio con Roma?

«Roma gli ha dato il successo, è la città in cui si è espanso, dove ha trovato amici e compagni di viaggio. Fantozzi è stato girato tutto qui, a Bracciano e Trevignano. Roma è stata lavoro e popolarità. Ma lui era critico su tutto. Lo faceva apposta, per esasperarti».

Negli Stati Uniti ha mai provato a fare carriera?

«Mandarono in America un Fantozzi, ma non interessò nessuno. Tornò a New York per un tour di *lo speriamo che me la cavo*, ma era una promozione mirata per gli italiani emigrati».

Le hanno mai chiesto i diritti per un "reboot" (rifacimento, ndr) di Fantozzi?

«Proposte ne sono arrivate parecchie, non ne ho accettate molte. Alcuni contratti sono stati firmati, ma non posso dire nulla. Si sta muovendo qualcosa».

E il film Rai?

«Scriverei la sceneggiatura con Dido Castelli e Luca Manfredi. Gli ho mandato la prima stesura del libro via mail. Non conosciamo ancora il nome dell'attore che farà mio padre, ma ho fatto due raccomandazioni: che non sia grasso, perché mio padre all'inizio non lo era. E soprattutto che sia bravo. Non voglio né imitazioni né caricature».

Ilaria Ravarino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Era un gigante buono mio papà Bud Spencer»

Intervista a *Cristiana Pedersoli*, figlia di una delle leggende del cinema italiano
«Con Terence un rapporto di affetto e rispetto reciproci: si stimavano moltissimo»

di GUSTAVO MARCO CIPOLLA

Napoletano doc, ma mito internazionale. Portatore sano di valori positivi, sul set e nella vita. Carlo Pedersoli, in arte Bud Spencer, è stato un "gigante buono" di papà. Lo ricorda la figlia Cristiana, affermata artista romana, che svela aneddoti sull'icona del Cinema italiano, spesso poco apprezzato dalla critica, insieme all'amico di mille avventure Mario Girotti, alias Terence Hill. Il successo in Europa, dalla Germania all'Ungheria, e in America Latina. La pallanuoto, il confine tra la persona e il personaggio. L'amore per gli spettatori, la curiosità per la morte, di cui non aveva paura. Perché i big coraggiosi come lui non muoiono mai.

Oltre alla recitazione, suo papà amava lo sport e Napoli.

«Lo sport è sempre stato fondamentale. Tutto ciò che aveva conquistato in questo campo era qualcosa di suo, raggiunto con le proprie forze e, quindi, rappresentava un traguardo».

I valori per papà gli erano stati impartiti dallo sport».

Per l'attore, invece, è difficile che apprezzi, dia o togli. Mio padre era dell'idea che l'attività sportiva gli avesse insegnato quei principi che lo hanno accompagnato per tutta la vita: il rispetto per l'avversario, il saper perdere, la rinascita dalla sconfitta. Diceva spesso che, se non fosse nato a Napoli, non avrebbe mai avuto l'opportunità di cimentarsi in quello che ha fatto. Quel popolo, quella mentalità e il modo di vivere tipicamente partenopeo lo hanno aiutato. L'affacciarsi alla finestra, vedendo il sole, il mare e il Vesuvio, gli regalava energie così belle da rivelarsi indispensabili: un napoletano, quando nasce, inizia a recitare. Era legato alla sua terra, l'ha ricercata ovunque. Definiva i sudamericani "napoletani felici" poiché, secondo lui, non conoscevano la caratteristica malinconia campana».

«Scrivere il libro su di lui mi ha fatto scoprire tanto».

dei loro lavori, perché si trattava di film commerciali, non di nicchia, ed erano poco considerati. Ultimamente, una rappresentante politica, durante uno scambio di battute su Terence Hill e Bud Spencer in televisione, ha commesso una gaffe, chiedendo: «Beh, che c'entrano Meryl Streep e Bud Spencer, che non sono italiani?». Nel nostro Paese, qualcuno ancora ignora che Bud Spencer fosse italiano, proprio lui che ha portato la bandiera nazio-



Bud Spencer in coppia con il suo sodale storico, Terence Hill. I due sono diventati delle vere e proprie leggende non solo in Italia



nale in giro per il mondo e, all'estero, viene considerato un idolo».

Perché questo vizio, tutto nostrano, di celebrare i grandi quando non ci sono più?

«Di sicuro c'è tanta stupidità. Non capisco come mai non si valorizzi il talento made in Italy che si può trovare nella comicità, nella musica e nell'arte. Pensiamo ai Måneskin: stanno scalando le vette delle classifiche mondiali, rappresentano un orgoglio nostro e dovrebbero essere celebrati ora. Siamo troppo provinciali. Ho posto la stessa domanda a Walter Veltroni, che mi ha dato ragione».

Per i suoi 92 anni gli è stato dedicato un francobollo. Come è nata l'idea?

«Grazie a Poste Italiane e al Poligrafico dello Stato. Ci hanno contattato pensando che potesse essere cosa gradita dedicargliene uno. Già nel 2017, un anno dopo la morte, le Poste Telesche lo avevano onorato con la realizzazione di dieci francobolli. Era famosissimo in Germania, tanto che hanno coniato un nuovo modo di dire: "Sich Budspenceren", cioè "picchiare come Bud Spencer"».

Qual è il ricordo più prezioso che, da figlia, conserva di lui?

«Ne ho tanti. Scrivere il libro sulla sua vita, "Bud. Un gigante per papà", mi ha permesso di scoprire

molti lati della sua personalità: la libertà e il sano egoismo. Riteneva che se tutti fossimo un po' più egoisti, vivremmo meglio senza crearsi aspettative verso gli altri, concentrandoci di più sulle nostre capacità. Un retaggio dell'essere atleta, era continuamente in sfida con se stesso. Aveva capito il senso dell'esistenza che, da un giorno all'altro, può cambiare all'improvviso».

A proposito della morte, era incuriosito dall'aldilà.

«Sì, curioso e sicuro che la vita vera iniziasse "dall'altra parte". Pensava che sarebbe stata quasi una presa in giro se tutto fosse finito qui. Era credente, non tanto praticante, ma aveva una sua fede».

Lo pseudonimo Bud Spencer fonde il nome della celebre birra "Budweiser" con quello del suo attore preferito, Spencer Tracy.

Una scelta strategica o di cuore?

«Se Terence Hill ha preso il cognome di sua moglie, Lori Hill (all'anagrafe Zwicklbauer, ndr), che per lui rappresenta un pilastro e, probabilmente, ha scelto solo il nome Terence, ricordo che per papà il cognome Spencer era di certo un omaggio a Tracy. Però, selezionò il nome Bud perché in inglese significa "boccione" in contrapposizione alla sua stazza. Tuttavia,

preferiva dire che fosse per la birra Budweiser».

Che rapporto c'era tra Terence e Bud, fuori dal set?

«Di affetto e rispetto reciproci. Si stimavano molto, sebbene fossero diversi. Papà era estroverso, Terence meno. Quando con Lori passava da Roma, veniva sempre a cena da noi».

Non solo "Spaghetti Western". Bud Spencer ha iniziato con "Quo vadis", ha collaborato con Mario Monicelli e Dario Argento, si prestava al poliziesco e alla commedia come con la tetralogia "Piedone". La popolarità ha giocato a sfavore delle sue capacità attoriali?

«Non si è mai considerato un vero attore, non aveva frequentato alcuna scuola per diventare a differenza di Terence. Ci è capitato un po' per caso. Appena batteva il ciak, era puro istinto. In *Cantando dietro i paraventi* ha avuto il suo riscatto professionale, grazie alla lettera meravigliosa dedicatagli da Ermanno Olmi ai **David di Donatello**. Anche Federico Fellini gli propose di recitare in *Satyricon*, ma rifiutò poiché avrebbe dovuto immergersi nudo in una piscina. Voleva rimanere fedele al suo personaggio, piaceva al pubblico e si sentiva a suo agio. Interpretava i balordi che, però, finivano per

compiere opere di bene, aiutando i più deboli. Una lezione contro il bullismo».

Non c'era differenza tra la persona e il personaggio?

«Erano simili. Sosteneva che tutti ogni mattina ci chiamano in una parte. Il commissario Rizzo in *Piedone lo sbirro* è uno dei miei ruoli preferiti e lo rappresenta alla perfezione. Era papà con tutta la sua napoletanità, la sua voce, il suo senso di giustizia. Ancora oggi, parecchi genitori fanno vedere i suoi film ai loro figli per educarli. In tv li trasmettono soprattutto quando il palinsesto è scarso, sono una certezza per l'audience».

Cosa gli chiederebbe se fosse qui?

«Per fortuna gli feci un'intervista, che si può leggere alla fine del mio libro. Era totalmente soddisfatto della sua vita. Gli mancava di andare sulla luna e, se gli avessero proposto di partire senza poter ritornare, avrebbe accettato».

Esiste una pellicola nel cassetto che non è ancora uscita?

«No, però gli sarebbe piaciuto interpretare altri personaggi scritti da lui, come fece per *Banana Joe*. Avrebbe voluto vestire i panni di Don Chisciotte e Sancio Panza, insieme a Terence Hill. Aveva elaborato il soggetto de "Il nonno di Gesù", ma non venne mai prodotto».

L'amore secondo Favino

Intervista all'attore protagonista del film "Promises" da giovedì nelle sale

di VANIA AMITRANO

È una voce straordinaria nel panorama del cinema e, in generale, dello spettacolo italiano, non solo dal punto di vista professionale, ma anche da quello più personale e umano. Pierfrancesco Favino, che dal 18 novembre torna al cinema con *Promises* di Amanda Shers, al fianco di Kelly Reilly e Jean Reno, distribuito da Vision Distribution, da quasi 20 anni rappresenta una delle figure più eccellenti del nostro cinema anche all'estero. Interprete di ben oltre 50 film, è stato diretto da Marco Bellocchio, Gabriele Muccino, Michele Placido, Ferzan Opetek, ma anche da Ron Howard e Spike Lee, ha recitato per il cinema, il teatro e la televisione ed è stato capace di ricoprire quasi ogni genere di ruolo, da quelli di pura fantasia, come Lord Glozel in *Le Cronache di Narnia - Il Principe Caspian* (2008) e *D'Artagnan nei moschettieri* di Giovanni Veronesi, ad importanti personaggi storici, come il generale Della Rovere nell'omonimo miniserie, Giuseppe Pinelli in *Romanzo di una strage*, Tommaso Buscetta ne *Il trapianto* (2018), Bettino Craxi in *Hammamet* (2020), ricevendo prestigiosi riconoscimenti tra cui la recente Coppa Volpi alla 77a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica.

È un film sui sentimenti, delicato e sincero.

Amare da ogni genere di pubblico e, anche nella veste di presentatore, ha dimostrato non meno abilità e disinvoltura, conducendo brillantemente, nel 2018, il Festival di Sanremo. La sua voce sa ricoprire tutte le sfumature, dal comico al drammatico, e di persona riesce a trasmettere affabilità, simpatia, lucidità e una ammirabile consapevolezza di sé e del suo mestiere.

Promises è la storia di un amore fatto di occasioni perse, tempi sbagliati, destino e ricordi. Alex, il protagonista, è un commerciante italo-inglese esperto in libri antichi.

Come ha lavorato per costruire questo personaggio?

«Il primo impatto è stato nella lettura della sceneggiatura. Sono stato subito colpito dalla sincerità con cui Amanda Shers riusciva a raccontare i movimenti dell'animo di quest'uomo. Mi sembrava che il suo fosse uno sguardo femminile, molto empatico nei confronti delle contraddizioni maschili, né giudicante né materno, e ci ho ritrovato alcune delle mie contraddizioni. Alex è un uomo sempre alla ricerca di se stesso o di ciò che ha perso, vive più a suo agio nel mondo della fantasia e della letteratura che non in quello reale, tutte cose che, in maniera diversa, risuonano anche in me. Raramente mi è capitato di interpretare un vero e proprio personaggio romantico, è stato un piacere ed è stato bello anche tornare ad essere diretto da una donna».

Il cinema ha bisogno della Scuola non delle scuole.

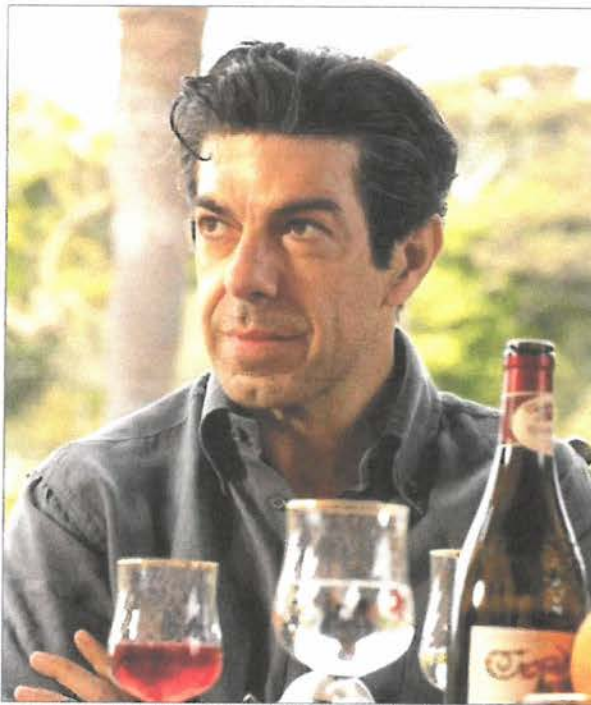
In questo film interpreta un ruolo drammatico, ma il grande pubblico la conosce anche in una veste più comica.

Quale delle due vene le appartiene di più?

«Ho sempre avuto una vena brillante e all'inizio della mia carriera pensavo che avrei fatto l'attore comico. È stata invece una sorpresa per me il fatto che mi cercassero anche per ruoli drammatici, ma mi sento a mio agio nel fare l'una o l'altra cosa».

Preferisce i ruoli di personaggi fittizi o reali?

«Non ho una vera preferenza. Anche quando si interpretano personaggi realmente esistenti in fondo si fa sempre un'opera di invenzione. Per quanto uno possa riuscire a somigliare alla persona reale, non sarà mai quella persona, per cui c'è



Una scena di "Promises" di Amanda Shers, con Pierfrancesco Favino (foto di Ganni Fiorio)

sempre un'invenzione artistica. Mi è capitato di farlo molto con personaggi di cui non esistono immagini in movimento, penso ad esempio a Pinelli, eppure anche lì chi lo ha conosciuto mi ha detto di averglielo ricordato tanto. Sicuramente non voglio specializzarmi nel genere del biopic, ma i personaggi realmente esistiti che ho avuto modo di interpretare sono diventati parte di un percorso che mi ha veramente arricchito e questa è una cosa impagabile».

Prossimamente la vedremo nel film *Nostalgia* di Mario Martone, un regista che ha dato prova di saper usare molto teatro nel cinema. Cosa ne pensa dell'influenza che il teatro sta tornando ad avere sul cinema?

«Il teatro ha sempre influenza nel cinema, non ci sarebbe cinema se non ci fosse stato il teatro. Io personalmente sono felicissimo di aver fatto una scuola teatrale e non una scuola immediatamente cinematografica, perché mi ha dato la disciplina e una dimensione più ampia del racconto anche tecnicamente. Penso di essere un attore teatrale e credo che anche il mio modo di fare cinema lo sia. Non sono molto interessato alla spontaneità, non credo che la mia faccia possa raccontare altro se dietro non c'è un lavoro di lettura del personaggio come viene fatto in teatro. Si vede che Mario Martone viene dal teatro per la cura e per la comprensione della struttura che mette nella messa in scena, prima ancora che per come gira. Lo stesso Alberto Negrin, con cui ho lavorato spesso in televisione, viene dal teatro, era assistente di Strehler, o Bellocchio, sono persone che amano il teatro e che lo fanno. Io stesso dirigo una scuola di recitazione a Firenze, L'Oltremo, ed è una scuola principalmente teatrale, perché credo che l'esperienza del palcoscenico non si possa non fare».

In che modo questa pandemia e in particolare l'avvento delle piattaforme sono cambiati il cinema italiano?

«La pandemia ha accelerato un andamento che non riguarda solo il cinema, è un andamento socioeconomico che va avanti da parecchio tempo che tende ad isolare le persone in gruppi di acquisto, che sono ciò che fa vendere di più. Tutto questo va a discapito di una cosa fondamentale che è estremamente lega-

ta al mio ambito: la condivisione. Non mi sorprende che oggi gli italiani pensino che la sala cinematografica o teatrale, che pure sta marcando meglio di quanto non faccia il cinema, sia secondaria, perché la politica l'ha descritta così per due anni».

Cosa vuole dire?

«Siamo corsi a riaprire i ristoranti, treni e compagnie aeree, ma abbiamo aspettato troppo a lungo prima di riaprire le sale di spettacolo. La cultura nella scala di valori della nostra politica è finita nell'ultimo scalfio. Teatro e cinema sono sempre stati citati per ultimi nei DPCM e siamo stati gli ultimi a riaprire. La cosa grave è che la gran quantità di film che erano rimasti fermi in questo momento stanno invadendo piattaforme e sale cinematografiche, ma la legge del mercato vuole che, se c'è tanta offerta, il valore di un prodotto scende, così è stato per il valore culturale del prodotto artistico. Per questo oggi le persone sono portate a pensare che un film sia un prodotto a buon mercato, ma produrre un film non ha affatto un costo a buon mercato. Poi c'è una responsabilità oggettiva, abbiamo avuto due anni per creare delle sale che avrebbero potuto farci vivere l'evento cinematografico in modo diverso, ma questo non è stato fatto».

Si spieghi meglio.

«Ho la sensazione che non ci si sia mossi quando si poteva farlo. Una cosa buona della pandemia però è che ha messo finalmente in contatto le categorie e le ha rese riconoscibili e visibili. Non possiamo pensare di uscire da questa situazione senza fare sistema, senza creare una rete tra le diverse categorie. Penso che da una parte dovremmo aumentare gli investimenti produttivi e distributivi, fare film più costosi, e dall'altra far nascere nuovi spettatori».

Come si fanno nascere nuovi spettatori?

«I nuovi spettatori li fai nascere dando la possibilità ai ragazzi nelle scuole, a cominciare da quella primaria, di avere contatto con la narrazione visiva, intesa come narrazione identitaria e culturale. Negli ultimi 10 anni abbiamo creato nei nostri figli un gusto anglosassone, perché gli abbiamo permesso di nutrirsi solo ed esclusivamente di serie e film che raccontano una cultura che non è la nostra. Il risultato è che oggi i ragazzi vedo-



Una scena del film "Promises" da giovedì in sala

no solo questo genere di prodotti e per loro è importante andare al cinema solo quando c'è il Marvel di turno. I ragazzi vanno stimolati, ma non a vedere il vecchio cinema italiano, quello è una cosa successiva nella formazione. Con Unita - Unione Nazionale Interpreti Teatro e Audiovisivo, abbiamo creato insieme ad Alice Nella Città e a **David di Donatello** un modulo di sperimentazione che speriamo di poter mettere in atto il prima possibile. Non si tratta di portare i ragazzi a vedere i film, ma di mettere nelle loro mani la narrazione, solo allora saranno curiosi di andare a vedere come si fa un film e sapranno leggerlo in maniera diversa da come lo fanno oggi».

Nella sua carriera ha ricoperto diversi ruoli, attore prima di tutto, ma anche produttore, regista teatrale, presentatore. Qual è il ruolo che desidererebbe ancora ricoprire?

«Ci sono molti mestieri del cinema che mi piacciono, se li avessi conosciuti per tempo forse avrei anche pensato di affrontarli, ma adesso è un po' tardi. Sono molto affascinato dal ruolo del direttore della fotografia, ma non penso che potrò farlo un giorno. Per quanto riguarda la regia cinematografica, non so se ne ho il talento. Nelle regie teatrali mi sono divertito molto e ci chi dice che sia più difficile fare regia teatrale che non quella cinematografica. Nella mia vita le cose sono successe sempre nel momento in cui dovevo accadere, se dovrà succedere accadrà. Non ho però l'ansia di dovermi cimentare in questo ambito, anche perché non penso di aver finito di imparare ancora tutto del mio mestiere».

Come immagina sarebbero state la sua vita e la sua carriera se mai avesse deciso di andare a vivere all'estero?

«Io ho scelto di tornare. Tra il 2008 e il 2009 mi era stato proposto di fermarmi negli Stati Uniti, a proposito di scelte e promesse. Non so come sarebbe andata dal punto di vista professionale, ma non ho rimpianti di nessun tipo. È raro che un attore con la mia fisionomia nel cinema americano possa avere uno spazio che non sia molto limitato ma».

Se fosse rimasto lì cosa sarebbe successo?

«Magari mi sarebbe capitato qualcosa altro. Ma io ho bisogno del contatto umano, sono una persona che ha bisogno di stare in mezzo agli altri. Quando finisco di lavorare ho la necessità di incontrare persone che non mi parlino solo di lavoro. Forse non sono stato abbastanza bravo a trovare questo tipo di persone quando ho vissuto a Los Angeles. Amo gli Stati Uniti, ci torno spesso, sono un paesantissimo, ma se devo pensare a un luogo in cui far crescere i miei figli non penso agli Stati Uniti. E poi io sono orgogliosamente italiano, non nel senso nazionalista del termine - si rischia di essere fraintesi -, ma perché so che se recito in un certo modo è perché ho alle mie spalle una storia che è impagabile. Sono invidioso dei ragazzi della mia scuola a Firenze che ogni giorno sono circondati da tutta quella bellezza e mi ricordo ancora oggi che per me andare in accademia da studente, attraverso Villa Borghese o entrare nel teatro dell'Accademia di Santa Cecilia, era ed è un privilegio unico».



Il regista originario del posto dopo la proiezione incontrerà il pubblico e dialogherà con loro su come è nato il suo lavoro

"L'Arminuta" arriva a Sala Consilina

“Alla proiezione delle ore 21 sarà presente in sala anche Giuseppe Bonito

C'è grande attesa a Sala Consilina per la proiezione del film "L'Arminuta" che si terrà presso il Cinema Adriano di Sala Consilina oggi alle ore 21.00.

La pellicola sarà trasmessa dal 13 al 17 novembre ma nella serata del 15 novembre sarà presente in sala Giuseppe Bonito, regista de "L'Arminuta" originario proprio di Sala Consilina.

Un evento reso possibile grazie alla collaborazione tra la famiglia Calandriello, titolare della sala cinematografica salese, e quattro associazioni operanti sul territorio: il Toko Film Fest, l'AGL Lamberti Sorrentino, I Ragazzi di San Rocco e il Forum dei Giovani di Sala Consilina. Un connubio fortunato sperimentato già nel 2020 per la proiezione della precedente pellicola di Bonito, "Figli", che anche in quella occasione regalò una serata magica ai tanti appassionati che presero posto nella sala dell'Adriano, non solo per assistere alla proiezione del film ma anche per incontrare Giuseppe Bonito che, nel raccogliere l'eredità del

compianto Mattia Torre, aveva firmato un vero e proprio capolavoro che valse al film un David di Donatello.

Per la proiezione de "L'Arminuta" l'emozione e l'attesa sono alle stelle: Giuseppe Bonito infatti è ormai a pieno titolo una "Star" e arriva a Sala Consilina dopo aver calcato il red carpet della Festa del Cinema di Roma e aver vinto il premio BNL del Gruppo BNL Parisbas. La serata, che celebrerà la figura di Bonito ma anche i 100 anni di attività del Cinema Adriano, vedrà il regista, a margine della proiezione, trattenerci in sala per chiacchierare con gli organizzatori e con il pubblico. Sarà l'occasione per svelare curiosità o aneddoti della fase delle riprese e capire come si è arrivati, partendo dal meraviglioso romanzo di Donatella di Pietrantonio, alla realizzazione di una pellicola che, c'è da scommetterci, consacra il talento di Giuseppe Bonito alla regia.



Giuseppe Bonito



Bologna Cultura & Spettacoli

Patzak: «Per Martone una folle Belle

La costumista pluripremiata stasera alla presentazione del film 'Qui rido io' su Edoardo Scarpetta: «Un vero persona

Quello di costumista non è mai un lavoro da 'zona di comodità'. Ogni volta che si inizia un lavoro per un film comincia un viaggio che si fa col proprio stile, certamente, ma in cui ci si imbatte nelle infinite variabili. **Ursula Patzak**, tedesca di nascita e bolognese di lunga adozione, tre **David di Donatello** nel curriculum, con il film 'Qui rido io' di **Mario Martone**, si è trovata a dover ricalcolare la sua identità di costumista minimalista, perché in ballo c'era la Belle Époque napoletana, un personaggio come Edoardo Scarpetta e tutta la sua famiglia e cerchia di frequentazioni molto sopra le righe. Questa sera alle 18 alla sala Scorsese del cinema Lumière, Patzak racconterà dell'esperienza in occasione della proiezione del film.

Ursula Patzak, il film di Martone è un anche un viaggio stili-



Ursula Patzak, costumista pluripremiata

stico di un periodo storicamente molto vivace, quello della Napoli d'inizio Novecento. Come ha lavorato ai costumi?

«Come al solito si parte con una grande documentazione, con la ricerca delle foto che nel caso

di Scarpetta e della famiglia sono tante. In questo caso bisognava ricreare questa Belle Époque napoletana che non era quella parigina e che era legata invece a questo personaggio, Edoardo Scarpetta, che era tale non solo in scena ma anche fuori, nella sua vita quotidiana. Questo continuo svolgere dentro il teatro e dentro la vita ci ha fatto immaginare un dandy napoletano cui abbiamo voluto dare anche più carattere. Un capocomico di quel livello si prestava a una nota più eccentrica e chi conosce il mio stile più sobrio, può immaginare che sono dovuta andare oltre».

Anche oltre il buon gusto?

«Eh sì, perché se pensiamo alla moglie di Scarpetta, ad esempio, abbiamo davanti una *cafona*, un'arricchita grazie al successo del marito che si comprò villa La Santarella nel punto più

panoramico del Vomero, con tutto quello che aveva guadagnato. Il nome della villa che chiamò 'Qui rido io' è proprio un inno al suo egocentrismo. Per me è stato difficile vestire i *cafoni*, lo ammetto.»

Quanti abiti cambia il protagonista Toni Servillo?

«Una ventina di abiti. La sua eleganza era invece legata all'apparire, era un dandy napoletano che amava sfoggiare abiti eccentrici. In questo ci ho messo anche la mia immaginazione, pensando proprio al suo stile di vita sopra le righe: Scarpetta era uno che metteva i pois con le strisce, per dire, e con un attore come Servillo mi sono potuta permettere di spingere su questo lato. Per me questo era proprio il suo film, perché lui spesso è un capocomico».

Benedetta Cucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spezia / Sarzana

Cultura e spettacoli dalle regioni

Piccioni, l'uomo che le ha suonate a Sordi

È in un castello di Impruneta l'archivio del compositore che ha messo in musica tante commedie di Albertone e altri 300 film

di **Giovanni Bogani**
IMPRUNETTA (Firenze)

Chi ama la musica, e chi ama il cinema, dovrebbe segnarsi questo nome: castello di Cafaggio. Maniero del Millecento, nel comune di Impruneta, Firenze. Agli inizi del secolo scorso, lì ci passava spesso Giacomo Puccini, amico del barone Ugo Benci, che possedeva il castello. Fra i suoi avi, la bellissima Ginevra de' Benci ritratta da Leonardo. Oggi, questo castello carico di storia diventa lo scrigno di un patrimonio culturale prezioso, l'archivio di uno dei più grandi compositori di colonne sonore del cinema italiano, Piero Piccioni. Il merito è della figlia, Valentina Benci Piccioni. È lei che si è data il compito di custodire, proteggere, valorizzare migliaia di pagine di musica, spartiti manoscritti, registrazioni inedite, e di metterlo a disposizione di studiosi, ricercatori, appassionati. La storia di Piero Piccioni è, del resto, straordinaria. Era nato nel 1921 a Torino: a 13 anni, solo ascoltando le orchestre alla radio, aveva imparato a compor-

re, a 16 era solista in un programma musicale; a 17 aveva pubblicato i primi dischi; a 22 aveva costituito la prima orchestra jazz della storia della radio italiana. Nel dopoguerra, suonava a New York, in uno show televisivo insieme a Charlie Parker e ad altri giganti del jazz. Una carriera fulminante. Se ne accorsero presto i più grandi registi del cinema italiano, a cominciare da Michelangelo Antonioni.

Sono centinaia le colonne sonore che Piero Piccioni ha composto: da quella per "lo la conosco bene" di Antonio Pietrangeli a "Polvere di stelle" di Alberto Sordi, dai film di Francesco Rosi a quelli di Vittorio De Sica, passando per "Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare d'agosto" di Lina Wertmüller, che gli valse il **David di Donatello** per la migliore musica. Per la colonna sonora di "Salvatore Giuliano", Piero Piccioni vinse invece il Nastro d'argento. Premi ai quali vanno aggiunti i riconoscimenti alla carriera: fra gli alti, il premio Flaiano e il premio Vittorio De Sica. Sua figlia Valentina ha riunito e custodisce al castello di Cafaggio questo immenso patrimonio di spartiti, di annotazioni autografe, di nastri originali. Musicista e cantante a sua volta, con esperienze negli Stati Uniti e in Brasile, Valentina ci racconta il suo impegno, nell'imminenza del centenario della nascita di suo padre, che cadrà il 6 dicembre prossimo.



Piero Piccioni (in alto, a sinistra) con Alberto Sordi. Sotto, il compositore accompagna l'attore al piano e (accanto) con la primogenita Valentina, avuta dalla moglie Gabriella

Valentina, che tipo di lavoro sta facendo con gli spartiti di suo padre Piero?

«In collaborazione con mio fratello Jason è già stato tutto digitalizzato: si tratta di 8mila brani musicali. Ogni pagina degli spartiti che papà ha scritto è sta-

ta fotografata: stiamo creando un archivio non più cartaceo, ma digitalizzato. Ci sono anche alcuni nastri originali, e parte dei dischi che mio padre ha inciso. Due stanze del castello di Cafaggio sono dedicate a questo archivio. Mia madre e mio padre

si sono separati quando ero bambina, e sono venuta a vivere in Toscana. Ma non ho mai smesso di vedere mio padre, di amarlo teneramente, di ascoltarlo con lui tantissima musica».

Di cosa parlavate, riguardo alla musica?

«Ero curiosissima. Gli chiedevo: come nasce una melodia, un canto? Mi rispondeva con estrema semplicità: "E' come parlare, come scrivere una frase. Cerchi le parole giuste, no? Con la musica è la stessa cosa: trovi le note giuste, una nota dopo l'altra, come se tu stessi parlando". Gli sembrava semplice».

Quali personaggi del cinema avete incontrato?

«Molti. Francesco Rosi, il regista di "Cronaca di una morte annunciata" e "Salvatore Giuliano", era un caro amico. Ricordo le serate con Alberto Sordi: insieme ritrovavano una verva fanciulesca, ridevano, sembravano Totò e Peppino. Un'estate siamo andati a trovare Zeffirelli nella sua villa a Positano. Altre volte venivano da noi Paolo Villaggio, o Tonino Guerra, il poeta amico di Fellini... Il mondo del cinema era, per me, un mondo di "zii gentili».

Fra loro c'erano anche gli altri giganti della musica per film: Ennio Morricone, Armando Trovajoli, Luis Bacalov...

«Erano tutti amici di papà. C'era molta stima reciproca, nessuna rivalità. Erano amicizie pure».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Figlia d'arte
Valentina con il fratello Jason custodisce l'archivio del compositore



Grandi ospiti e narratori per il Premio 2021 dopo la pausa dello scorso anno legata alla pandemia. L'obiettivo è valorizzazione il territorio attraverso il dialogo tra Settimana Arte e comprensorio

Cinema protagonista a Quiliano con Oscar Prudente e Luc Merenda

L'EVENTO

MICHELE COSTANTINI

«Il cinema vola alto e atterra a Quiliano». Il Gruppo Cineforum «Quei bravi ragazzi» presenta la quarta edizione del Premio Quiliano Cinema 2021, con grandi ospiti e narratori. Il programma è intenso, con discussioni, proiezioni e premiazioni dedicate alla settimana arte. L'elenco degli ospiti è lungo: Stefano Della Casa detto «Steve»: critico cinematografico e regista, storico conduttore di «Hollywood Party». Alessandro Boschi critico cinematografico e storico conduttore di «Hollywood Party» su Radio Rai 3. Luc Merenda attore di grande successo negli anni '70 divenuto di culto, interverrà sul tema «Un Francese a Roma: come si diventa attori Mito restando autentici». Oscar Prudente cantautore, compositore e produttore discografico ha collaborato con Mogole e De André interverrà sul tema «La Musica è un Pensiero Stupendo». Luciano Sovena, presidente della Fondazione Roma Lazio Film Commission, avvocato specializza-



Il cantautore, compositore e produttore Oscar Prudente

to in Diritto dello Spettacolo e delle Comunicazioni e membro della Giuria del **David di Donatello**, interverrà sul tema «Vietato ai Minori: i casi clamorosi di censura». Angelica Giusto, attrice nata a Savona presente sul grande schermo con il film «Ancora più bello» interverrà sul tema: «Io, attrice di Li-

guria». Diego Scarponi, regista e ricercatore universitario, con al suo attivo diverse opere di grande interesse, interverrà sul tema «La Regia e l'Importanza del Cinema». La manifestazione prende il via alle 10 nella sala consiliare in piazza della Costituzione con «Alfabetizzazione all'audiovisivo. Il

settore dell'audiovisivo come strumento di marketing territoriale e rilancio dell'economia locale» a cura di Cristina Bolla e Roberto Lo Crasto della Fondazione Genova Liguria Commission. Poi, nel pomeriggio alle 16,30 apertura del Premio al Teatro Nuovo di Valleggia con l'intervento di tutti gli ospiti della rassegna. Alla sera, dalle 21, presentazione del film «Maccaja. Le Bombe di Savona» di Diego Scarponi, quindi la chiusura del Premio Quiliano Cinema 2021 alle 24. «La manifestazione riprende il discorso interrotto nel 2020 per il Covid - spiegano gli organizzatori - nell'intento di valorizzazione il territorio attraverso il dialogo costruttivo tra il linguaggio della Settimana Arte e le eccellenze del comprensorio Quilianese». Organizzatore dell'evento l'amministrazione Città di Quiliano, col sostegno della Fondazione De Mari di Savona e la collaborazione della Pro Loco di Quiliano. Nel Teatro Nuovo di Valleggia ci sarà la mostra delle locandine originali dei film anni '70, a cura dell'Archivio Storico del Cinema Vittoria di Borghetto S. Spirito. Entrata con prenotazione e Green pass. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INIZIATIVA

Eccoci qua: sono loro le *20 super-finaliste*, scelte insieme a voi, tra le quali eleggeremo la *Donna dell'anno*. Riscopritele, rileggendo le loro *biografie*. E poi *rotate, rotate*: avete tempo fino a fine novembre

A CURA DI Rita Balestriero e Giovanni N. Ciullo RITRATTI DI @worldofbofy

VOTA LA DONNA DEL 2021

COME PARTECIPARE

Da oggi su ladonnad.repubblica.it/2021/ e sul sito repubblica.it/d/ riprende il voto nella sezione "La donna Dell'Anno 2021", con la rosa dei 20 nomi che qui vi presentiamo. Potete votare entro il 30 novembre. Sul numero dell'11 dicembre, in copertina, la vincitrice.

13 NOVEMBRE 2021

La Donna dell'anno



Vota
LA DONNA
DEL 2021

**DEBORA BARLETTA**

ESPERTA IN DIRITTI UMANI,
31 anni

"CONDIVIDERE È LA FORMA più splendente e grandiosa di felicità", è il mantra di questa trainer in educazione ai diritti umani che si occupa di partecipazione giovanile, empowerment, contrasto all'hate speech. Ha partecipato al #Tothre, programma di training in diritti umani del Consiglio d'Europa, è coordinatrice del No Hate Speech Movement Italia e vice-presidente di Apice, Agenzia di Promozione Integrata per i Cittadini in Europa.

TAKOUA BEN MOHAMED

FUMETTISTA,
30 anni

ITALIANA NATA IN TUNISIA, è fumettista, illustratrice, produttrice cinematografica. Nella sua ultima graphic novel, *Il mio migliore amico è fascista* (Rizzoli, 2021), racconta le difficoltà di una ragazzina musulmana al primo anno di superiori, tra bullismo e diffidenza dei vicini della periferia in cui vive. Ha detto: «Per i bianchi sono nera, per i neri sono bianca. Ciò che mi dà più fastidio è essere categorizzata per il velo e non vedere riconosciuta la mia professionalità».



D 59



ALESSANDRA BUONANNO

ASTROFISICA, 53 anni

DA 20 ANNI Alessandra Buonanno elabora modelli matematici per descrivere i buchi neri. L'esperimento Ligo, realizzato grazie ai suoi calcoli, ha "fotografato" per la prima volta onde prodotte a 1,3 miliardi di anni luce da noi. L'osservazione è valse all'astrofisica, che ha studiato a Pisa e oggi dirige l'Istituto Max Planck di Potsdam (Germania), la Medaglia Dirac 2021: seconda donna della storia a riceverlo. E prima italiana assoluta.

CHIARA CAGNAZZO

SCIENZIATA, 47 anni

SE IL MONDO sarà più vivibile, il merito sarà anche un po' suo. Laurea in Fisica, PhD al Politecnico di Parigi, è manager dell'informazione per Copernicus Climate Change Service, finalizzato all'osservazione dei cambiamenti climatici dell'Ue. Il suo lavoro è leggere i dati che arrivano dalle sentinelle in orbita intorno alla Terra e trasformarle in informazioni utili nell'emergenza climatica. Ha insegnato alla scuola di dottorato di Venezia e al corso di Laurea in Fisica a Tor Vergata, Roma, ed è ricercatrice all'Ismar-Cnr.



04

Vota LA DONNA DEL 2021

NUNZIA CIARDI

DIRIGENTE DI POLIZIA, 61 anni

«**IL CYBERCRIME** è un'emergenza assoluta. In due anni le denunce arrivate in quest'ambito sono aumentate del 579%», ha detto il direttore del Servizio Polizia Postale, nonché vicedirettore dell'Agenzia di cybersicurezza nazionale. Laurea in Giurisprudenza, una vita a lottare contro i lati più oscuri del web, è membro di Women4Cyber e si occupa del coinvolgimento delle donne nella sicurezza cibernetica a livello europeo.



05



06

GINEVRA COSTANTINI NEGRI

PIANISTA, 19 anni

GIOVANE PIANISTA, nominata Alfieri della Repubblica dal Presidente Sergio Mattarella come modello positivo di cittadinanza, costruttore di comunità, attraverso la sua testimonianza e il suo impegno. A 19 anni si è già esibita per grandi artisti come Lang Lang e suonato in occasioni importanti alla Carnegie Hall di New York. Fan del rock, dai Queen ai Pink Floyd, questa estate è tornata ad esibirsi dal vivo portando la musica classica sui palchi dei festival rock.



07

SAMANTHA CRISTOFORETTI

ASTRONAUTA, 44 anni

DOPO MISSIONE FUTURA, sarà di nuovo nello spazio nel 2022, stavolta come comandante della Stazione spaziale internazionale: terza donna nella storia e prima europea. Nella primavera 2021, Cristoforetti ha iniziato il training: «Sono curiosa di tornare nello spazio», ha detto. Questa volta lascerà sulla Terra i suoi due bambini, Kelsi, 5 e Dorian, un anno. «Sensi di colpa? Perché dovrei? Mio marito si è sempre occupato di loro persino meglio di me».

MATILDA DE ANGELIS

ATTRICE, 26 anni

RIVELAZIONE DEL 2021, ha conquistato il pubblico italiano prima con la partecipazione al Festival di Sanremo, poi grazie alla serie di RaiUno su Leonardo da Vinci. Con *L'incredibile storia dell'Isola delle Rose*, al fianco di Elio Germano, ha vinto il David di Donatello come migliore attrice non protagonista. Un premio che sancisce una carriera già proiettata sulla scena internazionale, grazie alla mini-serie *The Undoing - Le verità non dette*, in cui ha recitato con Nicole Kidman e Hugh Grant.



08


VICTORIA DE ANGELIS

MUSICISTA, 21 anni

NEL 2021 CON I MĀNESKIN vince tutto: da Sanremo all'Eurovision Song Contest, scalando le classifiche mondiali e portando avanti l'immagine di una giovane donna fuori dagli stereotipi che vive la sua sessualità in modo naturale. Fin da bambina si è ribellata alle etichette, dandosi la chance di essere come desiderava. L'intento, con i compagni di band, è quello di scardinare i cliché sul genere per aiutare ragazze e ragazzi a sentirsi compresi e ad allargare le proprie prospettive.


VITTORIA DORETTI

MEDICO, 61 anni

UNA TASK-FORCE contro la violenza di genere, che accoglie le vittime al pronto soccorso offrendo supporto medico, legale, psicologico. Si chiama Codice Rosa e l'ha ideato, all'ospedale di Grosseto, l'anestesista Vittoria Doretti. Il protocollo, che accompagna le donne nel portare alla luce gli abusi, è diventato regionale e poi nazionale. Doretti continua a tenere corsi di formazione e da quest'anno è consulente della Commissione del Senato sui femminicidi.

Vota LA DONNA DEL 2021

VANESSA FERRARI

GINNASTA, 30 anni

HA SOGNATO per tre Olimpiadi e quest'anno ce l'ha fatta. A quasi 31 anni ha conquistato uno storico argento al corpo libero a Tokyo 2020, rivelandosi un'atleta immensa. La sua è la prima medaglia individuale azzurra nella ginnastica. Di sempre. Cinque interventi chirurgici, il Covid qualche mese fa, i piedi martoriati dal dolore e i tendini distrutti, non hanno potuto fermarla. E ora l'ex campionessa del mondo pensa già ai Giochi di Parigi 2024.

ANNA FOGLIETTA

ATTRICE, 42 anni

LA TESTA E IL CUORE di Every Child Is My Child, onlus che unisce 220 persone del mondo dello spettacolo in una sola voce, in difesa dei diritti civili dei bambini nel mondo. Diritto e accesso al sapere, più di ogni altro. In poco meno di cinque anni, la onlus ha messo in piedi la *School Reyhanli Turchia*, ai confini siriani, dove studiano 80 bambini. Nel 2021, per l'emergenza Covid, ha sposato la campagna di aiuti del Banco Alimentare a sostegno dei bambini e delle famiglie più deboli.


IL GIUSTO MEZZO

CAMPAGNA DI SENSIBILIZZAZIONE

ISPIRATA all'europea #HalfOfIt, nata per chiedere che la metà dei fondi dei Recovery Plan sia destinata ai diritti delle donne e all'uguaglianza di genere, la campagna punta a un Paese «più giusto, più equo e più sano». Le risorse restano sotto la soglia auspicata, ma la parità di genere è una delle tre priorità trasversali del Piano italiano, che include anche suggerimenti di Giusto Mezzo (nel ritratto la cofondatrice, Azzurra Rinaldi) come l'applicazione del *gender procurement* negli appalti.


NADIA LAURICELLA

INFLUENCER, 27 anni

SU TIKTOK @ironadia_301 si racconta con autoironia, senza il vittimismo e l'egocentrismo tipicamente virali. E lo fa con i piedi. Recalmutese, nata senza braccia e colonna vertebrale incurvata, Lauricella posta video in cui tenta di salvare un uomo in piscina urlandogli «Afferra la mia mano», mostra come riesce a compiere azioni che sembrerebbero impossibili senza arti superiori e risponde con eleganza agli ignoranti. Più che influenzare le persone, le cambia.



LUDOVICA NASTI

ATTRICE, 15 anni

PER TUTTI RESTERÀ il volto di Lila, coprotagonista della serie tv *L'amica geniale*, tratta dal romanzo di Elena Ferrante. Ma nel 2021 ha dimostrato di essere un'attrice eclettica come protagonista di *Mondocane*, presentato a Venezia, e poi come new entry sul set di *Romulus 2*. A cinque anni si è ammala di leucemia, oggi in remissione, grazie a una forza di volontà straordinaria. Ha già scritto un libro una canzone, gioca a calcio e ha un obiettivo: emulare il suo idolo Sophia Loren.

VALENTINA RODINI E FEDERICA CESARINI

CAMPIONESSE OLIMPICHE DI CANOTTAGGIO, 26 e 24 anni

A TOKYO, non più "promesse", sono diventate regine dell'acqua. Per loro record del mondo e oro nel canottaggio doppio pesi leggeri. Primo podio per un equipaggio italiano femminile ai Giochi. Infortuni e Covid hanno reso faticosa la salita all'Olimpo, ma già ad aprile avevano vinto gli Europei. L'approdo a Tokyo è stato un miracolo dopo la rottura della costola di Valentina. E nessuno, neppure loro, si aspettava che entrassero nella leggenda.



D 64

AMBRA SABATINI

CAMPIONESSA PARALIMPICA, 19 anni

HA FATTO BRILLARE la stella tricolore sui 100 metri a Cinque Cerchi alle Paralimpiadi di Tokyo, diventando uno dei personaggi più amati dell'atletica mondiale. La 19enne ha corso in 14"11, battendo ogni record, a partire da quello mondiale che lei stessa aveva stabilito a febbraio (al debutto in una competizione internazionale nel Grand Prix di Dubai). E salendo sul gradino più alto di uno splendido podio tutto azzurro, con Martina Caironi e Monica Contrafatto.



17



18

LILIANA SEGRE

SENATRICE A VITA, 91 anni

DEPORTATA AD AUSCHWITZ nel gennaio del '44, a 13 anni, Liliana Segre ha fatto della testimonianza attiva sull'orrore della Shoah una missione di vita. Si è battuta per istituire il Memoriale al binario 21 della Stazione Centrale, dal quale parti per il lager. Da Senatrice a vita ha promosso una Commissione per il contrasto al razzismo e all'istigazione all'odio, che oggi presiede. «Io l'odio l'ho visto. L'ho sofferto. So dove può portare». Nel 2021 ha sostenuto la campagna pro-vaccinazioni.

Vota LA DONNA DEL 2021



19

LAURA SPARAVIGNA

CONSIGLIERE COMUNALE, 28 anni

PRIMA FIRMATARIA di una mozione approvata all'unanimità a Firenze a sostegno dell'abolizione dell'Iva su assorbenti interni, esterni e coppette mestruali, colta al volo dalle farmacie comunali fiorentine, le prime in Italia a sospendere l'imposta. Da Palazzo Vecchio, Sparavigna ha lanciato il *Tampon Tax Tour* che ha toccato tutte le regioni, chiedendo un intervento del Parlamento perché riduca definitivamente il balzello sugli assorbenti dal 22% al 5%.

ANTONELLA VIOLA

BIOLOGA, 52 anni

È UNA DELLE VOCI meno urlate e più apprezzate nella grande platea degli esperti della pandemia. Ha scritto *Virus game. Dall'attacco alla difesa: come si protegge il corpo umano* (per ragazzi, Mondadori) e *Danzare nella tempesta* (Feltrinelli). Laureata in Scienze biologiche, insegna Patologia generale e dirige il dottorato in Scienze biomediche all'Università di Padova. È direttore scientifico dell'Istituto Città della speranza.



20

La Donna dell'anno

13 NOVEMBRE 2021



Intervista

Franco Nero Django torna a casa: «Di Parma ho ricordi incredibili»

Film Festival: oggi all'Astra il grande attore riceve il Sigillo del Comune

Programma di oggi

Ore 15
Cinema
D'Azeglio
«Anima bella», alla presenza del regista Dario Albertini e della protagonista Madalina Di Fabio.
Ore 17
Cinema Astra
«Havana Kyrie». A seguire Sigillo del Comune di Parma a Franco Nero.

«Già da ragazzino avevo in mente fare il cinema, il teatro: ero sempre lì a organizzare degli spettacoli, delle piccole recite. I miei amici non mi prendevano sul serio, mi dicevano: "Mo co' vòt fàr"... Io però gli rispondevo sempre: "Un giorno vedrete...". Che quel giorno è arrivato - e che dopo ne sono seguiti altri a migliaia, gloriosi e magnifici - lo sanno tutti, non solo i suoi amici di infanzia, «quelli con cui andavo in Taro a pescare, con la canna ma anche con la mano sotto al sasso, o in bici da Parma a Salso - ultimo in salita ma primo in discesa - o con cui giocavo a calcio, quando, mentre i genitori e i parenti facevano il tifo, si sfidavano i due palazzoni dei Prati Bocchi». Perché Francesco Sparanero, in arte Franco Nero, partito dal Pablo e arrivato fino a Hollywood, all'alba delle 80 primavere (il 23 di questo mese: auguri), i film che ha fatto non riesce nemmeno a contarli: «Ma per fortuna c'è qualcuno che lo ha fatto per me. Sa quanti sono? 239».

Django (la D è muta...) oggi torna a casa: nella sua Parma, la città che ama da lontano, dove, alle 17 verrà proiettato il suo ultimo film - «Havana Kyrie» - e a seguire gli verrà conferito dal sindaco il Sigillo del Comune. Un modo per dire grazie a quel figlio celebre che da qui partì con una valigia piena di sogni e due occhi azzurri capaci di fare innamorare il cinema.

Che ricordi ha della sua adolescenza a Parma?

«Ricordi incredibili, è una città a cui sono sempre legato anche se la mia vita si è svolta altrove. Parte della mia famiglia abita ancora qui: mia sorella, mio nipote, i suoi figli. Da ragazzo, a parte volere fare l'attore, avevo messo su anche un piccolo complesso: canticchiavo nella Bassa le canzoni di Sinatra e Perry Como ma all'epoca non sapevo l'inglese: allora imparavo a memoria la prima frase della canzone e il resto me lo inventavo. Nessuno se ne è mai accorto: all'epoca la gente non parlava nemmeno l'italiano, ma più che altro in dialetto... Ho un bel ricordo anche del giardino d'inverno del Parco Ducale, dove si andava a ballare. Da un lato c'erano gli uomini, dall'altro le ragazze, sempre accompagnate dalle madri o da qualche parente. Bisognava chiedere alle ragazze di ballare, ma tante rifiutavano. Allora io facevo così: puntavo una ragazza che mi guardava e quando mi sentivo abbastanza sicuro mi rivolgevo a sua madre chiedendole il permesso di ballare con sua figlia. Le due si



guardavano, un cenno d'assenso ed era fatta: appena la pista si riempiva e la madre non guardava, ci abbracciavamo un po' più stretti».

I western di Corbucci, «Il giorno della civetta» con cui vinse il David o le pellicole con Vanessa Redgrave? A quale film è più affezionato?

«Vede, io ho avuto la fortuna di lavorare con tutti i più grandi registi del mondo: da John Huston, che mi scoprì, a Joshua Logan, da Fassbinder a Bunuel, da Petri a Bondarchuk. Sono l'unico attore italiano che ha fatto film ovunque, dalla Russia al

Brasile: sarà che mia nonna era gitana, ma ho uno spirito un po' zingaro. E mi diverto ancora: solo quest'anno ho girato due film in Croazia e uno in Romania. Laurence Olivier, il massimo dei massimi, mi disse di fare tutti i generi di film: ho seguito il suo consiglio. Ma dopo averne girato 239 non mi è proprio possibile dire qual è il mio preferito. Sarebbe come chiedere a una madre con tanti bimbi qual è il figlio che predilige. Però sì, c'è un film che ricordo con grande affetto: si chiama "L'uomo, l'orgoglio e la vendetta", in pratica è la "Carmen" di Mérimée.

Ci sono affezionato perché lo girai con gli amici di infanzia: Lugio Bazzoni, suo fratello Camillo e Vittorio Storaro. Con i Bazzoni da ragazzi facevamo i corti a Salso: mi dissero, "Tu sei bello, stai davanti alla macchina da presa". Quando andai a Hollywood per "Camelot" Jack Warner mi fece un contratto per 5 film: lo convinsi a stracciarlo perché volevo tornare a casa per girare il film coi Bazzoni. Mi diede del pazzo...».

Nel suo ultimo film da regista, «L'uomo che disegnò Dio», ha voluto Kevin Spacey, messo al bando perché travolto dalla tempesta #metoo. Perché?

«Non l'ho cercato, me lo hanno proposto: ma non ho avuto dubbi a scritturarlo. È il più grande attore che c'è nel cinema di oggi: è venuto con umiltà, accettando un ruolo piccolo. Forse ha fatto degli errori nella vita, ma bisogna saper perdonare. Ha sofferto molto e per 4 anni non ha lavorato: non entro nel merito della sua vicenda, ma ha idea delle cose che in passato hanno fatto le star di Hollywood?».

Mi parla della sua amicizia con Quentin Tarantino?

«Stavo girando un film in Spagna con Penelope Cruz e lei mi dice: "Ho incontrato un giovane regista americano che ti vuole assolutamente conoscere, sei il suo idolo". Ci siamo visti anni dopo a Roma in piazza del Popolo: sapeva a memoria le battute dei miei film e pure la musica. Mi sconvolse. Gli proposi un'idea per "Django Unchained", avrei voluto fare il padre del protagonista. Per più di un mese non si fa sentire, poi squilla il telefono: "Il padre no, non funzionerebbe - dice -, ma corri a Los Angeles, devi esserci per forza in questo film". Così ho girato quella scena dei due Django che è diventata famosa. Ora con Quentin siamo insieme in un documentario su Corbucci che lunedì sarà al D'Azeglio: "Django & Django"».

Mi permetta un'ultima considerazione sulla sua vita privata: quella tra lei e Vanessa Redgrave sembra davvero una love story da film...

«Non so se si può definire così, ma di sicuro è una bellissima storia che tra alti e bassi va avanti da 54 anni. Ho fatto da padre alle figlie di Vanessa e adesso faccio da nonno ai suoi nipoti. Adesso, rispetto a quando eravamo giovani, siamo più saggi: tra noi c'è grande stima, grande rispetto. E gli stessi ideali: a unirci sono anche la lotta per i poveri, per i ragazzi disagiati o in difficoltà».

Filiberto Molossi



SABBIONETA

Oggi la consegna del Toson d'Oro a Vittorio Storaro

Sarà consegnato oggi a Sabbioneta a Vittorio Storaro il prestigioso Premio Nazionale Toson d'Oro. L'appuntamento è per le 18 nel teatro all'Antica. Si tratta della settima edizione del riconoscimento istituito dal Rotary Club Casalmaggiore Viadana Sabbioneta, presieduto da Vincenzo Corbisiero. Vittorio Storaro è uno dei più grandi interpreti dell'arte della cinematografia mondiale, un famoso direttore della fotografia vincitore di tre premi Oscar, per i film "Apocalypse Now", "Reds" e "L'ultimo imperatore". Il maestro, in oltre 50 anni di carriera, ha ricevuto numerosi riconoscimenti in ambito cinematografico: tra questi, **David di Donatello**, premio BAFTA, premi Goya.



Sabato 6 novembre la scrittrice e regista è stata protagonista di un doppio incontro alla Cittadella dei Giovani **Sabina Guzzanti ospite d'onore a Frontdoc**

AOSTA (zgn) Un folto e attento pubblico ha partecipato sabato scorso, 6 novembre, alla Cittadella dei Giovani di Aosta, all'incontro con la scrittrice, attrice e regista Sabina Guzzanti nell'ambito della rassegna di cinema Frontdoc. Alle 18, infatti, Sabina Guzzanti ha presentato il suo libro "2119. La disfatta dei sapiens" e alle 20.30 il documentario "Spin time che fatica la democrazia" che ha girato nel palazzo occupato da circa 400 persone in condizioni di profondo disagio a Roma, in via Santa Croce in Gerusalemme. «Non ho voluto ricorrere alla struttura tipica del documentario, che poi sarebbe quella dell'intervista», precisa Sabina Guzzanti - dell'andare a cercare la storia più pietosa e farla raccontare. Insomma, ho provato a far partecipare in modo artistico e attivo i protagonisti ed è così che il muro che in queste situazioni si può creare, perché non è vero che noi percepiamo queste persone come nostri simili, viene abbattuto anziché alzato».

La manifestazione, organizzata dall'Associazione



Il Direttivo dell'Associazione Professionisti dell'Audiovisivo Valle d'Aosta con da sinistra Alessandro Stevanon, Nora Demarchi, Joseph Péaquin, la scrittrice e regista Sabina Guzzanti - ospite della rassegna di cinema Frontdoc alla Cittadella dei Giovani di Aosta sabato scorso, 6 novembre -, Daniele Mantione, Laurent Vicquéry e il presidente Gian Luca Rossi

Professionisti dell'Audiovisivo Valle d'Aosta presieduta da Gian Luca Rossi, è terminata la sera di ieri, venerdì 12, con il Rendez-vous francophone che ha visto, in collaborazione con l'Alliance Française de la Vallée d'Aoste, la proiezione dei film in concorso in lingua francese, quindi la serata di chiusura con la cerimonia di premiazione delle opere presentate nella rassegna. A seguire il pubblico ha assistito, in an-

teprima valdostana, al film «Se ho vinto se ho perso» di Gian Luca Rossi, vincitore di numerosi premi internazionali e dedicato allo storico gruppo punk aostano Kina formato da Sergio Milani (batteria e voce), Gianpiero Capra (basso e voce) e Alberto Ventrella (chitarra e voce).

Il prossimo appuntamento sarà da lunedì 22 a mercoledì 24 novembre con FrontLab, ovvero un laboratorio teori-

co-pratico di fotografia e illuminazione cinematografica per registi ed elettricisti, aspiranti o professionisti. Lo condurrà Daniele Cipri, uno dei più importanti direttori della fotografia italiani, vincitore di 2 David di Donatello e con un prestigioso passato anche da regista (da solo e in coppia con Franco Maresco). Mercoledì 24, dalle 21 alle 22.30, Daniele Cipri terrà un incontro pubblico al Teatro della Cittadella.

← Tweet



Punto Lettura
@Antonio79B



"Vorrei tre vite: col cinema forse ne assecondo l'illusione".

Oggi nel 1914 nasceva il regista e produttore [#AlbertoLattuada](#), vincitore di 3 David di Donatello, di una Targa d'Oro e di due Nastri d'argento.

[#13novembre.](#)



← Tweet



Punto Lettura
@Antonio79B

"Quest'oggi la padrona del basso che mi ospita ha voluto per forza offrirmi un piatto della loro minestra di riso e fagioli. Ero commosso dalla prodigalità di questa povera gente che si toglie un piatto della loro minestra".

Oggi nel 1974 moriva [#VittorioDeSica](#).

[#13novembre](#).





«Duomo», debutto d'orgoglio Il cinema è ritornato in città

Tutto esaurito alla prima proiezione col film sul pittore «naif» Ligabue

ROVIGO Una sala gremita di persone e di tanto orgoglio rodigino. Ieri sera la «prima» della riapertura del cinema-teatro «Duomo», progetto lanciato l'estate scorsa dai giovani dell'impresa sociale «Zico» e da Fondazione «Rovigo Cultura», ha preso ufficialmente il via. Una parata di autorità locali, col vescovo Pierantonio Pavanello — padrone di casa — che ha portato il suo saluto prima di far partire i nuovi proiettori.

Il maxi schermo si è riattivato, dopo 14 anni di inattività. La prima pellicola proiettata, scelta dagli organizzatori, «Volevo nascondermi» con protagonista Elio Germano nei panni del pittore naif Ligabue.

A seguire una chiacchierata con Marco Biscarini, Luca Leprotti e Daniele Furlati vincitori del «David di Donatello» per la colonna sonora del film. Tanta emozione e molti talenti perché quelle musiche sono nate nel conservatorio cittadino «Venezze», altra eccellenza del capoluogo polesano.

Il cinema-teatro «Duomo» dispone di quasi 400 posti tra platea e galleria. E dopo la



Sala «sold out» Tutti occupati i 400 posti nella sala della Diocesi (Biasioli)

grande serata di inaugurazione si procede con altri film: il primo titolo per un sabato pomeriggio con tutta la famiglia è in programma per domani con «Space Jam: New Legends», con la star del basket LeBron James e i cartoni animati della Warner Bros.

L'appuntamento alle 16.30, con ingresso da vicolo Duomo, per una proiezione dedicata ai più piccoli, ma anche al mondo dello sport. I biglietti costano 6 euro a tariffa intera, ridotti a 4 euro per giovani under 25 anni e adulti sopra i 65 anni. Prenotazioni del posto sul sito [\[maduomo.it\]\(http://maduomo.it\).](http://www.cine-</p>
</div>
<div data-bbox=)

Dopo la programmazione dei primi film, prende il via un'altra novità assoluta nel nuovo corso del cinema-teatro «Duomo» di Rovigo: un ciclo di incontri in cui raccogliere e condividere idee e proposte, creando una comunità di cittadini attivi in questo spazio.

Un'idea presente fin da quando è nato il progetto di riapertura, elaborato dall'impresa sociale «Zico»: che il «Duomo» dovesse essere fin da subito un luogo aperto a una moltitudine di contributi e animato dalla partecipazio-

ne dei cittadini. Un requisito indispensabile per marcare la differenza tra un progetto puramente commerciale e un cinema «di comunità», non profit, com'è la sala nel centro cittadino. E altrettanto indispensabile per garantire che il cinema cittadino sia davvero un luogo vivo, non solo frequentato.

«Abbiamo avuto proposte di persone che si vorrebbero mettere a disposizione come volontari — racconta Francesco Casoni di «Zico» — Ci piacerebbe dare una risposta a questo bisogno di cittadinanza attiva».

Il primo appuntamento è mercoledì prossimo, 17 novembre, alle 18.30 all'interno del cinema-teatro. Un primo incontro di conoscenza, cui seguiranno appuntamenti più strutturati nelle settimane successive e fino a Natale: le altre date da segnare in agenda sono il 24 novembre, l'1, il 15 e il 22 dicembre, sempre dalle 18.30 alle 20. Per partecipare basta collegarsi al sito www.cinemaduomo.it e iscriversi oppure chiamare il 375 542 9476.

Nataschia Celeghin

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sala «sociale»
Incontri aperti alla cittadinanza per raccogliere contributi d'idee e disponibilità al servizio



Provincia | Bassa

Musica e sport Su tutte le piattaforme digitali

Rugby Colorno, ora l'inno è sul web

» **Colorno** Dopo la presentazione dello scorso ottobre allo stadio comunale del Rugby Colorno, è uscita ufficialmente su tutte le piattaforme digitali l'inno della società, a cura dei musicisti parmigiani Francesco Marai e Jacopo Rosa, in arte Hunterwolf e Mack.

Alla realizzazione del brano ha collaborato anche il mezzosoprano Carling Chiu e le riprese video sono state dirette da Danilo Barozzi, già noto come cofondatore di «Io parlo parmigiano». «Non sarai mai solo» - ha spiegato Rosa - nasce dalla volontà di dare al Rugby Colorno un inno in grado, da un lato, di rendere onore alla storia decennale della società e, dall'altro, di configurarsi quale elemento di grande novità».

«La produzione - ha continuato Marai - è sicuramente una delle più complesse a cui mi sia mai dedicato: solo l'arrangiamento ha richiesto mesi di lavoro». I due artisti hanno già collaborato nella realizzazione della colonna sonora del film «L'uomo samargantico» di Luca Martignelli, selezionato da importanti manifestazioni tra cui il David di Donatello, e sono stati insieme concorrenti



Una voce speciale

Il mezzosoprano Carling Chiu in un fotogramma del video musicale.

dell'ultima edizione di Sanremo Rock con il brano «Pane e Culatello». «Quella che ci ha dato il Rugby Colorno - hanno concluso Rosa e Marai - è stata un'opportunità importante di crescita professionale e artistica: una sfida che abbiamo voluto affrontare con grande entusiasmo nella speranza di aver dato alla squadra e ai tifosi un inno in grado di diventare un canto gioioso per le tante vittorie che siamo sicuri attenderanno la società».



On line

La parte grafica della pubblicazione digitale dell'inno composto da Hunterwolf e Mack.



la Repubblica Venerdì, 12 novembre 2021

Napoli *Società*

pagina 17

Il regista ieri al Suor Orsola Benincasa insignito del Premio Bper. L'attesa dell'opera di Verdi il 21 alla presenza del presidente Mattarella



L'intervista

Mario Martone

“Ritorno al San Carlo che passione per Verdi”

Mario Martone, ha appena percorso cinque secoli in soli quattro chilometri.

«In effetti sono state settimane convulse. Nel cinema, dopo Scarpetta, sono tornato al contemporaneo, con una storia che intreccia la realtà di oggi. E per la lirica mi riconsegno a Verdi...».

E tutto nella sua città d'origine.

«A distanza di pochi metri. Senza soluzione di continuità. Un po' stanco. Si vede?», scherza il 4 volte David di Donatello (*Morte di un matematico napoletano*, *L'amore molesto*, *Noi credevamo* per film e sceneggiatura). Ma ha invece addosso l'adrenalina sorridente di chi ancora si diverte. In poco più di un mese, infatti, dai vicoli del Rione Sanità dove ha girato per sei settimane *Nostalgia*, la prossima pellicola tratta dal libro di Ermanno Rea (una produzione Mad Entertainment, Picomedia, Medusa), Martone è passato direttamente al San Carlo, per le prove della penultima opera di Verdi: quell'*Otello* ambientato nel XVI secolo con cui il regista rilegge un testo a lui caro, per l'atavissima inaugurazione dell'ente lirico che vede in scena due nomi di peso come Jonas Kaufmann e Maria Agresta. E torna a confrontarsi con l'essenza dell'inevitabile conflitto verso lo straniero: il Moro, guerriero indomito e fragile dell'Armata Veneta. Grande clima d'attesa per la prima di domenica 21 novembre, che vedrà nel parterre d'eccezione il ritorno del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, e i ministri della Scuola, Patrizio Bianchi, e dell'Università, Maria Cristina Messa. «Anche se non ci abito più da anni, vivo la città con grande intensità di nuovo, da artista e da cittadino che ci lavora molto bene», spiega ieri Martone, poco prima di ricevere dall'Università Suor Orsola Benincasa il premio Bper, «per aver ridisegnato l'identità napoletana attraverso il linguaggio del Teatro e del Cinema».

Martone, da quel 10 minuti di applausi per "Qui rido io", il film su Scarpetta celebrato a Venezia 78, non si è mai fermato.
«È vero. Ma c'è una grande carica. Con un tempismo in cui forse non credevo neanche io, sono riuscito a chiudere miracolosamente in tempo le riprese sul set di *Nostalgia* che vede tra i protagonisti Pierfrancesco Favino e Francesco Di Leva con Tommaso Ragno. E mi sono fondato

“
Lontani per quindici anni, ma fra me e il teatro non ci sono steccati Napoli è un po' la mia città mostruosa...”



▲ **Premiato**
Mario Martone ieri al Suor Orsola

“
Le riprese del film nel Rione Sanità, poi *Otello*: un'idea di Lissner, ma per realizzarla ci voleva un gran tenore come Jonas Kaufmann...”

di Conchita Sammino



sulle prove al San Carlo.

Nel lirico napoletano lei torna a distanza di quindici anni dalla sua trilogia mozartiana.

«Un gradito ritorno. Tre lustri sono tanti, ma c'erano stati altri tentativi in passato poi sfumati per impegni già presi. Poi, devo dire che Lissner mi ha cercato subito e mi ha bloccato...».

Perché proprio il Moro?

«L'idea è stata sua, ma ci siamo

confrontati, ci sono temi profondi del tutto universalmente in Verdi più maturo. E poi, a dirla tutta, per fare *Otello* occorre un grande tenore e Kaufmann che può cantare quest'opera come pochi al mondo ha scelto Napoli e il San Carlo».

Ma lei dall'*Otello* di Verdi si era già fatto conquistare da ragazzo.

«Sì, era il 1982, avevo 22 anni e mezzo, chiamai i compagni di scena, parlo

del periodo di Falso Movimento, eravamo sull'istmo di Nisida. Non c'erano i baretti, ma dei posti amati dai giovani sì. «Perché ci hai convocato qua?». Gli raccontai che avremmo fatto l'*Otello* non di Shakespeare, ma di Verdi. E ricordo lo stupore, un po' di disagio, poi ci lanciammo, Andrea Renzi col volto dipinto di nero... Era il periodo di «Tango glaciale», le sperimentazioni. Ma quello spettacolo, per almeno tre anni, ha girato il mondo».

Cinema, teatro, opera. E anche con le affascinanti regie liriche d'epoca Covid, ha mostrato che l'uno può vivere dentro l'altro.

«Con la lirica ho cominciato tardi, a 40 anni, al San Carlo. E fui tentato molto dall'accoppiata Mozart-Da Ponte. Perché *Così fan tutte* non è solo un capolavoro musicale, ma teatrale. Ricordo che diedi un'impostazione particolare, non estrinsecare una foresta amazzonica per le scenografie, ecco solo una pedana e due letti. In generale, vedo e vivo il mio lavoro come un arcipegaso: tra film, teatro, opere. Sono tutte esperienze che si collegano. Linguaggi nutriti di una potenza autonoma, ma che possono anche essere strumentali al servizio dell'altro. E come se lo fossi naturalmente poligamo».

Artisticamente.

«Artisticamente lo sono. Al contrario del mio privato, perché sono invece follemente innamorato di mia moglie (la premiata sceneggiatrice Ippollita DiMajo, ndr).

Anche nei film su Scarpetta, quei arti, con la musica, si rincorrono e si sfidano.

«Li sono andato alle origini. Scarpetta mi attraeva perché è padre-kaos, un grande teatrante che fa figli con la moglie, con la sorella della moglie, con la nipote della moglie: simboleggia la dimensione mitologica della nostra città. E generativa di talenti e opere. Città mostruosa, di bellezza e anche violenza, non addomesticabile».

Martone, come le sembra il nuovo corso della città?

«Al sindaco Manfredi ogni in bocca al lupo. Ma direi che, in questo momento storico, le istituzioni culturali hanno ottime guide. Penso ad Andrea Mercadante, allo stesso Lissner al San Carlo. Come dire i pezzi sulla scacchiera sono ben disposti... *Mo' s'adda juca'*». Ora si deve giocare.

▲ **Le riprese**
A sinistra e in alto, il Rione Sanità con le riprese di Mario Martone per il film *Nostalgia*

▲ **La scena**
Qui accanto, a sinistra, Toni Servillo nei panni di Eduardo Scarpetta in *Qui rido io*



Gran Pavese rossoblù Ecco i primi nomi

Cinque è il massimo dei vincitori finali. La cerimonia si terrà l'8 dicembre

Gran Pavese, iniziano le danze. Sono numerosi i nominativi emersi ieri sera nel corso della prima commissione riunitasi per stabilire a chi assegnare il prestigioso riconoscimento cittadino. Fra le varie ipotesi, sono stati messi sul piatto due medici, il chirurgo Floriano Marchetti e lo pneumologo Riccardo Pela. Ma nell'elenco figura anche il nome di Giuseppe Di Caro, fotografo vincitore di **David di Donatello**, così come quello di Piernicola Cucchiario, fondatore di Scultura Viva. C'è spazio, nella rosa, anche per la dottoressa Mariella Marchegiani, sociologa da sempre attiva nell'ambito del

disagio mentale. Infine, la commissione ha tirato fuori dal cilindro anche Carlo Giudici, titolare dell'Antico Caffè Soriano, e Angelica Quinzi: alla 19enne di Centobuchi è stato riconosciuto il titolo di alfiere del lavoro dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Tra le associazioni, è stata citata l'Associazione Nazionale dei Carabinieri.

Insomma, tante le proposte, che verranno scremate nel prossimo incontro di commissione, che si terrà presumibilmente giovedì 18 novembre: a ricevere il premio saranno, anche quest'anno, non oltre 5 candidati. Un rendez vous molto partecipato, quello di ieri sera, che ha visto il contributo degli ex sindaci Piero Ripani, Paolo Perazzoli, Giovanni Gaspari e Pasqualino Piunti, il presidente del consi-



La cerimonia di un anno fa

glio comunale Eldo Fanini, il presidente dell'organismo di partecipazione Nicola Piattoni, i due capigruppo Fabrizio Capriotti e Lorenzo Marinangeli e ovviamente il primo cittadino, Antonio Spazzafumo. Come stabilito dal sindaco alcuni giorni fa, la cerimonia di premiazione avverrà mercoledì 8 dicembre, probabilmente nella sede del municipio in viale De Gasperi, location

che tradizionalmente ospita il Gran Pavese. Il Gran Pavese presenta la riconoscenza della cittadinanza sambenedettese per l'opera svolta da personaggi caratteristici locali, da istituzioni, associazioni, enti e società nelle varie attività economiche, sociali, assistenziali, culturali, formative, sportive, nonché per elevati atti di coraggio e di abnegazione civica. In ragione di ciò, l'anno scorso l'onorificenza veniva assegnata al personale dell'ospedale Madonna del Soccorso, impegnato nella difficile lotta al Coronavirus. La benemerita, inoltre, veniva concessa al neurochirurgo Luca Massimi, all'Avis, al comandante di motopesca Giovanni Battista Crescenzi e all'attrice Gianna Serra. La cerimonia di consegna del premio solitamente ha luogo con pubblica manifestazione in occasione della festività del Santo Patrono. Esigenze di pubblica sicurezza, però, ne hanno causato il rinvio al giorno dell'Immacolata.

Giuseppe Di Marco



PERSONAGGI

**Non solo
 Montalbano
 I 60 anni
 di Zingaretti**



Luca Zingaretti

Compie 60 anni e può già festeggiare una carriera brillante. Luca Zingaretti, attore, regista, marito dell'attrice Luisa Ranieri e padre di due bimbe. Sarà una festa in famiglia per il volto del commissario Montalbano (ventunanni in compagnia del personaggio partorito dalla penna di Andrea Camilleri). E' con loro che Luca Zingaretti festeggerà domani il suo 60° compleanno. La sua carriera comprende una carrellata di ruoli diversi, con un personaggio che lo ha identificato per 21 anni agli occhi del grande pubblico italiano, "Il commissario Montalbano". Poi è passato dal padre traditore, all'avvocato truffaldino e lo spacciatore, a padre Pino Puglisi, o Perlasca, fino all'avvocato penalista e all'imprenditore Olivetti. I primi ruoli importanti, però, arrivano a cavallo degli anni Ottanta e Novanta quando è interprete nei film Il branco di Marco Risi e Vite strozzate di Ricky Tognazzi.

In tv nel 1997 interpreta il boss mafioso Pietro Favignana nella miniserie La piovra 8, ma è nel 1999 che con Salvo Montalbano ottiene una grande popolarità. Alla fine degli anni Novanta è nel cast dei film Turidi di Paolo e Vittorio Taviani e de L'anniversario di Mario Orfini, con le candidature ai Nastri d'argento del 1999 e del 2000 (come migliore attore). Al cinema prende parte a Texas 46 di Giorgio Serafini, Prima dammi un bacio di Ambrogio Lo Giudice, I giorni dell'abbandono di Roberto Faenza, A casa nostra di Francesca Comencini, Mio fratello è figlio unico di Daniele Luchetti e Sanguepazzo di Marco Tullio Giordana. Nel 2010 vince il suo primo Nastro d'argento come migliore attore non protagonista grazie ai ruoli in La nostra vita di Luchetti e il figlio più piccolo di Pupi Avati. Al cinema ha dato il volto a Don Pino Puglisi in Alla luce del sole di Faenza, che gli è valso un riconoscimento al Festival del cinema di Karlovy Vary e una candidatura ai **David di Donatello** del 2005 (come miglior attore).



Televisione

» Fa freddo a Parma, vero? Ha esordito così, la nuova investigatrice Lara Bartolini, nella Procura di Matera. Qualche chiacchiera sul clima, con un concorso pubblico e la provvisorietà di chi spera di tornare presto vicino alla famiglia. La parmigiana Martina Catuzzi si è insinuata nel feeling tra la più brava sostituta procuratrice d'Italia e il giovane Maresciallo Calogiuri (Alessio Lapice) come «secondo braccio destro» di Imma Tataranni. Lunghi occhi nocciola che tastano i nuovi colleghi e i delitti della città dei sassi hanno portato un cameo della città ducale nelle puntate finali della seconda serie della fiction più originale degli ultimi anni. Uno spiccato accento e gli zigomi forti d'Emilia come direbbe Guccini, appena più che trentenne, Martina, è una delle poche giovani attrici che hanno puntato sul comico (sia come interprete che come autrice): dopo il talk show Battute? è approdata alla trasmissione cult Radio2 Social club con Luca Barbarossa e Andrea Perroni e non ha disdegnato neanche il calcio come ospite fissa di B come sabato di Rai 2. Figlia dell'indimenticato Enrico Catuzzi, allenatore di serie A, che Parma ricorda con la dedica del complesso sportivo di via Confalonieri Casati, e di Silvana Marziali, anima e motore di una compagnia teatrale amatoriale, ha respirato teatro fin da piccolissima e da qualche anno si è trasferita a Roma per inseguire il suo sogno. Se la simpatia ti ha portata a farti conoscere dal pubblico, il cinema sembra sceglierti per produzioni importanti. Nel 2017 hai recitato con Pier Francesco Favino nella commedia di Simone Godano «Moglie e marito» e ora il



Personaggi emergenti Affiancherà Valeria Scalerà

Martina Catuzzi debutta in «Imma Tataranni 2»

L'attrice parmigiana: «Eccomi alla procura di Matera»

Simpatia e talento

Martina Catuzzi interpreta la carabiniere Lara Bartolini.

cast della serie che gli italiani aspettavano dopo il lockdown firmata da Francesco Amato, regista premiato con il David di Donatello. Speri che le scale di Matera ti portino ancora più in alto?

«Non ho pretese. Lascio che le cose accadano. E a volte vanno nel verso giusto. Per il casting ho cercato di divertirmi senza troppa tensione. E poi è successo che hanno scelto me. Recitare con Valeria Scalerà è stata una lezione importante. Ho preso la patente per interpretare la

Saggezza

«Non ho pretese, per il casting ho cercato di divertirmi senza troppa tensione»

Esperienza artistica

Per Martina recitare accanto a Valeria Scalerà «è stata una lezione importante».

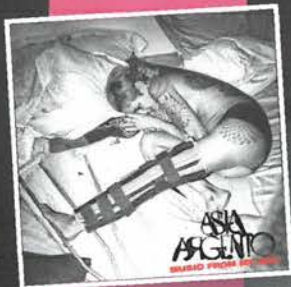
carabiniere Bartolini. Quando abbiamo girato le scene di guida io ero tesa, Imma abbastanza terrorizzata. Ma una grande attrice come lei è riuscita a camuffarlo e nello stesso tempo ad incoraggiarmi. Sono soprattutto grata per questa esperienza».

«Imma Tataranni 2» ci ha lasciato con un finale aperto. Sarai anche nella terza stagione?

«Più che una nuova serie ci sarà il proseguimento di questa seconda in primavera e io sarò ancora la «nordica» della procura di Matera. Per prepararsi ha fatto scorta di crudo stagionato». Sì, perché come dice il Maestro quelle del nord «sanno quel che conta e che vale, dov'è il sugo del sale».

Chiara Cabassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Canzoni & OSSA rotte

• "Music from my bed" è il terzo album di Asia Argento, Ammonia Records, in uscita il 12 novembre.

• Tredici brani scritti mentre era ferma a letto per la rottura del ginocchio.

«BASTA DARK LADY, HO CREATO QUELLA MASCHERA PERCHÉ IN REALTÀ SONO FRAGILE», DICE L'ARTISTA, CHE PORTA NEL SUO NUOVO DISCO LA RISCOPERTA DI SE STESSA. «HO MESSO DA PARTE IL PASSATO E RITROVATO LA GIOIA NELLA FAMIGLIA, NELL'AMICIZIA, NEL LAVORO». E L'AMORE? «QUELLO NO, SONO SINGLE»

Angelo Sica/foto di Piergiorgio Pirrone

ROMA - NOVEMBRE
Mentre partecipava al programma *Pechino Express*, con l'amica Vera Gemma, Asia Argento è caduta rompendosi il ginocchio e ha dovuto abbandonare il programma. È stata costretta a letto per settimane, ma proprio in questo periodo di immobilità forzata ha saputo far viaggiare la mente e ha scritto il suo terzo album, *Music from my bed*, in uscita il 12 novembre. Forse nemmeno

lei si aspettava quanto questo disco l'avrebbe cambiata, segnando una differenza netta tra l'Asia del passato e quella di oggi.

«Il disco è stato l'inizio di una rivoluzione umana che mi serviva e che non potevo più rimandare», racconta l'attrice, regista e cantante. «La musica mi ha dato l'energia per guardarmi dentro: c'erano dei rimpianti, dei rimorsi, delle assenze che dovevo assolutamente affrontare e il modo migliore era quello di scrivere». Nasce così l'autobiografia che ha pubblicato quest'anno, *Anatomia di un*

cuore selvaggio.

Domanda. Ha deciso di combattere i suoi fantasmi?

Risposta. «Dopo le canzoni, ho scritto della mia vita con onestà e spietatezza. Non racconto le parti belle, dei miei figli per esempio, ma quello che più mi ha fatto male. Mentre scrivevo mia madre si è ammalata ed è venuta a mancare: per l'ennesima volta ho toccato il fondo del tormento, è stato necessario per rialzarsi con una consapevolezza diversa. Oggi mi sento grata per la vita che ho e sono felice di vivere il presente, lasciando alle spalle il peggio». >>>

Asia Argento, 46 anni, è attrice, regista, cantante, dj e volto televisivo. All'inizio di quest'anno ha pubblicato l'autobiografia "Anatomia di un cuore selvaggio" (Piemme).



Solo su
Chi



Asia ARGENTO

NON SONO PIÙ UNA RIBELLE



Asia Argento nel suo nuovo disco "Music from my bed" mescola dialetto romano e inglese: «Un modo per raccontare le mie due anime, quella casalinga attaccata alla città di origine e quella internazionale che già a 16 anni mi ha portata a recitare all'estero».

>>> D. Che cosa si è lasciata alle spalle?

R. «Sin da bambina ho conosciuto un cerchio di sofferenze, violenza e senso di ingiustizia che si ripeteva all'infinito. Poi ho perso tante persone che amavo, ci sono stati gli scandali degli ultimi anni, e quell'etichetta di dark lady che avevo creato con la complicità dei media. Sono una persona fragile e mi faceva comodo quella maschera: ero terrorizzata dal giudizio degli altri e avevo dato vita a una supereroina che non aveva paura di nulla. Ho viaggiato a ritroso per riappropriarmi della

mia vera natura. Ero una bambina dolce, molto timida, con una grandissima fantasia e tanta creatività, che però non si sentiva capita».

D. E ora ha riscoperto la gioia

«Ero una bambina dolce e molto timida»

di vivere?

R. «Sì, stando a contatto con i miei figli Anna Lou (20 anni, ndr) e Nicola (13, ndr), con mio padre e mia sorella. In passato con questi ultimi due mi

sono comportata da egoista...

A darmi felicità ci sono anche le mie amiche. E piccole cose come il giardinaggio, lo sport, la meditazione che faccio due volte al giorno, la cucina. Sono diventata vegana, però senza rompere le scatole a nessuno! E naturalmente c'è il lavoro. Ho ripreso a recitare in pellicole internazionali, sto preparando due progetti bellissimi a teatro e sto scrivendo il mio nuovo film da regista».

D. A *Pechino Express*, quando gareggiava in coppia con l'amica del cuore Vera Gemma, si è visto che lei crede molto >>>

Tra CINEMA e show in tv



COMPAGNA DI VIAGGIO

Asia Argento vinse il David di Donatello come miglior attrice.



RODOLFO VALENTINO LA LEGGENDA

Con Gabriel Garko nella miniserie tv sul divo del cinema muto.



BALLANDO CON LE STELLE

Nel talent show della Rai in coppia con Maykel Fontes.



X FACTOR

Una breve apparizione come giudice nel talent show di Sky.



PECHINO EXPRESS

In gara con Vera Gemma si ritira per la frattura del ginocchio.



>>> nell'amicizia.

R. «Non mi piacciono le feste con tante persone, preferisco la cena a due, con un'amica intima. Ho poche amiche, tutte tranne una le conosco da quando ero ragazza: me le tengo strette, le considero preziosissime».

D. Parliamo di un aspetto che invece lei non ha mai mostrato: che tipo di genitore è Asia Argento?

R. «Non sono una "mamma elicottero", di quelle che ronzano continuamente sulle teste dei figli per controllarli, però esigo il rispetto reciproco. Quando ero piccola ho avuto dei genitori assenti, cerco di essere presente. Ho un bello scambio con Anna Lou e Nicola, una ventenne e un adolescente: capisco le loro difficoltà, che sono tipiche del diventare adulto».

D. Di solito le madri sono gelose del figlio maschio...

R. «Non sono neppure la tipica mamma italiana. Nicola è un bel ragazzo e ha molto successo con le coetanee. Lui mi ha detto: "Mamma, quando porterò a casa una fidanzata sarai gelosa?". "No", ho risposto, "mi basta che sia una brava ragazza"».

D. Anna Lou ha esordito come attrice: che consigli le ha dato?

R. «Lei sa bene che il cinema è un percorso tosto. Sono felice che lei, a differenza di me che alla sua età già recitavo all'estero, viva la sua giovinezza come molti ventenni. Anche senza sapere bene che cosa farà nel futuro: non è molto attratta dalla recitazione, più dalla musica. In *Music from my bed* Anna Lou canta un brano scritto da lei, è bravissima. D'altronde, con un padre come Morgan non poteva che avere talento con le note».

D. A proposito, come sono i rapporti con Morgan?

R. «Ogni tanto ci scriviamo dei messaggi, scambiamo opinioni su idee artistiche. Abbiamo trovato un equilibrio. Lo sto seguendo a *Ballando con le stelle*: è un ballerino strepitoso,

Morgan?
Lo seguo a
"Ballando":
è un
ballerino
bravissimo e
faccio il tifo
per lui

Asia Argento. Nel tondo, abbraccia Rocky, uno dei tre gatti neri abbandonati che ha adottato. Gli altri sono Rambo e Cat: «Quest'ultimo avrei dovuto chiamarlo Sylvester, visti i nomi degli altri due!».



molto migliore di quanto lo sia stata io quando ho partecipato alla trasmissione nel 2016. Faccio il tifo per lui».

D. Torniamo al disco: molte canzoni parlano d'amore, sempre senza il lieto fine...

R. «Ci sono passioni camali e relazioni tormentate. Questi brani li ho scritti con Vera Gemma: è l'amarcord dei nostri amori sbagliati, che abbiamo reso tragicomici».

D. In *My A* ricorda il suo

compagno lo chef Anthony Bourdain che si è tolto la vita l'8 giugno del 2018.

R. «La seconda canzone che ho scritto, quasi non riuscivo a cantare per il dolore. Piangevo, tramortita dall'onda dei sentimenti. Io sento che quando ha lasciato questa terra, un secondo dopo essere uscito dal corpo, si sia detto: "Ma che cosa ho fatto?". Prego perché abbia la pace e senta l'amore di chi gli ha voluto bene e dei suoi fan. Abbiamo condiviso un pezzo di vita meravigliosa: le risate, le scoperte, i viaggi, i cibi nuovi,

i film visti insieme sul divano. Dopo un amore così grande, è difficile aprire di nuovo il cuore a qualcun altro».

D. Oggi è single?

R. «Non ho un fidanzato da anni. Ho avuto tante storie d'amore, anche importanti e lunghe. Oggi non mi passa per l'anticamera del cervello di vedere qualcuno tanto per passare il tempo o per il sesso. Non uscirei nemmeno a cena con un uomo se non sentissi davvero qualcosa dentro. Certo, questo non vuol dire che non mi piacerebbe ritrovare un'anima gemella». ●

©Riproduzione riservata

TUXEDO: ETRO - PUMPS: LE SILLA



di Stefania Ulivi

Con quella faccia — e quel fisico — da maschio Alfa a Pierfrancesco Favino tocca spesso mettere i puntini sulle i. «Sono un romantico, come Alexander, il protagonista di *Promises* di Amanda Sthers. Solo che non ne ho l'aspetto. Mi sono ritrovato in lui, che rincorre un amore impossibile. Sono un idealista, leale verso i miei sogni. Questa storia è un bel racconto, senza giudizi né sguardo materno, del maschile e delle sue fragilità. Come mi successe con Maria Sole Tognazzi per *L'uomo che ama*, c'è uno sguardo femminile più incuriosito di vedere in un involucro da maschio Alfa, appunto, caratteristiche emotive che sembrerebbero lontane dagli stereotipi della mascolinità. Anche se secondo me gli appartengono, eccome. Ma, a dirla tutta, c'era romanticismo anche nel Libanese, persino in Buscetta. Penso di aver fatto più volte personaggi con un'attitudine romantica, magari non per forza indirizzata verso la coppia». Cinquantadue anni compiuti nell'agosto scorso, padre di due figlie avute dalla compagna Anna Ferzetti, oltre sessanta film all'attivo — tra cui *Promises* in sala il 18 novembre —, oltre a due in lavorazione, tra i più attesi della stagione: *Il colibrì* di Francesca Archibugi e *Nostalgia* di Mario Martone. In curriculum anche una formidabile edizione di Sanremo, diversi David di Donatello e Nastri d'argento, una coppa Volpi.

E anche un'ottima conoscenza delle lingue straniere: qui ha recitato in inglese.

«Alexander non è il classico italiano mafioso ma un uomo cresciuto a Londra, madre inglese e padre italiano, ma che vuole recidere i legami con questa parte della famiglia. Un po' la sfida di dire "sono capace" me la sono posta, mi sentivo pronto a farlo non solo in un ruolo da comprimario. E devo dire che mi è venuto facile».

Quando ha deciso di fare l'attore?

«L'ho fatto per non dovermi dire un giorno: non ci hai provato. Fu importante la fidanzatina dell'epoca, di mio avrei detto no. Ero un ragazzino da tre film al giorno, zainetto in spalla andato al festival di Venezia. L'esame per entrare all'Accademia è stato un passo verso l'ignoto».

Andò bene, che ricordi ha?

«All'esordio recitai da cani Prima di fare Sanremo non mi voleva più nessuno»

L'attore: quel festival è stato come un «all in» a poker



Chi è

Pierfrancesco Favino, 52 anni, ha iniziato a farsi conoscere dal grande pubblico recitando fra i protagonisti de «L'ultimo bacio» di Gabriele Muccino. Nel corso della sua carriera ha vinto tre David di Donatello, una Coppa Volpi, quattro Nastri d'argento. Nel 2018 è stato anche fra i conduttori del Festival di Sanremo (foto Agf)

ITALIANI



PIERFRANCESCO FAVINO

«Ero il più piccolo. Tra i compagni di corso c'erano Fabrizio Gifuni e Luigi Lo Cascio, mi sembravano uomini fatti, loro 22 anni, io 19, tre anni di differenza ma mi sentivo Calimero».

Insegnanti Orazio Costa e Luca Ronconi.

«Fondamentali. Mi hanno aiutato a cementare un'identità forte, soprattutto a capire quello che non funzionava per me. Con Ronconi ho fatto quattro anni di lavoro con la sua compagnia. Mi stimava, mi diceva: tu sei "il meglio è nemico del bene". Era un genio assoluto, una di quelle intelligenze che ti illuminano anche solo parlando a fianco, mai incontrato altri così capaci di illuminare un testo. Ma come attore ho capito che per sperimentare altro avrei dovuto andare via, non era quello che volevo».

Lo fece?

«Sì. E mentre glielo dicevo, all'Argentina, ho capito che già lo sapevano tutti. C'era un clima pesante, di grande pressione, e io non ho mai pensato che questo mestiere si possa fare senza gioia. Sono un attore più popolare».

Ha debuttato con «Una questione privata» di Alberto Negri, da Fenoglio.

«Ero ancora in Accademia. Scritto da Raffaele La Capria con un giovane assistente, Paolo Virzì. Feci il provino per la parte del protagonista ma ero troppo scuro. Mi tinsero i capelli. Effetto rosso carota. Tornai in Accademia con il cappello, mi vergognavo. Poi film prese una piega internazionale, mi offrirono un altro ruolo. La prima volta davanti alla macchina da presa, con Negri che io in quella occasione detesto. Ero un cane, un'esperienza non bella. A distanza di anni me lo vidi arrivare su un set: "Faccio Bartali, mi dicono che tu potresti essere adatto". E con Alberto ho costruito un'amicizia e sodalizio fortissimi».

Anche con Gabriele Muccino ha lavorato spesso, fin da «L'ultimo bacio». Dice che i vostri destini sono andati ad assomigliare ai personaggi del film. Lei era Marco, l'unico sposato in mezzo a una banda di Peter Pan. Condivide?

«No. Che io creda alla famiglia è vero, ma non ho la chiusura mentale di Marco, non ho quei paracocchi. È stato un film importante, in cui io sono entrato dalla porta laterale grazie alla mia agente Graziella Bonacchi. Sono felice di esserci stato ma a differenza di altri, obiettivamente a me non ha cambiato nulla, ero talmente invisibile. Per me il vero percorso è stato grazie a Bartali. *El Alamein* di Enzo Monteleone e *Romanzo criminale* di Michele Placido».

Come ha fatto con il Libanese? Sembra così agli antipodi da lei.

«Un lavoro di ricerca e fantasia. Pensavo che quell'uomo fosse uno di quei bambini che Accattone trovava quando tornava a casa, ho usato tanto Pasolini, quei personaggi con il goppo in gola come stessero per piangere. In certi am-



Sul palco dell'Arstion Favino con Claudio Baglioni e Michelle Hunziker



In famiglia
Salvaguardo la vita delle mie figlie, io e Anna cerchiamo di non parlare di lavoro a casa. Hanno visto pochissime cose mie. Anch'io se mi rivedo in tv mi innervosisco

La ricetta

A casa cucino io, e tengo puliti i piani di lavoro. Il mio piatto migliore è la pluma ibérica caramellata al miele, cotta a bassa temperatura. Piace pure a Mastandrea

bienti non puoi permetterlo, se devi cacciare indietro Temotività non può che uscire la rabbia. E mi ha aiutato anche l'esperienza del servizio civile a Ostia in una cooperativa di assistenza. Con ragazzini di sette, otto anni. Uno si chiamava Simone, la prima volta che mi vide commentò: "E mo' chi è questo str...?". Due anni dopo ho scoperto che fu ucciso, lo lessi sul giornale. Non ho potuto non pensare a lui. È una balla che parliamo tutti con le stesse possibilità. Ci credo, quando le nostre figlie alla scuola pubblica, ma cresciute in quelle condizioni. Siamo tutti bravi a dichiararci pacifisti e progressisti, ma qual è l'esperienza che ti fa dire con certezza: io sono una persona buona?».

Bartali, Pinelli, Di Vittorio, Craxi, Buscetta, anche la voce della statua di Garibaldi. La sua carriera è un compendio di storia italiana, in un derby Favino-Gifuni.

«Felice di dividere la responsabilità con Fabrizio... Scherzo, per me molto è nato per caso e per fortuna. Non ho mai avuto desiderio di specializzazione nel biopic. Aver potuto interpretare Di Vittorio e Craxi è stato interessante, due punti di vista diversi del mondo della politica di cui sono un osservatore attento, interpretarli significa andare al di là del velo della tua opinione. In generale mi sembra che da noi non diamo al cinema il valore di racconto severo da appartenere, Craxi me lo ha dimostrato. Anche *El Alamein*. Tutto diventa un derby. Anche a distanza di decenni. Ma gli artisti hanno diritto di reinventare la storia, pensiamo al polverone che sollevò la camminata di Moro in *Buongiorno notte* di Bellocchio».

Ha fatto il regista in teatro con «Servo per due». Al cinema il produttore ma regista no, perché?

«Ho molto stima di chi fa regia al cinema, tutti mi spingono, forse un giorno lo farò, ma solo se ne sentissi l'estrema urgenza».

Per Sanremo ha avuto meno dubbi?

«Venivo da momento in cui avevo fatto teatro, appunto, e detto molti no, che nel nostro mestiere equivale a un ciao. È stato come un *All in* a poker. Adesso sappiamo che è andata bene ma la verità è che in quel momento non mi voleva più nessuno, sapevo che avrei rischiato tutto e che l'ambiente mi guardava molto male per questa cosa. Mi faceva incappare che le paure che mi spingevano a dire di no non erano le mie. Mi sono detto: ma hai quasi 50 anni, e rischi di non fare una cosa che sai ti appartiene per la paura del giudizio altrui? Ho avuto la buona sorte di essere accompagnato da due matti, Claudio Baglioni e Michelle Hunziker, la buona sorte che nessuno si aspettasse nulla. È stato un successo, dunque un moltiplicatore. Fosse stato un fallimento, sarebbe stato un cratere. Penso che la tv

Al cinema



Favino torna sul grande schermo dal 18 novembre con «Promises» di Amanda Sthers. Nel cast anche Kelly Reilly e Jean Reno

L'attore interpreta il protagonista Alexander, dai suoi ricordi d'infanzia difficile fino alla morte del suo amore, Laura

Nei prossimi mesi Favino sarà al cinema con altri due titoli, tra i più attesi della stagione: «Il colibrì» di Francesca Archibugi, tratto dal romanzo di Sandro Veronesi, e «Nostalgia» di Mario Martone, dal libro di Ermanno Rea

popolare la dovremmo fare tutti, Mastroianni andava a prendersi in giro, Gassman a fare le capriole con Pippo Baudo. Io non faccio lo snob. Le persone hanno voglia di vederti. Diventi uno di famiglia».

A proposito, che padre è, molto papone?

«Pure loro sono papone. Cerco di fare di tutto perché non siano le figlie di Favino, salvaguardo la loro vita, io e Anna cerchiamo di non parlare di lavoro a casa. Hanno visto pochissime cose mie. Io per primo se mi vedo in tv mi innervosisco, cambio, noto quello che non mi piace».

Chi ha iniziato a chiamarla Picchio?

«Mio papà, dava soprannomi a tutti, tranne a Paola, anche alle cose inanimate, tutti noi abbiamo soprannomi: Poppi, Chicca e Picchio. Manca non Pippo e Paperino e ci siamo tutti. Lui dava soprannomi anche alle cose inanimate. Io potrei tranquillamente firmarmi Picchio Favino, sono più quello lì che questo con il nome lungo».

Il momento più sgradevole su un set?

«A proposito di quello che è successo a Alee Balkdwin, ricordo un episodio. Eravamo in Bulgaria. Avevo un fucile, ovviamente caricato a salve, dovevo sparare bendato. Ho chiesto all'aiuto regista di poter provare l'arma prima e non mi fu data la possibilità di farlo per questioni di tempo. Sparai, il bossolo mi sfiorò le tempie».

Che film era?

«Non importa. Per la prima volta nella vita ho urlato tanto. Mi hanno tenuto, avevo ragione io. Un film può venire male, ma un conto è che sia un incidente, un conto che sia un progetto».

Ha finito di girare «Il colibrì» e «Nostalgia».

«Due esperienze bellissime e diametralmente opposte, film diversi tratti da due romanzi pazzeschi, di Sandro Veronesi ed Ermanno Rea, con due registi molto diversi, Francesca e Mario. De *Il colibrì* avrei voluto comprare io i diritti. Quando mi hanno chiamato ho fatto i salti di gioia».

Abbattono di chi ha detto che a «Dinner club» ha cucinato Craxi.

«Ma questo lo dice Diego. Certo, se hai Cracco, purtroppo per lui, è come se ti si stacca un bottone e poi chiamare Armani. Mi sono divertito veramente tanto, ho unito due passioni, i viaggi e la cucina. La più grande soddisfazione quando ho preparato l'uovo di seppia me l'ha data Sorrentino: "quando me lo fai? Medaglia».

A casa chi cucina?

«Io, e tengo puliti i piani di lavoro».

Piatto migliore?

«Questo piace pure a Valerio Mastandrea, la pluma ibérica caramellata al miele cotta a bassa temperatura. Una volta a un pranzo ne ho fatto un chilo e sette, non l'avevo mai visto mangiare così tanto. Quasi un Oscar».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Domani compie 60 anni

«Montalbano sono...» Auguri a Zingaretti

Nicoletta Tamberlich

Attore, regista, marito dell'attrice Luisa Ranieri conosciuta sul set del film tv Cefalonia, papà di due bimbe (Emma e Bianca). E con loro che Luca Zingaretti, attore, regista e ora anche produttore, tra i più amati e popolari, festeggerà domani il suo 60. compleanno. La sua carriera com-



prende una carrellata di ruoli diversi, con un personaggio che lo ha identificato per 21 anni agli occhi del grande pubblico italiano, il commissario Montalbano.

Un vero artista Luca Zingaretti, che ha mostrato tante facce, dal padre traditore, passando per l'avvocato truffaldino e lo spacciatore, a padre Pino Puglisi, o Perlasca, fino all'avvocato penalista e all'imprenditore Olivetti. Ha terminato le riprese per Sky della serie «Il Re» (in onda nel 2022), otto episodi in cui è il direttore di un carcere, Bruno Testori, a tinte dark con un prepotente lato oscuro. Di Zingaretti sentiremo la bella voce in sala dal 24 novembre nel nuovo film d'animazione Disney «Encanto», di Jared Bush e Byron Howard: è Bruno, lo zio di Mirabel col dono di prevedere il futuro.

Più volte interpellato sulla possibilità che torni a vestire i panni di Montalbano (al momento la fortunatissima serie, che dopo 20 anni continua a fare ascolti in repliche e controrepliche, non compare nei palinsesti e non ci sono tracce di set in allestimento), di cui ha tra l'altro diretto gli ultimi episodi, dopo la morte di Andrea Camilleri e dello storico regista Sironi, ha sempre risposto che «è stata un'avventura professionale e umana meravigliosa», esprimendo incertezza sulla continuazione a causa dei tanti addii degli ultimi anni che hanno costellato di lutto la serie tv.

Per Luca Zingaretti tra gli anni Ottanta e Novanta i primi ruoli cinematografici, tra gli altri «Gli occhiali d'oro» di Giuliano Montaldo, «Il branco» di Marco Risi e «Vite strozzate» di Ricky Tognazzi. In tv nel 1997 interpreta il boss mafioso Pietro Favignana nella miniserie di Giacomo Battiato «La piovra 8 - Lo scandalo», ma è nel 1999 che, ricoprendo i panni di Salvo Montalbano - il commissario di Vigata ideato dallo scrittore Andrea Camilleri - ottiene una grande popolarità, sia in Italia che all'estero. Con il suo senso di giustizia e la



sua pietà umana, questo commissario si è immerso dal 1999 nel dolore, rimettendo ordine nelle cose senza accettare comode verità. E gli ascolti saranno da capogiro: un esempio per tutti, «La giostra degli scambi» (2018) ha raccolto 11 milioni 386 mila spettatori (45,1%).

Alla fine degli anni Novanta e nel cast del film «Tu ridi» di Paolo e Vittorio Taviani e de «L'anniversario» di Mario Orfini, con le candidature ai Nastri d'argento del 1999 (come attore non protagonista) e del 2000 (come migliore attore). Nello stesso anno debutta anche come regista nel documentario «Gulu». Successivamente Zingaretti continua a dividersi con successo tra piccolo e grande schermo. Al cinema prende parte a «Texas 46» di Giorgio Serafini, «Prima dammi un bacio» di Ambrogio Lo Giudice, «I giorni dell'abbandono» di Roberto Faenza, «A casa nostra» di Francesca Comencini, «Mio fratello è figlio unico» di Daniele Luchetti e «Sanguepazzo» di Marco Tullio Giordana.

Nel 2010 vince il primo Nastro d'argento come miglior attore non protagonista grazie ai ruoli in «La nostra vita» di Luchetti e «Il figlio più piccolo» di Pupi Avati. A partire dal 2011 tra gli altri ruoli recita ne «La Kryptonite nella borsa» di Cotroneo, «Romanzo di una strage» di Marco Tullio Giordana, «Les vacances du petit Nicolas» di Laurent Tirard, «Perez» di Edoardo De Angelis (ruolo particolarmente caro a Zingaretti), «Il Vegetale» di Gennaro Nunziante e «L'incredibile storia dell'Isola delle Rose» di Sydney Sibilla.

Nella sua carriera non mancano i biopic: Pietro Nenni nella miniserie «Il giovane Mussolini», Giorgio Perlasca in «Un eroe italia-



no», Paolo Borsellino in «157 giorni», Adriano Olivetti in «La forza di un sogno». Al cinema invece ha dato il volto a Don Pino Puglisi in «Alla luce del sole» di Faenza, che gli è valso un riconoscimento al Festival Internazionale del cinema di Karlovy Vary e una candidatura ai David di Donatello del 2005 (come miglior attore). Nel 2018, per ricordare l'anniversario di uno degli avvenimenti più cruciali della storia contemporanea italiana, il sequestro Moro, Zingaretti ha portato su Rai l'orazione civile «55 Giorni. L'Italia senza Moro».

Il teatro ha da sempre accompagnato la sua carriera professionale che lo vede impegnato nel duplice ruolo di attore e di regista e dopo aver concluso nel 2015 la tournée de «La Torre d'avorio» torna a confermare nel 2015 i sold out in tutta Italia con lo spettacolo «The Pride». Nella stagione 2018-2019 e nel 2020 è impegnato come regista dello spettacolo «The Deep Blue Sea». Tra il 2020 e il 2021 vanno in onda gli ultimi tre episodi di «Montalbano» di cui Luca Zingaretti è non solo protagonista, ma anche regista.



PERSONAGGI

Non solo Montalbano I 60 anni di Zingaretti



Luca Zingaretti

Compie 60 anni e può già festeggiare una carriera brillante. Luca Zingaretti, attore, regista, marito dell'attrice Luisa Ranieri e padre di due bimbe. Sarà una festa in famiglia per il volto del commissario Montalbano (ventunanni in compagnia del personaggio partorito dalla penna di Andrea Camilleri). E' con loro che Luca Zingaretti festeggerà domani il suo 60° compleanno. La sua carriera comprende una carrellata di ruoli diversi, con un personaggio che lo ha identificato per 21 anni agli occhi del grande pubblico italiano, "il commissario Montalbano". Poi è passato dal padre traditore, all'avvocato truffaldino e lo spacciatore, a padre Pino Puglisi, o Perlasca, fino all'avvocato penalista e all'imprenditore Olivetti. I primi ruoli importanti, però, arrivano a cavallo degli anni Ottanta e Novanta quando è interprete nei film il branco di Marco Risi e Vite strozzate di Ricky Tognazzi.

In tv nel 1997 interpreta il boss mafioso Pietro Favignana nella miniserie La piovra 8, ma è nel 1999 che con Salvo Montalbano ottiene una grande popolarità. Alla fine degli anni Novanta è nel cast dei film Turidi di Paolo e Vittorio Taviani e de L'anniversario di Mario Orfini, con le candidature ai Nastri d'argento del 1999 e del 2000 (come migliore attore). Al cinema prende parte a Texas 46 di Giorgio Serafini. Prima dammi un bacio di Ambrogio Lo Giudice, I giorni dell'abbandono di Roberto Faenza, A casa nostra di Francesca Comencini, Mio fratello è figlio unico di Daniele Luchetti e Sanguepazzo di Marco Tullio Giordana. Nel 2010 vince il suo primo Nastro d'argento come migliore attore non protagonista grazie ai ruoli in La nostra vita di Luchetti e Il figlio più piccolo di Pupi Avati. Al cinema ha dato il volto a Don Pino Puglisi in Alla luce del sole di Faenza, che gli è valso un riconoscimento al Festival del cinema di Karlovy Vary e una candidatura ai David di Donatello del 2005 (come miglior attore).



di **Luciano Stella**

Le vite fragili di Roberto Andò

Ancora una storia forte, ancora un bel film italiano per cui vale la pena di andare al cinema. "Tu mi devi aiutare!", intima il bambino impaurito ed aggressivo al solitario e misantropo maestro di pianoforte. A Napoli, nello stesso palazzo fatiscante e nobile. Vite differenti e classi sociali mescolate. Conservatorio e musica, camorra e ferocia. In un perimetro comune. Roberto Andò, autore del libro, sensibilissimo talento al teatro e al cinema, dirige ne "Il bambino nascosto" un attore straordinario ed una rivelazione sorprendente: Silvio Orlando, 64 anni (2 **David di Donatello**, 4 Nastro d'argento) e il 13 enne Giuseppe Pirozzi. Gabriele, borghese colto e solitario per scelta, rigoroso e rigido, distaccato e chiuso. Ciro, bambino prepotente e ruvido, impaurito e fragile. Due anime nascoste nelle loro rispettive corazze. L'intruso, il fuggiasco, figlio di un soldato di camorra, di un piccolo sgherro senza carattere e padre senza cuore. L'adulto, single e invisibile, schivo fino alla sterilità di ogni propria relazione. Il bambino, scheggia impazzita e vitalissima, presenza fragilissima, costringe l'uomo colto e distante a scoprire il proprio cuore prendendosi piena, coraggiosa, disinteressata cura dell'altro. Un racconto di empatia in un contesto violento, terribile, ferocissimo. Un avvicinamento tra due anime bloccate, una da una infanzia negata e l'altra da un'età adulta mai vissuta con pienezza. Tra silenzi, sospensioni, cose non dette, sguardi e piccoli gesti, i due protagonisti di questo "thriller da camera e palazzo" si avvicinano, si abbracciano, si affidano l'uno all'altro. Come un padre e un figlio uniti da un fortissimo legame non biologico.

Silvio Orlando incarna con assoluta maturità, credibilità e innegabile bravura un uomo apatico e disilluso che si riapre alla vita spinto da un istinto di protezione (e forse da un desiderio di paternità). Bravi i comprimari da Gianfelice Imparato a Francesco Di Leva, da Tonino Taiuti a Sasà Striano. Fino a un convincente Lino Musella (già Benedetto Croce per Martone in "Qui rido io", e giovanotto dolcemente disturbato nell'ultimo Sorrentino), che qua delinea un personaggio interessante e convincente, ambiguo prigioniero di se stesso e delle proprie scelte di campo e di vita. Giuseppe Pirozzi, il bambino nascosto, si rivela già di una maturità interpretativa al di là di ogni dubbio. Un nuovo abitante di quel "paradiso degli attori" e delle storie che la nostra città continua ad essere.



IL POP CHE SALVA LO SPETTATORE MEDIO

Per Ivan Cotroneo l'amore non finisce in quarantena separazione impossibile

Sparsi qua e là nel programma, come boe, ci sono anche film a cui lo spettatore medio potrà aggrapparsi. Su tutti «Cry Macho», crepuscolare western diretto e interpretato dal 91enne Clint Eastwood, la storia del rapporto tra un ragazzo e un anziano cowboy: il film ha già incassato 12 milioni di dollari in tutto il mondo e uscirà pochi giorni dopo nei cinema italiani. Direttamente da Cannes arriva «Bergman Island» di Mia Hansen-Løve, con protagonisti Vicky Krieps e Tim Roth nei panni di una coppia di registi alle prese con una nuova sceneggiatura, durante un'estate trascorsa nella residenza di Ingmar Bergman, sull'isola svedese di Fårö.

Curiosità intorno all'adattamento cinematografico del romanzo di Ivan Cotroneo e Monica Rametta «14 giorni»: diretto da Cotroneo stesso, interpretato da Carlotta Natoli e Thomas Trabacchi (marito e moglie anche nella vita), il film racconta in 14 scene una storia d'amore finita che non riesce a chiudersi, perché la coppia è costretta dal coprifuoco a due settimane di convivenza forzata. Sfiora il tema Covid anche «Traficante di virus» di Costanza Quatriglio, ispirato all'omonima biografia di Ilaria Ca-



pua, con Anna Foglietta nei panni della celebre virologa.

Dalla commedia-rivelazione del 2019 – vincitrice di Globo d'Oro, Nastro d'Argento e David di Donatello – nasce «Bangla – La serie», sempre diretta e interpretata da Phaim Bhuiyan, nei panni del giovane, stralunato musicista bengalese di Tor Pignattara fidanzato con la ribelle Asia. F. ACC. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TELEVISIONE

Francesco Amato e il procuratore Imma Tataranni

IL REGISTA

«Abbiamo girato le otto puntate della seconda serie di *Imma Tataranni* durante il lockdown, in una Matera priva della sua principale fonte di reddito: i turisti. In compenso c'erano le volpi che ci venivano a trovare sul set nel pieno della notte». È un Francesco Amato molto soddisfatto dagli ascolti - martedì scorso circa cinque milioni di spettatori, pari a oltre il 23 per cento dell'audience - dei primi due episodi di *Imma Tataranni* sostituto procuratore, la fic-

tion di Rai uno tratta dai romanzi di Mariolina Venezia (Einaudi), la creatrice originaria della Basilicata dell'ormai celebre donna magistrato di Matera che è interpretata da Vanessa Scalera.

Amato, bralese trapiantato a Roma, racconta la fatica di lavorare con le mascherine sul volto, nel rispetto dei protocolli di sicurezza, coordinando una squadra di ot-

«IMMA È CERTAMENTE UNA DONNA CHE INTERPRETA L'ITALIA CHE STA CAMBIANDO»

tanta persone. «Matera era davvero deserta. A tratti, per esigenze sceniche, l'abbiamo dovuta riempire, ma di certo girare le scene con la città vuota ha prodotto un risultato straordinario, percepibile nel montaggio del girato quotidiano. Dopo tanta chiusura, mi sono però accorto che la gente - quindi anche gli attori - avevano voglia di divertimento, di leggerezza, tutti sentimenti che si percepiscono nel film di una serie davvero autotronica, comica e molto godibile», commenta.

Il regista bralese è stato il vincitore, a maggio, del David di Donatello nella cate-



Vanessa Scalera e Francesco Amato sul set di *Imma Tataranni*, serie ambientata a Matera, in Basilicata.

goria giovani, grazie a 18 regali. Intanto però la sua vita, almeno fino ad agosto, è stata tutta sul set di *Imma Tataranni*, per arrivare alle otto puntate da cento minuti previste in questa seconda serie: la Rai, che stasera (martedì 9) manda in onda la terza, ne conserva quattro che manderà in onda in primavera. «Imma è

certamente una donna che interpreta l'Italia che sta cambiando», dice Francesco Amato. «Una donna che, in un mondo che si autocommiserà, reagisce e agisce. A lei viene riconosciuto un ruolo centrale in diversi ambiti: familiare, professionale e sociale. E Vanessa Scalera è un'interprete veramente eccezio-

nale, con una grande energia e una vitalità enorme».

Alla domanda se sta già pensando alla terza stagione, Amato risponde senza esitazioni: «Dipenderà soprattutto dalla produzione, anche se siamo tutti d'accordo che questa fiction piace e viene seguita da tanti spettatori!».

Valter Manzoni

**Oggi a Lecce****Festival del cinema europeo, la lectio di István Szabó per "Final report"**

È tempo di maestri a Lecce, dove il Festival del cinema europeo continua nella sua ventennale opera di divulgazione e conoscenza. Arriva, infatti, oggi il regista ungherese István Szabó, a quarant'anni esatti dal premio Oscar ricevuto nel 1981 per "Mephisto". Sarà lui stesso, stasera alle 20, nella multisala Massimo a presentare, in anteprima nazionale, il suo nuovo film "Final report", in un incontro moderato dal critico Massimo Causo.

A Szabó sarà anche consegnato l'Ulivo d'oro alla carriera, oltre che dedicata una retrospettiva. Intanto, continua il programma del concorso, oggi alle 17 con "Persona non grata" diretto da Lisa Jespersen (sarà collegata in streaming) e, alle 21, con "My little sister" per la regia di Stéphanie Chuat e Véronique

**▲ Il maestro**

Il regista ungherese István Szabó, a quarant'anni esatti dal premio Oscar

Reymond. "Sul più bello" opera prima di Alice Filippi, candidata ai David di Donatello 2021 e ai Nastri d'Argento come miglior commedia, viene proposta, alle 20,30, per il premio Mario Verdone mentre, per l'omaggio a Giovanna Ralli, altra protagonista del cinema europeo celebrata, si potrà rivedere alle 17 "Era notte a Roma", di Roberto Rossellini. Nella sezione che il festival dedica alla commedia europea, in proiezione alle 19,15, "Beloved Neighbours" di Michał Grzybowski e, per Festival in corto, tra gli altri: "La mostra" di Federico Russotto, "La moglie del pittore" di Simone Bozzelli e "Papa' uccidi il mostro" di Fabio Vasco. Info festivaldelcinemauropeo.com.

— a.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Oggi trasferita in Vaticano per il Terni Film Festival

TERNI

■ Tra gli eventi in programma oggi per il Terni Film Festival spicca senza dubbio la consegna del Premio Fuoricampo a Francesco Munzi. Il regista romano, vincitore di nove **David di Donatello** nel 2015 per il film "Anime nere", sarà la terza persona (dopo Pupi Avati e Giulio Base) a ricevere questo riconoscimento, assegnato dallo stesso Terni Film Festival, dal Religion Today Film Festival di Trento e dal Tertio Millennio Film Fest di Roma. L'opera motivo del premio è "Futura", un documentario che Munzi ha diretto insieme a Pietro Marcello e Alice Rohrwacher e che verrà proiettato alla Filмотeca Vaticana a partire dalle 17. Interverranno lo stesso Munzi, il prefetto del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede Paolo Ruffini, il presidente dell'Ente dello Spettacolo Davide Milani e il direttore artistico del Religion Today Andrea Morghen.



Rovigo

Cultura

Duomo, musica e attori fanno il pieno

Visite guidate esaurite al cinema-teatro. E all'inaugurazione ci saranno tre vincitori del David di Donatello

ROVIGO

Musicisti, attori e ballerini hanno accolto e ammaliato i visitatori, durante le visite guidate al cinema teatro Duomo, in occasione della imminente riapertura. Tre le visite guidate organizzate per le giornate di sabato e domenica, tutte sold-out dopo pochi giorni dall'annuncio. Dopo un breve controllo dei green-pass e una breve spiegazione del progetto, i cittadini hanno varcato le porte del magico luogo, ormai chiuso da molti anni. A dare il loro il benvenuto un taglio del nastro originale, con le musiche della fisarmonica di Walter Sigolo e le danze di Romina Zangirolami. Un filo rosso, tagliato proprio dagli spettatori, che simboleggia la partenza e anche la rinascita del luogo, come uno spazio per la collettività.

Durante il breve tour i visitatori sono stati poi accompagnati al piano superiore, dove sono stati ancora una volta accolti ed intrattenuti dagli attori. Un breve monologo di Stefano Benni, un tour dietro il grande schermo, dove la magia del teatro prende vita. Tanti i partecipanti, adulti ma anche bambini, che divertiti e meravigliati hanno riso e partecipato ai giochi dei clown. A chiudere la visita la prima proiezione, un piccolo cortometraggio chiamato 'Snack Attack' della Metanoia Films, con un mes-



Le visite guidate speciali condotte da attori, musicisti e ballerini hanno reso ancora più speciale l'anteprima della riapertura del cinema dopo tanti anni



saggio sociale che invita lo spettatore ad abbandonare i pregiudizi, verso le persone. Il cinema teatro Duomo inaugurerà ufficialmente l'11 novembre, con una proiezione ed una chiacchierata con Marco Biscarini, Luca Leprotti e Daniele Furlati, vincitori del David. «Il cinema ora è dotato di un proiettore moderno, ma abbiamo deciso di lasciare accanto adesso un vecchio proiettore a bobina come ricordo di quello che fu - spiega Valentina Guglielmo della cooperativa sociale Zico, curatore del progetto -. Si partirà con la proiezione di 'Volevo nascondermi' di Giorgio Diritti, con Elio Germano. Dopodiché ci sarà il film 'Space Jam: New Legends', grazie alla collaborazione Rhodi-gium basket». Il costo del biglietto sarà di 6 euro a prezzo intero e 4 euro per il ridotto. La programmazione prevederà anche eventi teatrali e mostre. La riapertura è stata possibile grazie al lavoro di squadra di Zico, ma nasce da un'idea di Fondazione Rovigo Cultura e dall' volontà della parrocchia del Duomo.

Agnese Casoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INIZIATIVE

Sono previste anche mostre ed eventi per suggellare il ritorno di questa struttura



“Terni Film Festival” Grande successo Oggi il premio a Munzi

TERNI

Il **“Terni Film Festival”** è un successo, da subito, dalle prime giornate di appuntamenti. E oggi si prosegue. Tra gli eventi in programma spicca la consegna del Premio Fuoricampo a Francesco Munzi. Il regista romano, vincitore di nove **David di Donatello** nel 2015 per il film “Anime nere”, sarà la terza persona (dopo Pupi Avati e Giulio Base) a ricevere questo riconoscimento, assegnato in maniera congiunta dai tre festival interreligiosi italiani, ossia lo stesso Terni Film Festival, il Religion Today Film Festival di Trento e il Tertio Millennio Film Fest di Roma. L’opera motivo del premio è “Futura”, un documentario che Munzi ha diretto insieme a Pietro Marcello e Alice Rohrwacher e che verrà proiettato al termine della cerimonia, che si svolgerà presso la Filmoteca Vaticana a partire dalle 17.

Grande ritorno dell’edizione 2021 del Terni Film Festival è senza dubbio il “Matinée” con le scuole superiori. I cineforum mattutini con le scuole – curati da Katia Malatesta, Simone Semprini e Stefania Parisi – prevedono saranno leggermente diversi rispetto al passato. Infatti, per rispettare le norme anticontagio, le proiezioni e i dibattiti avverranno all’interno degli istituti.



SABBIONETA

Toson d'oro a Storaro Nuovo legame con Parma

SABBIONETA

Il legame culturale tra Sabbioneta e Parma è sempre più saldo. Ne è una prova il premio Nazionale Toson d'Oro che verrà consegnato a Vittorio Storaro sabato 13 alle 18 nel Teatro all'Antica. Storaro, infatti, per quasi 25 anni è stato il direttore della fotografia prediletto del parmense Bernardo Bertolucci. In occasione della premiazione a Sabbioneta, Storaro verrà accompagnato da Michele Guerra, docente di Storia e critica del cinema e assessore alla Cultura del Comune di Parma, nonché esperto ai massimi livelli dell'opera di Bertolucci.

Il percorso comune tra la Città Ideale e Parma (ma anche Cremona) è uno dei temi su cui punta, tra gli altri, la Fondazione Sabbioneta Heritage, il nuovo ente che si basa sulla collaborazione tra pubblico e privato per valorizzare al massimo il patrimonio artistico.

«Vittorio Storaro – spiega il presidente del locale Rotary, Vincenzo Corbisiero – è uno dei più grandi interpreti dell'arte della cinematografia mondiale, un famoso direttore della fotografia vincitore di tre premi Oscar, per i film Apocalypse Now, Reds e L'ultimo imperatore». Il mae-

stro, in oltre 50 anni di carriera ha ricevuto numerosi riconoscimenti in ambito cinematografico: tra questi, David di Donatello, premio BAF-TA, premi Goya. Ha ricevuto anche quattro lauree honoris causa ed ha collaborato con registi celebri come Luigi Bazzoni, Giuseppe Patroni Griffi, Fabio Carpi, Giuliano Montaldo, Salvatore Samperi, Luca Ronconi, Francis Ford Coppola, Woody Allen e Warren Beatty.

Con Bertolucci, Storaro lavorò anche alla Strategia del ragno, film del 1970 in parte girato a Sabbioneta.

Sabato 13 dopo la premiazione di Storaro si terrà la cena di gala nel salone delle feste del Gruppo Mauro Saviola a Viadana. Si tratta della settima edizione del riconoscimento istituito dal Rotary Club Casalmaggiore Viadana Sabbioneta. L'onorificenza che verrà consegnata si ispira storicamente all'Ordine cavalleresco del Toson d'Oro, ed al collare che il Duca Vespasiano ricevette da Filippo II nel 1585, come premio per la fedeltà sempre dimostrata nei confronti della casa reale spagnola. —

HA COLLABORATO
ROBERTO MARCHINI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Generazioni diverse, stessa capacità di conquistare Premi a due protagonisti di culto: Alessandro Borghi e Franco Nero

» Tornare al cinema è una festa, e le feste vanno onorate. Ecco perché Invenzioni dal vero vuole celebrare due protagonisti di culto: Alessandro Borghi, attesissimo premio Schiaretti 2021 (che sarà conferito da Cinema D'Azeglio Società Cooperativa il 12 novembre), e Franco Nero, al quale verrà consegnato il Sigillo del Comune di Parma (il 13 novembre al Cinema Astra). Due generazioni diverse, certo, ma due nomi che segnano la storia della nostra settima arte, pure all'estero. Ci sono pochi attori (pardon, star) oggi in Italia come Borghi. Anzi, non ce n'è nessuno. Nessuno che nasca con il cinema "outsider" d'autore («Non essere cattivo» di Claudio Caligari), diventi un pezzo di pop culture con Aureliano Adami, il boss di Ostia in «Suburra», e suggelli una carriera in super ascesa contribuendo, grazie a una performance clamorosa, non solo al risorgimento del nostro cinema civile, ma anche a risvegliare le coscienze sul caso Cucchi («Sulla mia pelle»). Da Castellitto a Genovese, da Özpetek a Rovere: tutti pazzi per Alessandro Borghi, noi

compresi. E i progetti futuri (anche internazionali) sono tantissimi, da «The Hanging Sun» (basato su Jo Nesbø) a «Le otto montagne» dal bestseller premio Strega di Paolo Cognetti. E poi c'è Franco Nero, il divo dagli occhi blu che torna a prendersi l'abbraccio di Parma per i suoi 80 anni. Da qui infatti è partito il percorso che l'ha visto interprete del grande cinema: da maestri italiani come Lizzani, Pietrangeli («lo la conoscevo bene»), Fulci, Petri a nomi internazionali – John Houston («La Bibbia»), Buñuel, Chabrol, Fassbinder. Nero passa con disinvoltura dal giallo politico (David di Donatello per «Il giorno della civetta») a diversi generi dei cosiddetti B movie, su tutti lo spaghetti western, vedi «Django» di Sergio Corbucci. Che lo consacra a icona e segna l'incontro con Tarantino. Poi la tv e pure la regia: prima «Forever Blues» e oggi «L'uomo che disse Dio». Lo celebriamo con due proiezioni: «Giomata nera per l'ariete» e il recente «Havana Kyrie». Più festa di così.

B.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GENTE cinema IL REGISTA GABRIELE MAINETTI RACCONTA IL SUO NUOVO FILM



STRAORDINARI FENOMENI DA BARACCONE
 Il favoloso cast di *Freaks Out*, al cinema. Da sinistra, Pietro Castellitto, 29 anni, Giorgio Tirabassi, 61, Aurora Giovino, 19, Claudio Santamaria, 47, e Giancarlo Martini, 58.

ESSERE DIVERSI È MERAVIGLIOSO VI INNAMORERETE DI *FREAKS OUT*

di Sara Recordati

Matilde, la ragazza elettrica, Cencio, l'albino domatore d'insetti, Fulvio, l'uomo lupo, e Mario, il nano magnetico, sono le principali attrazioni del Circo Mezzapiotta di Roma e vivono insieme come fratelli guidati dal paterno proprietario, Israel. Quando però quest'ultimo scompare misteriosamente, i quattro fenomeni da baraccone dovranno vedersela da soli nella

città occupata dai nazisti. *Freaks Out*, di Gabriele Mainetti, è un grande e ambizioso film d'avventura come se ne vedono pochi nel nostro cinema. È la seconda e attesissima opera del regista divenuto celebre con *Lo chiamavano Jeeg Robot*, nel 2015. Ancora una volta Mainetti dà voce agli ultimi, ai diversi, agli emarginati offrendo loro una possibilità di riscatto e mostrandone la profonda umanità nella quale tutti ci possiamo identificare. Da vicino nessuno è normale, diceva Franco Basaglia. Qui, però,

nemmeno da lontano. Ogni personaggio ha le sue bizzarrie fisiche a partire da Claudio Santamaria, irricognoscibile uomo lupo.

Perché hai questa fascinazione per i diversi, i "freaks"?

«Forse perché anche io mi sono sempre sentito un diverso, con uno strano percorso: ho fatto la scuola italiana, poi quella inglese e poi l'americana. Ho studiato Lettere e sono andato all'università negli Stati Uniti. Il mio viaggio continuo mi ha fatto capire che la diversità è una cosa



«ANCHE IO MI SONO SEMPRE SENTITO UNO STRANO, COME QUESTI PERSONAGGI», DICE L'AUTORE DI LO CHIAMAVANO JEEG ROBOT. «LA SFIDA PIÙ GRANDE È STATA TROVARE LA GIOVANE ATTRICE: È LEI LA PIÙ FORTE, QUELLA CHE MUOVE LA STORIA»



meravigliosa. Fa bene uscire dal proprio circolo ristretto e guardare agli altri: siamo tutti sulla stessa barca».

Per l'uomo lupo hai strapazzato bene il tuo amico Santamaria.

«Claudio è un grande attore e riesce a essere espressivo anche con la faccia coperta di peli. È il suo corpo che parla: grazie al portamento elegante descrive un uomo fiero e colto, com'è Fulvio sotto le apparenze. Mi piacciono le contraddizioni: per esempio imbruttire Claudio che è un bello. Per *Jeeg Robot* era aumentato di venti chili».

È anche un uomo paziente, date le

quattro ore al giorno di trucco!

«E poi 40 minuti la sera per levare tutto. Questo per circa dieci settimane. Mi dispiaceva vedere il mio amico a fine giornata con la pelle arrossata dalla colla, ma il risultato finale ne valeva la pena».

E Pietro Castellitto?

«Il ruolo doveva essere per un ragazzo molto più giovane, ma poi lui ha fatto un provino tale che ho riscritto la parte. Anche Cencio è contraddittorio: è albino, ha un aspetto quasi da angelo, invece è rozzo e non si lava, è volgare, ma mai pesante».

Nel gruppo c'è una sola donna, la bravissima attrice emergente Aurora Giovinazzo. Come l'hai scovata?

«Ho fatto moltissimi provini a ragazze dai 12 ai 19 anni e pensavo che non avrei trovato un'altra capace di emozionarmi come Ilenia Pastorelli (che ha debuttato in *Lo chiamavano Jeeg Robot* vincendo subito il *David di Donatello*, ndr). Quando credevo di dovermi arrendere è apparsa Aurora: uno scricciolo di un metro e mezzo dotata di grande forza. A guardarla non lo diresti, ma è lei che muove la storia. Aurora ha molta rabbia, ma anche una parte fragile meravigliosa, che tiene protetta e mi ha regalato nel film».

Hai ammirazione per le donne?



«MIA NONNA NINI MI RACCONTAVA LA SUA VITA DURANTE LA GUERRA»



UN CIRCO DI NANI E BALLERINE
Giovinazzo e Martini in una scena del film, ambientato in un circo di Roma durante l'occupazione nazista, nel 1943. In alto, la locandina e un'altra scena. A destra, il regista Gabriele Mainetti, 44 anni.



cinema MAINETTI: «SANTAMARIA STAVA AL TRUCCO 4 ORE AL GIORNO»



AMICI IN FUGA
Da sinistra, Castellitto, Santamaria, Martini e Giovinazzo: devono trovare il modo di sfuggire ai nazisti nel film *Freaks Out*.

«Tanta. Sono cresciuto in una famiglia molto femminile e adoravo mia nonna Ancilla, detta Nini, che mi raccontava episodi della sua vita durante la Seconda guerra mondiale. Abitava a Varese e andava a Milano, sotto le bombe, per frequentare l'università».

E la tua compagna?

«Ammiro Alice (*Vicario*, nipote di Rossana Podestà, ndr) ancora di più da quando ho assi-

stato al parto del nostro primogenito, nato tre anni fa mentre giravamo *Freaks Out*. Un mio amico mi aveva detto: in sala parto non guardare. Io però sono curioso e l'ho fatto: ho capito così quant'è complicato, e la forza, il dolore, l'amore. Da allora mi sembra una supereroina. E ora è incinta di nuovo: aspettiamo una bambina».

Anche questo film è come un figlio?

«Sì, ma con una gestazione lunghissima a causa della pandemia. E dovuta anche al dispiego di mezzi nelle scene d'azione, che non ha nulla da invidiare ai film hollywoodiani. Abbiamo affrontato grandi difficoltà, ma la vita è così: quando soffri dopo sei ancora più soddisfatto, come per un parto».

Perché le persone amano i film storici e quelli di genere, come *Jeeg Robot*?

«Perché il genere fa rilassare lo spettatore che pensa: adesso mi diverto. Così abbassa le difese. Se poi il film è fatto bene non rimane un prodotto d'epoca, ma riesce a riecheggiare i nostri tempi e tutti ci si possono identificare. Perciò: da una parte ti diverti senza impegno, ma dall'altra puoi andare nel profondo».

Lo sai che parlare con te è come fare una lezione di cinema?

«Mi sono laureato in Storia e critica del cinema, poi ho deciso che volevo fare film miei nei quali far rivivere gli autori che ho più amato. A partire da Spielberg: *E.T.* è il primo film che ho visto nella mia vita e me ne sono innamorato. Ma senza dimenticare la lezione italiana di un mito come Sergio Leone, che metteva davanti gli ultimi, i ladri, gli assassini, guardandoli con amore. A un eroe senza macchia in Italia non crederrebbe nessuno. Ma a un gruppo di vigliacchi che, nel loro percorso, si accorgono degli altri e poi provano ad aiutarli, sì».

Sara Recordati



IL PROGETTO DEL TEATRO PUBBLICO LIGURE

Argonauti. Recco per Recco Sono i cittadini a fare la storia

Lo spettacolo racconterà la città dal 1943 a oggi con i contributi diretti della gente

Edoardo Meoli RECCO

La città dello sport, della focaccia e dei fuochi si fa teatro, accendendo finalmente un faro su quel bisogno di cultura e di arte che spesso fa un po' difetto. Da questo pomeriggio, con appuntamento alle 18 alla sala polivalente, si passa dalle parole ai fatti con "Argonauti. Recco per Recco", il progetto del Teatro Pubblico Ligure e dell'amministrazione comunale, ideato e diretto da Sergio Maifredi, che sarà presentato alla cittadinanza.

«Tutti potranno partecipare per saperne di più sullo spettacolo teatrale che sarà costruito su misura per la città - spiega il sindaco Carlo Gandolfo che introdurrà questo primo incontro - Chi vorrà, potrà raccontare, cantare, farsi fotografare ma anche portare fotografie e documenti storici del periodo che va dal 1943 fino a oggi. Anni segnati dal devastante bombardamento e dal successivo riscatto, attraverso la ricostruzione e gli straordinari successi sportivi della nostra squadra di pallanuoto: la Pro Recco. Sarà l'occasione per conoscere la trasformazione della comunità attraverso le persone e i cambiamenti del territorio, che negli ultimi ottant'anni hanno segnato le vicende della nostra città. Lo spettacolo che Sergio Maifredi costruirà, partendo dagli incontri come quello di oggi pomeriggio, diventerà un importante documento da tramandare alle generazioni future della nostra Recco».

Insieme al sindaco e a Eraldo Pizzo, il più grande pallanuotista di tutti i tem-



Sergio Maifredi



Carlo Gandolfo



Eraldo Pizzo



Corrado d'Elia

pi, che sarà una sorta di memoria storica durante le fasi di preparazione del "teatro collettivo", oggi pomeriggio alla sala polivalente intervengono stesso regista e autore dello spettacolo, Sergio Maifredi e l'attore Corrado d'Elia.

Il progetto di teatro collettivo prevede otto mesi di lunga marcia, da oggi a giugno 2022, periodo durante il quale saranno coinvolti i

Recco per Recco" è dedicato agli ottant'anni cruciali in cui Recco è stata distrutta dai bombardamenti e ricostruita come la vediamo ora.

Gli eroi della Pro Recco sono come nei poemi omerici gli Argonauti: hanno compiuto imprese leggendarie e appartengono a un tempo mitico, lontano eppure sempre vivo. «Il Teatro di comunità - dichiara Sergio Maifredi - è una forma d'arte a cui sto lavorando da dieci anni. Parto dall'idea di Italo Calvino che le città sono luoghi in cui, oltre alle merci, si scambiano storie. Le storie individuali si intrecciano con la Storia. Noi plasiamo artisticamente la preziosa materia che le vite di chi abita una città contiene. Questa volta la sfida è grande e la affronto con una grande città, Recco, una grande squadra, la Pro Recco, e dei grandi artisti, in primis Corrado d'Elia, premio nazionale della critica, Mario Incudine, candidato al David di Donatello proprio quest'anno. Scendiamo in campo per vincere».

Per Eraldo Pizzo, il mitico Caimano che sarà presente quest'oggi: «È un progetto bellissimo, ambizioso e complesso. Ma se tutti daranno il loro contributo, come farò io, quest'iniziativa funzionerà». Scritto da Corrado d'Elia e da Maifredi, con le musiche e le canzoni di Mario Incudine, maestro concertatore Antonio Vasta, sarà interpretato da Corrado d'Elia che dice: «Qualche caso di teatro collettivo c'è già stato, ma a Recco sarà la prima volta che si tenterà un progetto così importante». —

cittadini recchesi che vorranno partecipare all'iniziativa. Ognuno potrà raccontare, cantare, farsi fotografare ma anche portare fotografie e documenti sulla storia di Recco e di se stesso nel periodo che appunto va dal 1943 a oggi. Tutta la città sarà coinvolta perché Sergio Maifredi costruirà uno spettacolo corale, che nasce dai ricordi e dalle voci dei cittadini. "Argonauti.



L'ECO DI BERGAMO
GIOVEDÌ 4 NOVEMBRE 2021

Spettacoli

Nel film il potere generativo della vita

Teatro e Cinema del Sacro. Domani al cineteatro sala Eden di Stezzano sarà proiettato «Il vizio della speranza» Protagonista una ragazza in un mondo di prostitute, che inaspettatamente vede cambiare la propria esistenza

ANDREA FRAMBROSI

Con la proiezione del film «Il vizio della speranza», di Edoardo De Angelis, prosegue domani alla Sala della Comunità Eden di Stezzano (ore 20.45), la rassegna Teatro e Cinema del Sacro, un progetto culturale promosso dall'Ufficio per la Pastorale della Cultura della Diocesi di Bergamo e dagli Uffici del Vicariato pastorale (Uffici per l'Età Evolutiva, per l'Insegnamento della Religione Cattolica, per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali e per la Pastorale Scolastica) e organizzato dagli Istituti culturali diocesani, nella fattispecie, la Fondazione Adriano Bernareggi, Acc-Sas, Bergamo Festival, con il supporto di deSidera Teatro.

Il film racconta la storia di Maria (Pina Turco), una ragazza chiusa, dal carattere torvo, sempre con il cappuccio della felpa tirato sulla testa e il suo pitbull al guinzaglio, che si occupa di gestire le prostitute immigrate a Castel Volturno, e soprattutto il traffico dei loro neonati, un traffico gestito da Zia Mari (Marina Confalone), finché, un giorno, anche lei non scopre di essere incinta. Il film ha vinto tre Nastri d'Argento, un premio al David di Donatello ed è stato premiato a Roma Film Festival.

La proiezione sarà accompagnata da una riflessione curata da Marzia Gotti, coordinatrice dell'associazione La Melarancia, che si occupa di assistenza alle persone sfruttate. «La Melarancia - racconta Marzia Got-

ti - da più di vent'anni si occupa, a Bergamo, del tema della tratta a scopo di sfruttamento delle persone. Ci occupiamo di incontrare e di stare accanto a chi si prostituisce sia nei luoghi all'aperto, quindi sulle strade, che nei luoghi al chiuso, quella che viene definita prostituzione invisibile. Offriamo loro una vicinanza, facciamo un lavoro di prevenzione sanitaria e le accompagniamo ai servizi medici, se hanno necessità. Abbiamo inoltre tutta una parte di percorsi di accompagnamento per chi avesse voglia di uscire da quella condizione, per questo non siamo stati scelti a caso per presentare questo film». «Si tratta di un film forte, crudo - sottolinea Gotti -. Ma quando l'ho visto mi sono resa conto di come per noi questo tema sia la quotidianità. Il film fotografa una realtà esistente, parallela alle nostre vite. Io uso spesso la metafora di strade lunghe, statali, che ai bordi hanno una fila di ragazzine, di esseri umani che sono appunto ai bordi, dove le persone scendono, e accanto, sullo sfondo c'è questo mercato dei corpi parallelo». Un mercato dei corpi che, nel film, si raddoppia perché le ragazze sono costrette a vendere i loro figli, quindi non solo lo sfruttamento dei loro corpi ma anche quello dei neonati: «Mi sento di dire che sicuramente la tendenza di questo mercato è quella di provare a far rendere il più possibile queste persone, inclusi i figli, dopodiché, appunto, ci sono situazioni particolari nel senso che tantissime ragazze sono lì, sulla strada, proprio per dare un futuro ai loro figli, per far sì che non siano a loro volta lì. È molto frequente il fatto che tante di loro si prostituiscono per interrompere questa catena intergenerazionale e quindi magari tengono i figli a casa, i famosi or-



La giovane Maria (Pina Turco) protagonista del film «Il vizio della speranza»

fani bianchi, per evitare che in futuro possano cadere dentro a quelle maglie. Questo è quello che tendenzialmente tentano di fare, ma ahimè non sempre ci riescono, a volte capita che questa idea iniziale, di sacrificarsi per i figli perché abbiano un futuro migliore, non funzioni».

Però, dato il titolo, bisogna coltivare questo vizio della speranza, come si fa? «Il titolo è molto interessante perché rimanda un po' a questa cosa del vizio che sembra che incastri ma che viene ribaltato completamente e diventa una virtù. Con lo stesso meccanismo si può ribaltare il tavolo e cambiare la sorte delle persone, è il potere generativo della vita che è, appunto, il vizio della speranza».

La proiezione sarà commentata da Marzia Gotti, dell'associazione La Melarancia



SALVA IL PIANETA VISTO È GREEN, STAMPATO SU CARTA RICICLATA CERTIFICATA

Novella 2000
con Visto a soli
€2,50
Italyonly

SETTIMANALE - N. 46 - 4 NOVEMBRE 2021 - €1,40

VISIBILA
EDITORE

DIRETTO DA CARLO FARICCIOTTI

Visto

PROGRAMMI TV DAL 6 AL 12 NOVEMBRE

Zingaretti
compie 60
anni e il regalo
più bello
gliel'ha fatto
Luisa Ranieri

LUCA, AUGURI!

DI STEFANIA CASTELLA

Cinzia Tani



Un capitolo del
mio nuovo libro

Achille Lauro



Il segreto è
non avere limiti

Sonia Bergamasco in Tv



Sono la madre
del Milite ignoto

Carlo Verdone

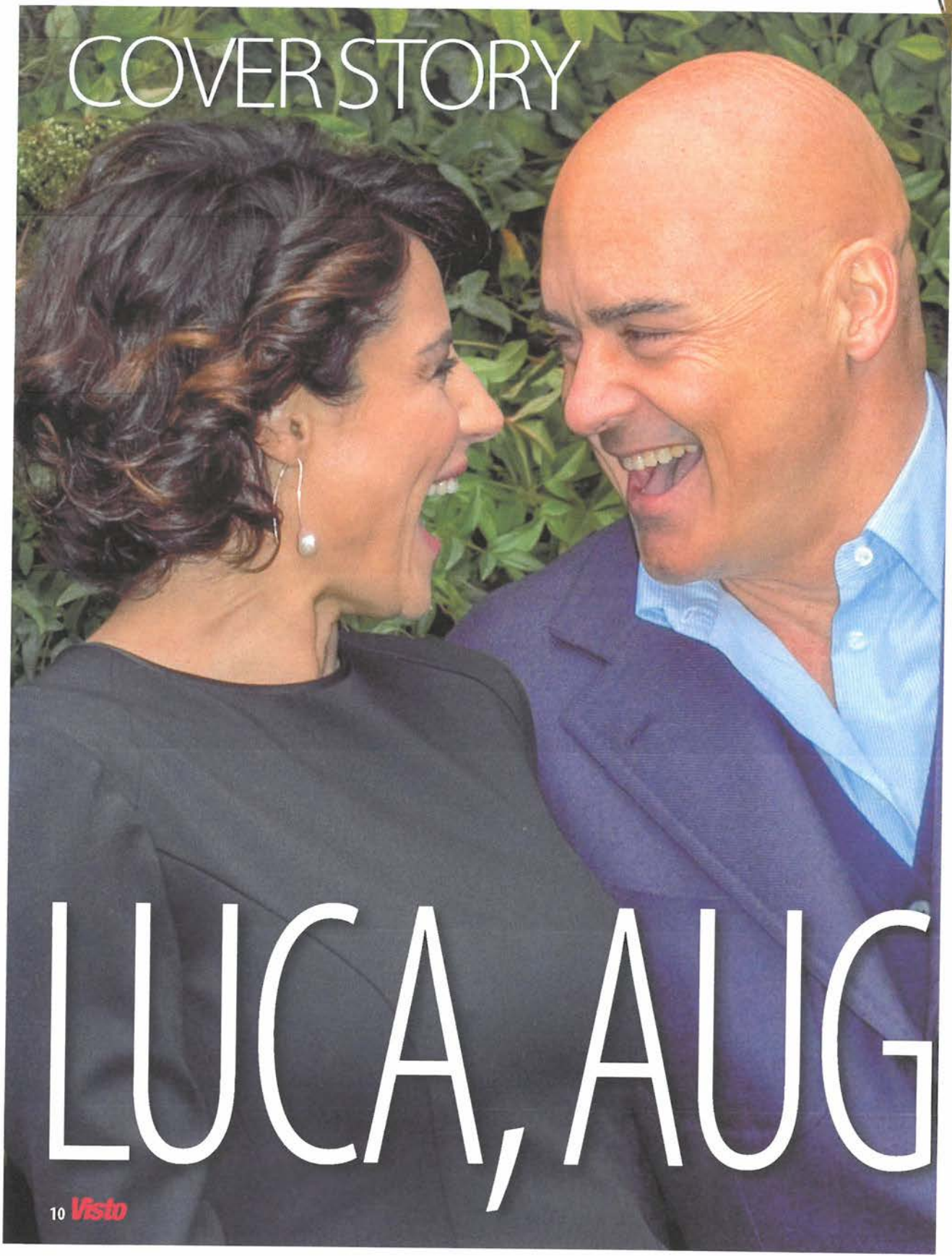


La mia vita
in una serie tv

IL MEGLIO DEL WEB CON LE RUBRICHE DI ILSUSSIDIARIO.NET - CHI E' CHI DELLA MODA - INTERRIS.IT



COVER STORY



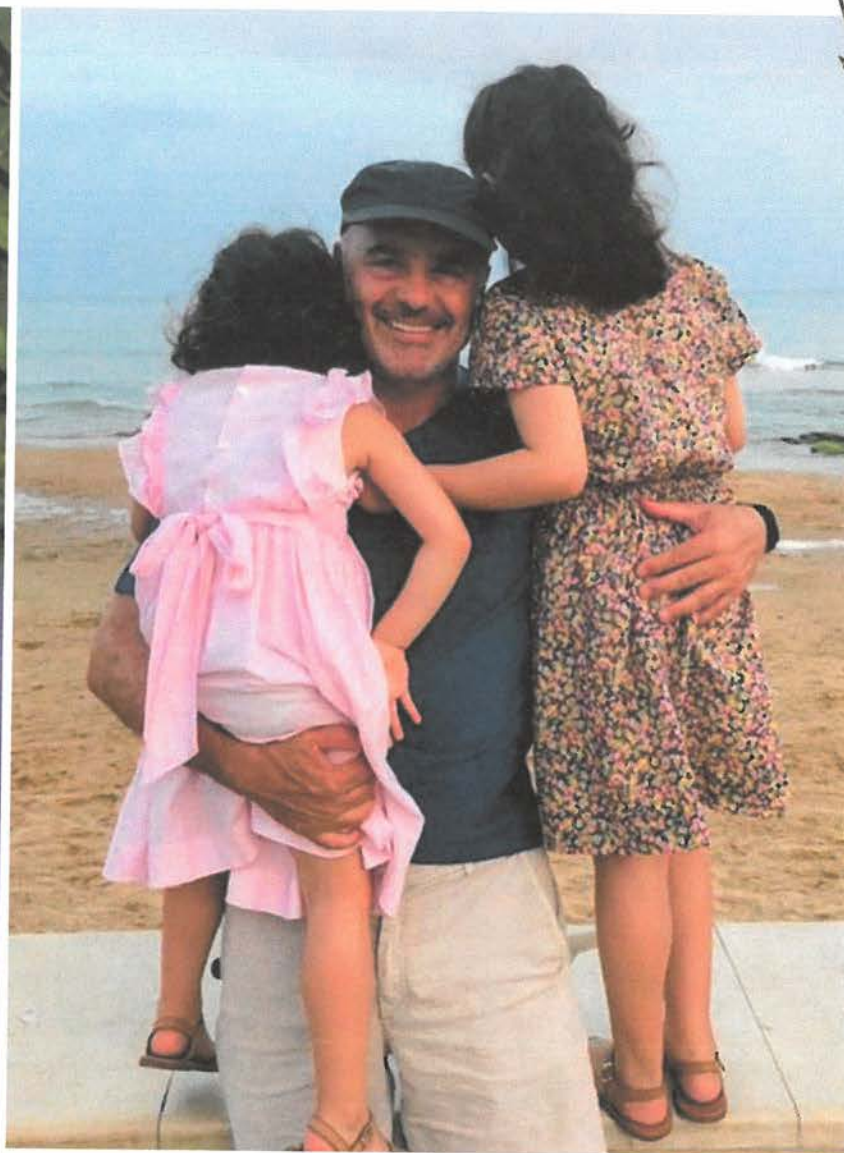
LUCA, AUG

10 **Visto**

di STEFANIA
CASTELLA

Zingaretti
compie 60
anni e il regalo
più bello
gliel'ha fatto
Luisa Ranieri

URI!



ROMA, NOVEMBRE

Schivo, plasmato come nella roccia, forgiato dalle passioni, un viso che racconta prima che parli e ancora lo stesso sguardo, quello del ragazzo che credeva nei suoi sogni.

«Pensando a lui non ho il senso del tempo che è passato e che passa» confida la bellissima moglie Luisa Ranieri compagna di vita e spesso di scena dal primo incontro sul set della mini serie televisiva *Cefalonia* nel 2005 quando, ricorda, non scoccò la scintilla del colpo di fulmine ma la voglia

FAMIGLIA UNITA DALL'AMORE E DALL'AMORE PER L'ARTE

Luca Zingaretti, 60 anni l'11 novembre, a sinistra insieme alla moglie Luisa Ranieri, 47. Stanno insieme dal 2005 e sono sposati con rito civile dal 2012. In alto, l'attore con le due figlie avute dall'attrice: Bianca, 6, ed Emma, 10.

di conoscersi e scoprirsi lentamente.

Lui è Luca Zingaretti, uno degli attori più amati della Tv italiana che l'11 novembre taglia il traguardo dei sessanta anni e può dirsi sicuramente soddisfatto di aver costruito una carriera solida e parallelamente una vita sentimentale che non conosce ►►



►►► gelosie o competizione con la donna che ha sposato e con la quale condivide per lo stesso mestiere una sfrenata passione.

Un amore forte e romantico il loro, costruito un passo alla volta con lei reduce da una storia naufragata e lui separato da poco dalla prima moglie la scrittrice e giornalista Margherita D'Amico, con cui avrebbe divorziato ufficialmente nel 2008. La voglia di ricominciare, e un corteggiamento caratterizzato da infinite rose bianche, hanno e ancora oggi costituiscono le fondamenta che tengono uniti i due attori il cui amore è cementato anche e soprattutto dalla nascita delle amate Emma e Bianca.

Luca, figlio della media borghesia romana, cresciuto con i fratelli Nicola e Angela in via della Magliana, ha sentito insieme ai suoi fratelli la forza dell'amore familiare passato attraverso due genitori che, nonostante la separazione, erano rimasti legati da affetto profondissimo, scomparsi a distanza di un anno uno dall'altra.

Aquilino Zingaretti ed Emma hanno stretto i tre in un legame ancora più forte, emerso anche nei ricordi di Luca e Nicola che hanno raccontato della loro

LUISA RANIERI

TRA AMICI E COLLEGHI

Luca Zingaretti e Luisa Ranieri su red carpet. In alto, l'attore con i colleghi de *Il commissario Montalbano*: da sinistra Cesare Bocci, 64, Peppino Mazzotta, 50, e Angelo Russo, 60. In alto a destra, con Andrea Camilleri.



LUCA ZINGARETTI



mamma Emma e dei suoi giorni ad Auschwitz, la paura costante, il ricordo sempre vivo dell'essere una sopravvissuta.

Cresciuti con il valore solido delle radici, la semplicità come carattere prevalente anche Luca come suo fratello minore sarebbe stato destinato alla politica, passione che cresceva con lui insieme alla determinazione da calciatore prima che il ruolo di mediano professionista fosse messo da parte per seguire il percorso che sarebbe rimasto: quello dell'attore.

L'ammissione all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica di Roma segnava così il primo dei traguardi che Luca avrebbe raggiunto per tratteggiare una carriera passata dal debutto in teatro negli anni ottanta, all'esordio al cinema e in Tv dove comincia a interpretare ruoli sempre più intensi. Zingaretti ha caratterizzato ogni personaggio con tenacia e umanità: da Pietro Nenni al mafioso Pietro Favignana, dal giudice Paolo Borsellino all'industriale Adriano

Olivetti, per poi raggiungere il pieno successo con il ruolo del commissario Salvo Montalbano protagonista nella serie di fiction tratte dai libri del grande scrittore siciliano Andrea Camilleri che ancora oggi, dopo più di vent'anni, è scolpito intatto nel cuore del pubblico.

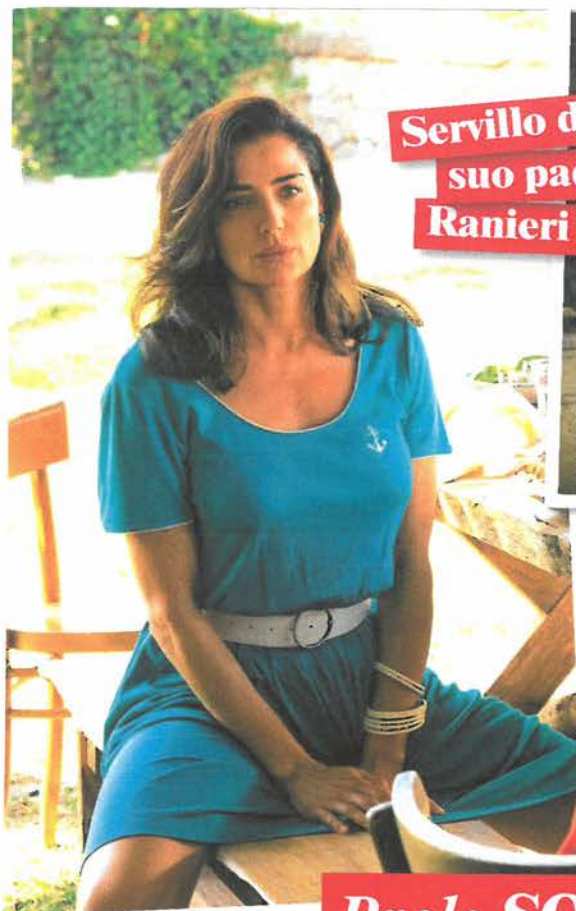
Zingaretti, che di Camilleri fu allievo all'Accademia, ha più volte parlato dell'incontro con il mondo dello scrittore siciliano, entrato nella sua vita attraverso i romanzi sul commissario, in cui il personaggio principale «do volevano alto, biondo e con gli occhi azzurri» ricorda spesso, aggiungendo che questo non lo aveva scoraggiato.

Al contrario ha rafforzato in lui la volontà di fare suoi quei panni. Lo studio e il confronto inevitabile con il maestro veniva riassunto in due telefonate in cui Camilleri sicuro del suo ex allievo lo aveva congedato con un leggendario «Luca, non mi rompere i cabbasi», a significare totale fiducia nell'attore che con il tempo ha dimostrato di meritarsela a pieni voti e.

Dopo la scomparsa del regista Alberto Sironi (nel 2019, venti giorni dopo la morte di Camilleri) Zingaretti è passato anche al ruolo di regista di alcuni episodi della serie. Vent'anni e più hanno fatto di Luca e Salvo un tutt'uno nell'immaginario collettivo senza metter in ombra i ruoli al cinema che lo accompagnavano al primo Nastro d'argento come migliore attore non protagonista grazie a *La nostra vita* di Luchetti e *Il figlio più piccolo* di Pupi Avati, fino al *David di Donatello* e Nastro d'argento nel corale *Noi credevamo* di Mario Martone.

Da non dimenticare la candidatura ai *David* come miglior attore nel 2005, nel ruolo di don Pino Puglisi nel film *Alla luce del sole* di Roberto Faenza. Spesso ha lavorato sul set con la moglie Luisa. E la conferma della solidità del loro rapporto non si è scalfita neanche quando per lei è arrivato il successo televisivo con il ruolo del vicequestore *Lolita Lobosco*.

Molto uniti, hanno sempre tifato uno per il successo dell'altra e viceversa. Solidi, limpidi e innamorati, hanno lo sguardo puntato avanti verso un nuovo percorso dove ritrovarsi sempre e ancora più uniti che mai. ■



**Servillo diventa
suo padre,
Ranieri la zia**



A ds., Paolo Sorrentino, regista e autore di "È stata la mano di Dio", accolto entusiasticamente da pubblico e critica all'ultima Mostra di Venezia, e il protagonista Filippo Scotti, 21, con il premio Marcello Mastroianni per il miglior emergente; a sin., Luisa Ranieri, 47, che nel film è la zia del protagonista; sopra, Filippo Scotti con Teresa Saponangelo, 48, e Toni Servillo, 62, nei ruoli dei genitori.



Paolo SORRENTINO

QUESTA VOLTA VI PARLO DI ME

“È STATA LA MANO DI DIO”, FILM AUTOBIOGRAFICO PRESENTATO A VENEZIA TRA OVAZIONI E LACRIME, RAPPRESENTERÀ L'ITALIA NELLA CORSA AL PREMIO OSCAR. IL REGISTA, VINCITORE NEL 2014 CON “LA GRANDE BELLEZZA”, RACCONTA LA SUA VITA «IN CUI CI SONO STATI TANTO AMORE E TANTO DOLORE»

Maria Giulia Comolli



Solo su Chi

Cannes. Paolo Sorrentino, 51 anni, al Festival del cinema nel luglio scorso per consegnare la Palma d'oro alla carriera al regista Marco Bellocchio. In passato Sorrentino ha presentato a Cannes 5 dei propri film: "Le conseguenze dell'amore" (2004), "Il divo" (2008), "This Must Be the Place" (2011), "La grande bellezza" (2013), "Youth - La giovinezza" (2015).

MILANO - NOVEMBRE

Teoricamente, ci vorrà ancora un bel po' prima di poter cantare vittoria: la notizia di questi giorni è che il film di Paolo Sorrentino *È stata la mano di Dio*, applauditissimo vincitore del Gran premio della giuria alla Mostra di Venezia a settembre, è stato scelto come candidato italiano per la selezione internazionale da cui uscirà, a gennaio, la cinquina di titoli nominati all'Oscar per il miglior film in lingua non inglese. Insomma, quella che attualmente viene festeggiata come fosse già una nomination all'Oscar – o addirittura una statuetta, visto che Sorrentino l'ha già vinta nel 2014 per *La grande bellezza* e sembra abituato ai premi – nello specifico è soltanto l'inizio di una marcia in più tappe. Tra l'ottantina di film candidati in questi giorni dagli altri Paesi, si selezionerà a dicembre una shortlist di 15 titoli: l'8 febbraio diventeranno cinque, la famosa cinquina di nomination per l'Oscar (che verranno assegnati a Los Angeles il prossimo 27 marzo). «Quello di oggi è solo il primo passo. Il bello di questa gara è che è l'unica competizione al mondo in cui arrivare tra i primi cinque è già una vittoria», è il commento a caldo del regista. Che è anche sceneggiatore, oltre che attore e scrittore. E che, con fair play, ha aggiunto: «Evviva il cinema italiano!» accennando agli altri bei film nostrani del 2021 >>>

GETTY IMAGES



PAOLO SORRENTINO HANNO TUTTI RAGIONE

Oltre i film LIBRI e racconti

- Hanno tutti ragione (2010) è l'esordio da scrittore di Paolo Sorrentino.
- Al centro del romanzo c'è (con un nome diverso) il protagonista del film L'uomo in più (2001).
- Lo stesso personaggio torna nei racconti Tony Pagoda e i suoi amici (2012).



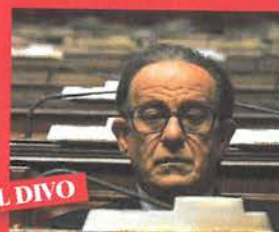
Los Angeles. Paolo Sorrentino nel 2014 con l'Oscar per "La grande bellezza", miglior film in lingua non inglese. Regista e scrittore, è anche autore di due saggi: "La grande bellezza: diario del film" (2013) e "Il peso di Dio - Il vangelo di Lenny Bellardo" (2017).

ACCLAMATO DA pubblico e critica



LE CONSEGUENZE DELL'AMORE

2004. Il dramma con Toni Servillo conquista ben 5 David di Donatello.



IL DIVO

2008. Servillo diventa Andreotti. Premio speciale a Cannes, 7 David.



LA GRANDE BELLEZZA

2013. Ancora Servillo, ancora premi: Oscar, Golden Globe, 9 David.



YOUTH LA GIOVINEZZA

2015. Con Michael Caine e Harvey Keitel: amicizia, ironia, amarezza.



THE YOUNG POPE

2016 e 2020. La miniserie con Jude Law è acclamata per due stagioni.

>>> che avrebbero potuto gareggiare (tra cui *Freaks Out* di Gabriele Mainetti ed *Ennio* di Giuseppe Tornatore).

È stata la mano di Dio è il nono film scritto e diretto da Sorrentino. Lo si vedrà al cinema il 24 novembre e dal 15 dicembre su Netflix. A Venezia, presentato in concorso il 2 settembre, è stato salutato dopo i titoli di coda da nove minuti di applausi e tante lacrime, comprese quelle dell'autore. Perché sullo schermo, questa volta, ha messo la sua storia. La vicenda del 17enne Fabietto Schisa, il bravissimo Filippo Scotti che è stato premiato come miglior attore emergente, è quella del giovane Paolo Sorrentino, nella sua Napoli degli Anni 80, con l'amore per il cinema, per il calcio e per Maradona a fare da impulso per la crescita e da medicina per il grande, scioccante dolore della perdita improvvisa dei genitori. «A un certo punto della vita si fanno i bilanci. Adesso, a 50 anni, ho l'età giusta per farlo» ha spiegato il regista. «Mi sono reso conto che c'era una stata una grande dose di amore nella mia vita da ragazzo, insieme a una

parte dolorosa, e che si potevano declinare in un racconto cinematografico». Ne ha fatto un racconto intimo, senza la spettacolarità e la vena onirica di *La grande bellezza* o l'allure internazionale di *Youth - La giovinezza* e *The Young Pope*.

E sa di essere stato coraggioso nel farlo. Perché mettersi a nudo non è mai semplice (nel film lui lo fa metaforicamente, ma fisicamente lo fa Luisa Ranieri, nel ruolo della zia del protagonista, unico personaggio immaginario in scena, di cui Sorrentino, scherzando, dice: «Se avessi avuto una zia come Luisa Ranieri, la mia vita sarebbe stata diversa»). E perché raccontarsi in un film finora non era mai stata la prima scelta, nonostante avesse già parlato di questa vicenda (mentre della sua vita di marito e padre si sa poco a parte il fatto che è sposato con la giornalista Daniela D'Antonio ed è padre di Anna e Carlo).

Oggi è scattato qualcosa: «Mi sono sentito abbastanza grande o maturo per affrontarlo. Io sono molto pauroso nella vita, al cinema invece mi accade il contrario: finora mi

sembra di essere stato coraggioso. Ma per questo film tutto era diverso: la mia priorità è stata non tradire i sentimenti che ho vissuto all'epoca dei fatti, fare un film semplice, essenziale e lasciar passare sentimenti ed emozioni».

Sarebbe magnifico vedere, a marzo, come nel 2014, Sorrentino in smoking sul palco del Dolby Theatre di Los Angeles con la statuette in mano, accanto al suo attore feticcio, Toni Servillo (che in vent'anni ha interpretato sei dei suoi nove film, da *L'uomo in più* nel 2001, a quest'ultimo, in cui è il padre del protagonista). Sette anni fa Sorrentino ringraziò, oltre ai colleghi, «le mie fonti di ispirazione che sono Federico Fellini, Martin Scorsese, i Talking Heads e Diego Armando Maradona, e le mie "grandi bellezze" che sono Daniela, Anna e Carlo». Dedicò l'Oscar ai genitori, al fratello Marco e alla sorella Daniela.

Oggi, attraverso *È stata la mano di Dio*, rivivono i suoi genitori, il ragazzo che è stato, il percorso che lo ha portato fino a qui. E, forse, anche da qui a Los Angeles.



In sala «Yaya e Lennie», l'animazione made in Naples

Diretto dal premiatissimo Rak, è un film d'avventura ambientalista

È in sala «Yaya e Lennie – The walking liberty», film d'animazione per la regia del premiatissimo regista napoletano Alessandro Rak, già autore nel 2013 de «L'arte della felicità», premiato con l'European Film Awards come miglior film d'animazione, e del successivo «Gatta Cenerentola» del 2017, firmato dallo stesso Rak assieme a Ivan Cappiello, Marino Guarnieri e Dario Sansone, vincitore di due David di Donatello e un Nastro d'argento.

Il film è un racconto d'avventura ambientalista, una sorta di manifesto generazionale che parla di green e di amicizia. La vicenda, infatti, si snoda a partire da un tempo indefinito e mostra un mondo reduce da uno sconvolgimento complessivo. Yaya, ragazza indomita e ribelle, e Lennie, un gigante alto più di due metri, affetto da un ritardo mentale, due spiriti liberi, cercheranno di tro-

vare il loro posto nel mondo.

Prodotto, come gli altri film d'animazione firmati da Rak, dalla Mad Mad Entertainment di Luciano Stella e

Maria Carolina Terzi, il film annovera, tra le voci narranti quelle di Lina Sastri, Massimiliano Gallo, Tommaso Ragnò, Francesco Pannofino,

Ciro Priello, Fabiola Balestriere, Fabrizio Botta e Shalana Santana.

Ignazio Senatore

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Frame Foto dalla locandina di «Yaya e Lennie- The walking liberty»



«È la diversità che ci rende eroi»

Parla Claudio Santamaria, oggi al Massimo con «Freaks Out»

Chi è

● Claudio Santamaria è nato a Roma e ha 47 anni

● Ha esordito al cinema nel 1997 con *Fuochi d'artificio* di Leonardo Pieraccioni

● Nel 2016, alla sua terza candidatura, ha vinto

il David di Donatello per *Jeeg Robot*

● Stasera alle 21 sarà in sala al Cinema Reposi e poi al Massimo per incontrare il pubblico al termine della proiezione di *Freaks Out* in cui interpreta il ruolo di Fausto

● Con lui ci sarà il regista del film Gabriele Mainetti,

«Claudio Santamaria, fin dal suo primo film, era attore di una presenza potentissima». Così scrive Gabriele Muccino nella sua recente biografia *La vita addosso*, e quell'impressione risalente al 1998 sembra ancora perfetta per descrivere il ruolo di Fulvio in *Freaks Out*. «Ha davvero detto questo? Beh, ha ragione». Poi scoppia in una risata: «Scherzo ovviamente, Muccino è un grande direttore di attori, che lo abbia scritto non può che farmi piacere». Con il regista Gabriele Mainetti, Santamaria sarà ospite alle 21 al Cinema Reposi e poi al Cinema Massimo a fine proiezione.

Definirebbe il suo ruolo in *Freaks Out* un complesso di corpo e voce?

«In questo film ho dovuto bucare la maschera. Il nervosismo di 4 ore di trucco che ogni giorno mi attaccavano addosso, d'estate, dovevo eliminarlo in qualche modo e ho cercato di mettere tutta quella rabbia in Fulvio. Non volevo essere un Chewbecca qualsiasi e spero di esserci riuscito con la mia interpretazione».

Come si è preparato dal punto di vista fisico?

«Il costume cambiava già di per sé il mio modo di camminare e anche di essere. Poi ho cercato di creare qualcosa che lo sostenesse dall'interno dell'animo per dargli una forza in grado di trasmettere personalità».

Nascondere il viso: il suo ego di attore ne ha risentito?

«Bisogna sempre ricordare perché fai questo mestiere. Interpreti sempre personaggi diversi da te e anche se sei una star, devi costantemente sapersi smontare. L'ego, piuttosto, risiede nella capacità di annullarlo quando sei in scena. Nella tua vita pubblica puoi anche essere al centro delle attenzioni, ma quando reciti devi essere solo quello che il personaggio richiede».

Gabriele Mainetti è il «Re



degli Spaghetti Marvel?»

«Mi piace molto la definizione. Nel suo sguardo unisce l'unicità della commedia all'italiana al grande cinema di genere, lo contamina con la follia dei fumetti e dei supereroi e riesce a creare un connubio nuovo e interessante. Prenda le sue sceneggiature. Quando lessi *Lo chiamavano Jeeg robot*, rimasi folgorato. Come nel caso di *Freaks Out* era una grande e profonda favola di brutale discriminazione. Nei suoi film devi seguire il percorso formativo dei personaggi che lottano per affermare la loro unicità e che devono fare i conti con la propria intimità, ma questa è soprattutto una vicenda umana che ti tiene incollato alla sedia; mentre vedevi crescere i loro superpoteri ero emozionato ed esaltato».

Quale scena che la riguarda ama di più?

«Quando il mio personaggio apre il treno e una bambina gli fa una carezza sulla barba. Leggendola mi sono commosso».

Nella sua carriera ha fatto quasi tutti i ruoli, oltre a un memorabile doppiaggio di Batman. Ha mai pensato alla regia?

«Al momento ho diretto solo un corto ispirato ai disegni di Thomas Ott. Si percepisce l'amore che ho per il noir e l'ho realizzato come banco di prova perché certamente la regia di un lungometraggio è tra le mie priorità».

E Torino? È la città del suo primo Festival, non è vero?

«Lo ricordo con particolare gioia, come fosse ora. Venni al Tiff con *Ecco fatto* di Muccino.

Avevo 24 anni e quel bel momento della mia vita mi fa sempre pensare alla città con piacere».

Sa che a Torino è stato anche annunciato per la prima volta il progetto *Freaks Out*?

«Non mi stupisco. A Torino il sistema cinema funziona bene, anche grazie a un'ottima Film Commission; pensi che girai qui nel 2011 ne *I primi della lista* simulando l'estate a novembre. Ma la Torino che ho più nel cuore è quella di *Profondo Rosso*, film che mi ha fatto innamorare di quella piazza con le due fontane (Cln, ndr). A proposito: ho sentito parlare di quel tour che mostra la Torino Magica e Cinematografica. Mi sa che mi ci vedrete una volta o l'altra».

Fabrizio Dividi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Torino che ho nel cuore è quella di Profondo Rosso: vorrei tornare per il tour nei luoghi di Dario Argento





IL COMPLEANNO

Antidiva dal grande talento, ironica e ammaliante, è lontana dalle scene da vent'anni

90 *anni di* Monica Vitti

Da attrice drammatica a simbolo della comicità al femminile

DI GIULIA BIANCONI

Sono vent'anni, dal 2001, che Monica Vitti è lontana dalle scene, per colpa di una malattia degenerativa, ma nonostante questo rimane ancora oggi una delle attrici italiane più amate dal pubblico. Antidiva dal talento inimitabile, l'unica mattatrice della commedia in grado allo stesso tempo di interpretare ruoli drammatici e intensi, con la sua inconfondibile voce roca, la sua arguta ironia e un fascino ammaliante è diventata un'icona senza tempo. Oggi Monica Vitti compie 90 anni e di lei rimangono impressi nella storia del cinema ruoli indimenticabili, da «Deserto rosso» di Michelangelo Antonioni, con il quale strinse un legame artistico, e anche sentimentale, a «Io so che tu sai che io so» al fianco di Alberto Sordi.

Nata Maria Luisa Cecciarelli a Roma, il 3 novembre del 1931, e cresciuta a Messina per via del lavoro del padre, Vitti si diploma a 22 anni all'Accademia nazionale d'arte drammatica, a quei tempi diretta da Silvio d'Amico, dove tra gli insegnanti c'è anche Sergio Tofano. Sarà lui a consigliarle di cambiare il suo nome scegliendone uno d'arte. Per il cognome deciderà di omaggiare l'amata madre, Adele Vittiglia, mentre opererà per Monica, rievocando il personaggio di un libro da lei letto. Debutta nella recitazione a metà degli anni Cinquanta dividendosi tra teatro e cinema, ma il primo ruolo da protagonista le viene proposto nel 1960 da Antonioni che la sceglie per interpretare la tormentata Claudia ne «L'avventura». Il film apre la cosiddetta «tetralogia dell'incomunicabilità», a cui faranno seguito «La notte» (1961), «L'eclisse» (1962) e «Deserto rosso» (1964). Grazie a questi personaggi (la ten-



Stella Maria Luisa Cecciarelli in arte Monica Vitti. Attrice fra le più amate di sempre del cinema italiano. Nella foto in alto con Alberto Sordi suo partner in molte commedie di successo. Sopra in un'immagine più recente prima del ritiro dalle scene

tatrice Valentina, l'insoddisfatta Vittoria e la nevrotica Giuliana) diventa una star internazionale.

A un certo punto l'attrice decide di sorprendere il suo pubblico virando verso la commedia. Nel 1968 diventa «La ragazza con la pistola» nel film di Mario Monicelli, nel quale dà vita a una giovane siciliana che arriva fino in Scozia per



vendicarsi dell'uomo che l'ha disonorata. Quel ruolo, successo di critica e pubblico, la mette alla pari dei colleghi Sordi, Manfredi, Tognazzi e Gassman diventando un simbolo della comicità al femminile. Nella sua lunga carriera lavora con registi europei come Luis Bunuel e André Cayatte, con gli italiani Risi, Scola, Magni, Blasetti e Salce, farà coppia sul set con Alberto Sordi (tra i film insieme «Polvere di stelle», da lui diretto) e conquista anche il pubblico televisivo grazie al programma «Milleluci» con Raffaella Carrà e Mina. Vince l'Orso d'argento nel 1984 con «Flirt», il Leone d'Oro alla carriera nel 1995, oltre a cinque David di Donatello, dodici Globi d'oro e tre nastri d'argento.

L'ultimo suo film al cinema è «Scandalo segreto» del 1990 nel quale dirige se stessa.

Due anni più tardi sarà protagonista insieme a Johnny Dorelli della miniserie «Ma tu mi vuoi bene?». Da quel momento in poi poche apparizioni pubbliche, tra le ultime quella del 2001 quando viene ricevuta al Quirinale per i David di Donatello. Poi il silenzio, intervallato solo da qualche sporadica dichiarazione del marito Roberto Russo.

In occasione del suo compleanno venerdì alle 21.20 su Rai3 andrà in onda «Vitti d'arte, Vitti d'amore», docufilm di Fabrizio Corallo, presentato in anteprima all'ultima Festa del cinema di Roma. Il lungometraggio rende omaggio all'attrice, ripercorrendone vita e carriera attraverso immagini di repertorio e interviste inedite e colleghi e amici, tra cui Carlo Verdone, Paola Cortellesi, Enrico Vanzina e Christian De Sica.

© ENRICHIOLOTTI/AGENZIA



I GRANDI PERSONAGGI

Magnetica, ironica e simbolo del cinema Auguri Monica Vitti per i tuoi 90 anni

Una vita da icona del set con Antonioni e Monicelli
È stata la portabandiera dell'emancipazione femminile

Antidiva per eccellenza dagli occhi magnetici, spiritosa, drammatica, con una verve innata. Ha saputo interpretare attraverso i ruoli, ora drammatici ora comici, l'emancipazione della donna diventandone la portabandiera.

Compie 90 anni Maria Luisa Ceciarelli, in arte Monica Vitti, una delle più brave e belle attrici italiane.

Voce roca, sensuale, che l'ha resa famosa in Italia e all'estero, da piccola ha vissuto anche a Messina dove veniva chiamata "sette vestini" (sette sottanine, in siciliano) perché si vestiva a strati essendo freddolosa.

Un soprannome che l'ha sempre accompagnata nella vita. A consigliarle di cambiare il nome di battesimo in Monica Vitti, fu Sergio Tofano, subito dopo essersi diplomata all'Accademia d'arte drammatica di Roma.

Il grande lancio come attrice è opera di Antonioni con cui ebbe anche un lungo legame sentimentale. Il regista la volle come protagonista nella "Tetralogia della incomunicabilità" lavorando così ne "L'avventura", "La notte" e "Eclisse".

È stata anche una brava doppiatrice. Ma poi, Mario

Monicelli si convinse che la bella Monica Vitti poteva essere oltre a una brava attrice drammatica, anche una interprete di ruoli brillanti. Ed eccola, fantastica, nel celebre "La ragazza con la pistola" di Mario Monicelli siciliana dalla lunga treccia nera, finita in Scozia in cerca dell'uomo che l'ha disonorata.

Da quel momento in poi sono tantissimi i ruoli che Monica Vitti ha interpretato, e sempre con grande bravura, spaziando dalla commedia

Ha lavorato in decine di film leggendari e ha vinto cinque David di Donatello

brillante, al genere drammatico.

Decine di film che annovera nella sua quarantennale carriera, tra i principali "L'Anatra all'arancia", "Nini Tirabuscio", "La donna che inventò la mossa", "Ti ho sposato per allegria", "Io so che tu sai che io so" al fianco di Alberto Sordi.

Una personalità, la sua, che le ha permesso di reggere il confronto con attori maschi del calibro di Tognazzi, Vittorio Gassman, Nino Man-

fredi, considerati i "re" della commedia brillante. È stata anche in tv, Monica Vitti, dove fra le tante apparizioni, si ricordano quelle accanto a Raffaella Carrà e Mina in Mililuci, e nel "Il cilindro" di De Filippo.

Nella sua lunga carriera ha vinto cinque David di Donatello, tre nastri d'argento, dodici globi d'oro, un ciak d'oro, un Leone d'oro alla carriera e tanti altri.

L'ultima apparizione in pubblico nel 2002, alla prima del musical "Notre Dame de Paris".

Da quel momento si è ritirata dalle scene per gravi motivi di salute e conduce una vita riservata con il marito.

Da allora nessuna immagine pubblica, ma resta immutato l'affetto della gente per i suoi film, che hanno fatto la storia del cinema italiano. Un assaggio di questa sterminata produzione si potrà avere proprio in questi giorni sui canali Rai e Mediaset, che dedicano una parte della programmazione ai 90 anni di un'icona intramontabile.

Grazie alle diverse interpretazioni, Monica Vitti, la ribelle, è diventata nel tempo una sorta di esempio per tante donne, un simbolo di emancipazione.



UN MITO TRA I MITI

**Tre amori intensi
L'affetto e la stima
di tanti colleghi
E l'amico Sordi**

Una vita divisa tra amore e carriera. L'intesa professionale con Mario Monicelli (a sinistra). Il rapporto con i tanti colleghi con cui ha lavorato in 40 anni di carriera. Sotto con Marcello Mastroianni e con Alberto Sordi. Tre i suoi grandi amori: Antonioni che l'ha scoperta, Carlo Di Palma e il marito Roberto Russo.

LA PROGRAMMAZIONE

Vitti d'arte, Vitti d'amore Un docufilm sulla Rai Giornata di speciali-tv

«Vitti d'arte, Vitti d'amore» è il documentario di Fabrizio Corallo, presentato da Rai Documentari, che andrà in onda venerdì 5 novembre alle 21.20 su Rai3, grazie al quale, attraverso le stesse parole dell'attrice, testimonianze di amici scrittori e protagonisti del cinema italiano, si ripercorrerà la sua vita artistica e personale. Ma questa prima sera-



Una giovanissima Monica Vitti

ta è solo il culmine di una serie di eventi Rai scelti come messaggio di auguri: oggi, giorno del suo compleanno, saranno i programmi principali delle reti generaliste a dedicarle spazi e approfondimenti. Su Rai 1, Uno Mattina (in onda alle 7) e Oggi è un altro giorno (dalle 14) ripercorreranno la storia del cinema italiano attraverso le interpretazioni di Monica Vitti. Su Rai 2 I Fatti Vostri (alle 11.10) e Detto Fatto (alle 15.15) non mancheranno l'appuntamento con speciali sulla carriera dell'artista.

Verranno riproposti i capolavori del cinema italiano che l'hanno vista protagonista su tutti i canali televisivi.





LA STORIA MALATA DI ALZHEIMER, DA 20 ANNI VIVE RITIRATA

Monica Vitti, quei 90 anni così lontana e così vicina

GIORGIO GOSETTI

Oggi è una bella data, festeggiamo i 90 anni di Monica Vitti, una di quelle attrici che rendono immortale il cinema italiano nel mondo.

Lei, l'indimenticabile, sembra essersi lasciata tutto alle spalle da ormai vent'anni, eppure il limbo in cui trascorre la vita è popolato di immagini, celebrazioni, ricordi che ce la restituiscono sempre vivissima, icona che va oltre il tempo, la malattia, l'oblio.

Per lei il cinema è sempre stato elisir di vita e anche oggi le restituisce un eterno presente. Sappiamo

che la verità è molto più dolorosa, una forma di Alzheimer l'ha isolata dal mondo, il marito Roberto Russo difende con grande rigore e rispetto la sua distanza combattendo contro i «si dice» e le false notizie che a intervalli regolari popolano la rete.

Sappiamo che la sua ultima apparizione pubblica data di ormai 19 anni fa (alla prima di «Notre Dame de Paris») e che già negli anni precedenti le sue partecipazioni a eventi ufficiali si erano rarefatte dopo un ritiro dalle scene che data ormai dal 2001, quando fu ricevuta al Quirinale per i **David di Donatello**. Eppure è come se non si fosse mai staccata dallo spettacolo ed è uno di quei nomi che anche i più giovani

riconoscono: i cinefili per il suo memorabile sodalizio con Michelangelo Antonioni negli anni '60, gli spettatori per lo spettacolare intesa con Alberto Sordi nel cuore della migliore stagione della commedia italiana.

Monica è l'immagine vivente dell'epoca d'oro del cinema italiano: volto, voce, carisma che nessun'altra ha saputo ripetere.

Nata Maria Luisa Ceciarelli a Roma, il 3 novembre del 1931, cresciuta in Sicilia prima della guerra a causa del lavoro del padre (spettatore al commercio), innamorata della recitazione fin dall'adolescenza (quando metteva in scena spettacoli casalinghi per distrarre i fratelli dagli orrori delle bombe negli

ultimi anni di guerra).

Alberto Sordi la stimava tantissimo, come nessun altro collega, per via dei suoi famosi proverbiai «tempi» e «poi le voleva bene» dice Carlo Verdone ricordandola nel documentario di Fabrizio Corallo. «La gente la sentiva vicina, era entrata nel cuore di tutti», poi si corregge: «E nel cuore di tutti». Il film andrà in onda su Rai3 venerdì 5 in prima serata, contiene spezzoni che sono la storia del cinema italiano, a cominciare dai primi film con Michelangelo Antonioni: «L'avventura», «La notte», «L'eclissi», «Deserto rosso». E poi avanti con brani da «regina della commedia». «Sai cosa vorrei?» dice in un'intervista di molti anni fa. «Tutte le persone che mi hanno voluto bene averle qui davanti a me come un muro» sembra un ultimo desiderio ma in quelle immagini Monica Vitti era giovane, bellissima e fragile, davanti alla cinepresa.

Da tanti anni Monica vive nel silenzio, ha preso a dimenticare fatti, persone, personaggi e anche l'interprete, se stessa. Ma l'affetto degli italiani è intatto.



Monica Vitti nella mostra «Fuori dal set», a Torino nel 2012



Il film "Freaks Out" diretto da Gabriele Mainetti con Santamaria nel ruolo dell'uomo lupo

CLAUDIO SANTAMARIA L'attore al Massimo racconta "Freaks Out"

“Che voglia di bucare quella faccia da lupo e far vedere la mia”

L'INTERVISTA / 1

FABRIZIO ACCATINO

È ancora presto per capire se quello tra Gabriele Mainetti e Claudio Santamaria sia un sodalizio destinato a durare. Di certo fin qui ha portato bene a entrambi. Il precedente «Lo chiamavano Jeeg Robot» era valso all'attore un David di Donatello e al regista/produttore due David, un Nastro d'Argento e un Globo d'Oro. Ora il nuovo «Freaks Out» inizia il suo percorso nelle sale, dopo aver vinto a Venezia il premio Pasinetti e il Leoncino d'oro della giuria dei giovani. L'attore e il regista presenteranno il film questa sera alle 21, al Massimo, fermandosi a dialogare con il pubblico. Sarà un modo per raccontare il dietro le quinte di una pellicola potente, visionaria, ambientata durante la Seconda Guerra Mondiale tra i fenomeni da baraccone di un circo di Roma. «Quando mi è arrivata la sceneggiatura l'ho trovata avvincente», racconta Santamaria. «Ho avuto la sensazione di qualcosa di innovativo, ambizioso, diverso. Quando Gabriele me l'ha proposto, ho insistito per fare un provino, non volevo che mi prendesse perché eravamo amici, ma perché me l'ero guadagnato. Poi è iniziato il lungo viaggio». Nel film lei interpreta un uo-



CLAUDIO SANTAMARIA
ATTORE

Ho partecipato al Tff mi piace lavorare a Torino, ma la amerei comunque è la città di "Profondo rosso"

mo lupo. Com'è stato recitare coperto di peli?

«L'esperienza più difficile di tutta la mia carriera, durissima. Stavo ogni giorno quattro ore al trucco per poi girare con il caldo infernale dell'estate. Fisicamente è stato devastante, ho preso botte, mi sono storto le caviglie. Però recitare con una maschera ti spinge a volerla bucare, a impegnarti per far uscire la tua personalità».

Come le sembra la situazione attuale del cinema italiano?

«C'è in atto una specie di piccolo rinascimento, con registi che finalmente tornano a

giocare con i generi e puntano all'intrattenimento. Prima c'era un po' la tendenza a voler fare gli autori fin dall'esordio, risultando invece vecchi e pedanti».

In «È arrivata la felicità» ha mostrato il lato B, in «Fine pena mai» e «Paz!» il lato A. È imbarazzante girare tutti nudi?

«No, perché dietro non c'era voyeurismo ma il tentativo di descrivere meglio il personaggio, di dargli una dimensione in più. In «Fine pena mai», per esempio, quella nudità serviva a mostrare Tonio nel suo momento di massima fragilità».

Che rapporto ha con Torino?

«Ci sono venuto spesso, la prima volta al Torino Film Festival per «Ecco fatto» di Muccino. È una città che mi piace e in cui ho lavorato sempre bene. La amerei anche solo perché Dario Argento ci ha girato «Profondo rosso», uno dei cinque film della mia vita».

Che ne pensa del nostro Paese e delle sue divisioni sociali?

«Parliamo di cinema, ché è meglio».

Ci dica almeno come ha reagito alla bocciatura del decreto Zan.

«Con un moto di vergogna. Si può essere d'accordo o no, si può discutere sul merito dei singoli articoli, ma esultare con cori da stadio perché non è passata una legge per difendere i più fragili è stato svilente. Li abbiamo davvero toccato il fondo».



Monica Vitti compie 90 anni, ma per noi non ha tempo. È ancora, sempre, la ragazza con la pistola, il volto lunare dei silenzi di Antonioni, la soubrette affamata di Polvere di stelle, la battagliera Ninì Tirabuscì che il delegato di polizia vorrebbe “più obbediente” e invece non ubbidirà mai.

Così come lei si sfilerà sempre dalle etichette, quelle del film d'autore ma anche quelle della più radiosa commedia italiana.

Dopo averla premiata con cinque David di Donatello come miglior attrice protagonista, è stata proprio l'Accademia del Cinema Italiano ad accoglierla in una delle sue ultime apparizioni, nel 2001, alla cerimonia del David al Quirinale. Poi abbiamo dovuto abituarci dolorosamente al suo silenzio, ma Monica non ha mai smesso di parlarci con la sua voce ruvida, indimenticabile, dal cinema italiano più grande.

Auguri Monica! Con immenso amore e gratitudine

Piera Detassis
Presidente e Direttore Artistico





il compleanno

Pupi Avati (Giuseppe Avati), nato a Bologna il 3 novembre 1938 (83 anni). Regista. Sceneggiatore. Produttore cinematografico

«Autore di pellicole di culto acclamate e di flop al botteghino»

Gianmarco Aimi, Rolling Stones, 2/8/2020

«Conosciuto per storie imbevute di nostalgia, di provincia (soprattutto emiliana) e di memoria contadina, ma anche per la capacità di costruire trame orrorifiche»

Paolo Bianchi, il Giornale, 10/10/2020

«Dopo un primo periodo di attività in cui ha esplorato vari generi senza dimenticare le atmosfere della sua regione, con tocchi a tratti surreali e ironici, a tratti esplicitamente grotteschi, nel suo cinema si è rivelato fondamentale l'elemento autobiografico ed è divenuta prevalente la dimensione del ricordo e del sentimento»

Sebastiano Lucci, Enciclopedia del Cinema, Treccani, 2003

Esordì nel 1968 con *Balsamus, l'uomo di Satana*, ma raggiunse la notorietà solo alla fine degli anni Settanta, con alcuni sceneggiati televisivi (*Jazz Band*, 1978; *Cinema!!!*, 1979). Nel 1975 firmò *La mazurka del barone della santa e del fico fiorone*, con Ugo Tognazzi e Paolo Villaggio, nel 1976 *La casa dalle finestre che ridono* e il musical *Bordella* con Gigi Proietti (censurato all'uscita). Poi, tra gli altri film: *Una*



gita scolastica (1983), *Festa di laurea* (1984), *Regalo di Natale* (1986), *Storia di ragazzi e di ragazze* (1989), il kolossal *I cavalieri che fecero l'impresa* (2001), *La seconda notte di nozze* (2005), *La cena per farli conoscere* (2006), *Il nascondiglio* (2007), *Il papà di Giovanna* (2008), *Gli amici del bar Margherita* (2009), *Il figlio più piccolo* (2010), ecc. Dal 2002 al 2004 presidente di Cinecittà («un ente inutile, facevo una cosa che costava al contribuente e che, malgrado gli sforzi, non serviva a niente»). Nel 2012 ha diretto una

fiction con Christian De Sica dal titolo *Un matrimonio*. Nel 2013 ha recitato un cameo nel film di Riccardo Milani *Benvenuto Presidente!*. Da ultimo ha realizzato: *Il signor diavolo* (2019) e *Lei mi parla ancora* (2021). Ha vinto tre **David di Donatello**, un Ciak d'Oro e un Nastro d'Argento

Il padre si chiamava Angelo, la madre Ines. Il nonno Avati era un noto antiquario di Bologna, presso il quale la giovane Ines, figlia di un operaio socialista e di una contadina, faceva la dattilografa: «Mio padre era il figlio scioperato, molto bello, molto affascinante, elegante. Come da copione, mia madre si innamorò del bel rampollo e si mise in testa di conquistarlo»

Pupi nasce in centro a Bologna, in via San Vitale 51, e lì rimarrà per molti anni. «Durante la guerra tutti erano convinti che, se avessero bombardato, le due torri sarebbero crollate sopra casa nostra». «Qual è la prima immagine da bambino che ricorda? «Quella di me dentro un lettino, con mia sorella, quindi avrò circa 4 anni, siamo prigionieri di

una sorta di rete per non uscire, visto che a quell'epoca evidentemente già camminavo. Parallelamente mia madre e mio padre stanno litigando. È un ricordo molto nitido. «Stavano vestendo per uscire e noi cercavamo di piangere per farli smettere. Una circostanza che già allora a me dava rammarico»

Aimi

«Ricordo bene la guerra, quindi i bombardamenti, i rastrellamenti, il rifugio, le fucilazioni e la paura». La famiglia Avati, per sfuggire alle bombe, sfolla a Sasso Marconi, poco fuori dalla città. «In campagna sono stato nutrito dalla favola contadina da una parte e dall'educazione cattolica preconciliare dall'altra. Entrambi utilizzavano come deterrente efficace la paura. La Chiesa di allora era tutt'altro che rassicurante e i parroci parlavano continuamente del diavolo, dell'Inferno, dei peccati e delle pene. Mentre le favole contadine che ci venivano raccontate erano spaventosissime. Però sono riconoscente a questa educazione, perché la paura sollecita l'immaginazione come nient'altro»

a Massimiliano Castellani, *Avvenire*, 13/1/2021

Da ragazzo, vuole fare l'ambasciatore e studia Scienze Politiche a Firenze. Poi però segue tutta un'altra strada. «Suonavo il clarinetto in un gruppo jazz, eravamo in sette. Erano tempi senza dj, la musica era dal vivo e nei locali i gruppi facevano la differenza». La vita di Pupi cambia quando nella band entra Lucio Dalla che, con il suo talento straripante, lo oscura come primo clarinettista.

Per lavorare diventa rappresentante dei surgelati Findus («gli anni peggiori della mia vita»). Poi l'incontro folgorante con Fellini che lo porta sulla strada del cinema.

Anteprimanews



Rovigo

rovigo@corriereveneto.it

Riapre il cinema Duomo

«Una sfida da vincere»

Era chiuso da dodici anni. Inaugurazione l'11, tour guidati questo weekend

ROVIGO Dopo dodici anni di chiusura, riapre il cinema Duomo, con film in calendario dall'11 novembre e, in anteprima, per riscoprire l'unica sala del centro storico per questo fine settimana sono state organizzate visite speciali. Due pomeriggi di tour, in tre turni al giorno, alle 15, alle 16.30 e alle 18. Le visite saranno gratuite ma occorre prenotarsi ed essere muniti di green pass per accedere (basta compilare il modulo online sul sito www.cinemaduomo.it oppure scrivere a riapriamo@cinemaduomo.it).

Una promessa mantenuta e un progetto che si realizza, quello della riapertura del cinema Duomo. Il progetto era approdato a settembre anche alla Mostra del cinema di Venezia grazie ai promotori, i giovani operatori di Zico-Zo-



L'anteprima Il Cinema Duomo riaprirà con visite guidate questo weekend

na ad alta ingegnosità collettiva e al supporto della Fondazione Rovigo Cultura. Per l'inaugurazione, il film di Giorgio Diritti *Volevo nascondermi* con Elio Germano e una chiacchierata con Marco Biscarini, Luca Leprotti e Daniele Furlati vincitori del **David di Donatello** per la colon-

na sonora del film.

«Il cinema era in buono stato, abbiamo fatto fare pulizie approfondite e una sanificazione — racconta Francesco Casoni, operatore di Zico —. Nei giorni scorsi abbiamo installato il nuovo proiettore e la biglietteria. Stiamo completando la programmazione

che andrà sino a fine anno e quindi, sì, siamo pronti a partire». Il cinema-teatro dispone di quasi 400 posti tra platea e galleria. «Sappiamo che è una sfida, sarà difficile vederlo sempre pieno, ma stiamo pensando a piccoli e grandi eventi per attrarre un pubblico ampio — prosegue —. Puntiamo anche su un'idea inedita: aprire ai cittadini che vogliono partecipare alla programmazione, a farlo conoscere di più e a farlo crescere. Lo faremo concretamente con un ciclo di incontri aperti a tutti da metà novembre». Nel programma della stagione invernale anche spettacoli di teatro in collaborazione con la Federazione Italiana Teatro Amatori e Minimateatri Rovigo. Un progetto di natura non profit, perché per Zico «fare cinema è prima di tutto creare uno spazio in cui le persone possano incontrarsi. Agli spettatori proponiamo di non essere solo numeri, ma protagonisti con noi di questo progetto che è di tutta la città».

Antonio Andreotti
Nataschia Celeghin

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NINO D'ANGELO L'artista illustra il suo nuovo progetto **IL POETA**

Un bel giorno decisero

di Andrea Di Quarto

Gaetano D'Angelo, per tutti Nino, cantautore, attore, sceneggiatore e regista, rappresenta un caso unico nella canzone italiana. Dalla sceneggiata napoletana (erede designato di Mario Merola) alla rottura con la tradizione in favore di un pop partenopeo che fu ribattezzato "neomelodico" e che gli ha dato un successo enorme. Poi, il cinema, con una lunga serie di "musicarelli" tratti dalle sue canzoni e campioni d'incasso. Quindi la maturazione, l'incontro con una World Music personale e consapevole, numerose presenze al Festival di Sanremo sempre apprezzate dalla critica (l'ultima nel 2019), album di peso come "Terranera", la riscoperta da parte del cinema d'autore, da Roberta Torre a Pupi Avati, e una nuova valorizzazione che lui sintetizza con schietto candore: «A un certo punto hanno deciso che ero intelligente». Ora Nino si racconta in un progetto, "Il poeta che non sa parlare", fatto di un nuovo album d'inediti, con ospiti d'eccezione come Tony Servillo, James Senese e Rocco Hunt, e di un libro che ripercorre con tono leggero il suo lungo viaggio: dalla miseria vera al successo, dall'emarginazione dalla scena musicale al "salotto buono". In attesa del suo prossimo tour in partenza il 3 marzo, lo abbiamo intervistato.

Ha definito questo progetto come «un voler ricominciare, una ricerca della normalità e la voglia di sconfiggere la provvisorietà della vita».

«Sì. Durante il periodo più duro della pandemia mi veniva difficile scrivere. Non avevo la testa per le canzoni: l'effetto che ha fatto a me penso l'abbia fatto anche ad altri. Non uscivo proprio di

SUCCESSO POPOLARE

Nino D'Angelo era il caschetto più famoso d'Italia dopo quello della Carrà. Qui lo vediamo nel film "Giuro che ti amo" (1986).



casa. Quando, però, ho visto che Jorit, un grande street artist che ha realizzato opere in onore di Maradona e di Che Guevara, mi ha dedicato un suo lavoro, proprio nel quartiere dove sono nato, mi è tornata la gioia di vivere. Ho pensato che meritasse un disco nuovo».

L'unico brano non inedito, "Ammore è dà", è cantato con otto artisti napoletani. Come li ha scelti?

«Io scelgo il talento. Questi sono quelli che c'azzecavano con questo brano. Perché oggi si parla sempre di cantanti neomelodici, ma 'o cantante napulitano 'nce sta cchiu! Tutto è diventato un calderone, chiunque canti

in napoletano è un neomelodico».

Un po' è colpa sua. Il neomelodico l'ha inventato lei.

«Alt: vero è che i neomelodici nascono da una costola di Nino D'Angelo, ma poi la cosa è degenerata. Io ho cominciato da ragazzino. Facevo le sceneggiate, Mario Merola mi aveva indicato come il suo erede e per me era una responsabilità troppo grande. Allora ho deciso di cambiare proprio genere. Diciamo che io alla canzone napoletana ho fatto tanto bene e tanto male, ai tempi del mio caschetto biondo. Del bene, perché la mia è stata comunque una rivoluzione: una rivoluzione popolare. E ho fatto del male,



CHE NON SA PARLARE: è un disco, ma anche un libro autobiografico **che ero intelligente...**

perché ho generato tanti imitatori non proprio all'altezza».

Il brano "Chillo è comm' 'a te", che ospita il rapper Rocco Hunt, parla di razzismo.

«Già. Un giorno in un parcheggio ho incontrato un ragazzo di colore, figlio di un africano e di una napoletana, che parlava dialetto stretto e mi chiamava "Aità" (ossia Gaetano, ndr). Mi ha fatto riflettere. Era napoletano, comm' a me. Oggi mi piace anche cantare il mio pensiero e quello è un pezzo che parla di come il colore della pelle non può cambiare la tua percezione delle persone».

Un razzismo, ma di tipo "culturale", lo ha subito anche lei.

«Più che altro direi snobismo. L'ho vissuto eccome, e per fortuna l'ho superato da molti anni. Ho suonato con Francesco De Gregori, Pino Daniele e Lucio Dalla, che mi voleva sempre con sé quando era a Napoli. Ho vinto il David di Donatello, sono stato a Cannes con Pupi Avati... Ma non rinnego niente. Quelli di "Nu jeans e 'na maglietta" (1982, ndr) sono stati anni straordinari... Io vengo da un altro mondo, quello del popolo, della gente. Grazie a quel caschetto ho potuto comprare casa ai miei genitori, far sposare le mie sorelle. Jorit mi ha dipinto col caschetto: io sono quello là che è cresciuto. Siamo nati per crescere ed evolverci».

Come è stato gestire il successo?

«Io vengo da una famiglia molto povera, ma della povertà ho conosciuto anche il senso di comunità, la condivisione.

Grazie a Dio sono cresciuto anche con dei valori. Ho sposato la ragazza (Annamaria, ndr) che ho conosciuto a 15 anni. Abbiamo creato una famiglia e quando è arrivato il successo si è occupata lei di gestire tutto. È stata brava. I nostri figli hanno studiato, abbiamo dato loro quell'istruzione che è mancata a noi: mio papà aveva la seconda elementare, mia mamma la terza. Oggi, quando vado nei quartieri, ai bambini dico che la scuola è importante, però bisogna fare in modo

che questo diritto alla scuola sia reale, alla portata di tutti. Anche di chi non tiene i soldi per comprare i libri. Perché forse è vero che con la cultura non si mangia, però si cresce».

Come è cresciuto Nino D'Angelo?

«Di botto, dopo la morte di mia madre. Ero un Nino D'Angelo diverso.

Scrivevo per me. Non erano canzoni scritte a tavolino. Certo, quando comincio a parlare dei problemi, la gente non sempre li vuole sentire. Soprattutto da uno come me, considerato un cantante leggero. Ho perso i numeri, ma ho guadagnato in valutazione».

Pino Daniele aveva voluto lei e Gigi D'Alessio con sé nel 2008 nel grande concerto di piazza Plebiscito a Napoli. A sorpresa, però, non eravate tra gli artisti sul palco nel concerto tributo per Pino

del 2018. Che cosa è successo?

«Ce lo siamo chiesti tanto. Ma questa cosa ci ha uniti. Ci ha fatto superare vecchie rivalità e piccoli screzi, al punto che è nato il tour "Figli di un re minore". Con Pino c'era un rapporto vero. Ricordo ancora la sua telefonata a Sanremo nel 1999 quando cantai "Senza giacca e cravatta". Mi disse: "Bravo, così ti voglio sentire, tu questo devi fare"».

In un suo pezzo del 1991, "Chicco di caffè", suonò anche il leggendario tastierista Billy Preston.

«Aveva sentito le mie canzoni a casa di Miles Davis e quando è venuto in Italia mi ha voluto conoscere. Abbiamo pure suonato dal vivo. T'immagini? Chillo era 'o quinto Beatles!».



DOPPIO COLPO
La copertina del cd "Il poeta che non sa parlare", uscito il 15 ottobre. La stessa foto è sulla cover del libro omonimo (Baldini+Castoldi, 18 euro).



NINO D'ANGELO (64): IN CARRIERA HA PUBBLICATO OLTRE 40 ALBUM, TRA DISCHI IN STUDIO, RACCOLTE E LIVE



L'emissione

Un francobollo valido per la posta ordinaria dedicato a Bud Spencer



È un francobollo valido per la posta ordinaria italiana: costa 1,10 euro, ha uno sfondo verde e in primo piano c'è lui, Bud Spencer, il popolarissimo attore nato Carlo Pedersoli, scomparso nel 2016. Poste Italiane lo ha ricordato con una emissione nel programma filatelico 2021 dedicato alle «Eccellenze dello Spettacolo». Prima campione di nuoto, poi attore, Bud Spencer è stato anche musicista, compositore e pilota d'aereo e di elicottero. Premiato nel 2010 con il David di Donatello alla carriera insieme all'amico Terence Hill, nome d'arte di Mario Girotti, nel 2008 era stato nominato Ambasciatore Unesco nel mondo per la difesa dei diritti umani.



«L'arte di ridere e piangere, inimitabile Vitti»

L'omaggio di Diego Abatantuono per i 90 anni dell'attrice: «È stata la più importante della sua generazione, teneva testa ai grandi»

di **Giovanni Bogani**

«Nessuno lo ha detto tanto chiaramente: ma Monica era anche bellissima. Per me era più bella di tutte le bellezze da 'buco della serratura' che il cinema italiano proponeva in quegli anni».

È vero, della sua bellezza non si è mai parlato troppo. Che cosa amava di più di Monica Vitti?

«Gli occhi magnifici, la voce rauca, lo sguardo mai banale, la sua risata. Le sue gambe. Monica era bellissima». Diego Abatantuono al telefono, con una voce in fondo alla quale si percepisce ancora il ragazzo che era, aggiunge: «Naturalmente, è vero anche tutto il resto: Monica Vitti è stata la prima attrice italiana ad affrontare, con classe immensa, il tipo di cinema che più mi piace, il più difficile: la commedia brillante con un taglio amaro. Sapere far ridere e far piangere, nello stesso film, è un'arte difficilissima: e lei quell'arte la conosceva. Come lei, forse, solo Mariangela Melato. Due icone immense del cinema italiano».

Compie novant'anni mercoledì Monica Vitti, novant'anni di celebrazioni, di omaggi. È andato in onda su Canale 5 lo speciale *Monica e basta* di Anna Praderio; venerdì, su Raitre alle 21.20, sarà trasmesso il vibrante, appassionato ritratto di Fabrizio Corallo e Davide Azzolini *Vitti d'arte, Vitti d'amore* che raccoglie le testimonianze di colleghi e amici, da Carlo Verdone a Enrico Vanzina, da Michele Placido a Giancarlo Giannini, Barbara Alberti, Christian De Sica. Mercoledì si inaugura al Museo del cinema di Torino la mostra fotografica *Noi Vitti siamo fatte così*, con scatti di Angelo Frontoni. Presente, intensamente, nel nostro immaginario, Monica è assente da vent'anni dalle scene, dal set, dalla vita pubblica. Un



Io le devo tutto: mi vide una sera a teatro e mi scelse per "Tango della gelosia". Ebbe grande coraggio



Monica Vitti, 90 anni mercoledì. Sotto, con Abatantuono in "Tango della gelosia"

bozzolo protettivo di silenzio che il marito, il regista Roberto Russo, ha creato attorno a lei e alla sua malattia, alla sua fragilità. Monica rimane in casa, regina silente.

È stata icona di modernità nel cinema geometrico, inquietan-

te, misterioso di Michelangelo Antonioni, e genio della commedia, l'unica donna bella capace di ridersi addosso, con Mario Monicelli, Scola, Risi, Salce, Steino. L'unica, anche, a tener testa ai mostri sacri Sordi, Tognazzi, Gassman e Manfredi. Innumere-



voli i premi vinti, il più grande l'affetto del pubblico. C'è persino una poesia di Anne Carson, *Kant's Question About Monica Vitti*, che la celebra.

Abatantuono, lei con Monica Vitti ha girato uno dei suoi primi film, Tango della gelosia di Steino...

«Io praticamente le devo tutto. Quello fu il mio primo ruolo da protagonista: e lo devo, assolutamente, a lei. Monica venne a vedermi in un teatro di piazza Navona. Avevo deciso di giocarmi il tutto per tutto, e per farmi conoscere avevo affittato un teatrino di Roma, con tutto il coraggio, l'incoscienza - e tutti i soldi - che avevo. Se non si fosse fermata lei a vedere lo spettacolo, chissà dove sarei».

Monica la scelse come coprotagonista del film.

«Io ero uno sconosciuto, ma Monica riuscì a impormi ai produttori. Forse aveva visto qualcosa di buono in quel ragazzo che ero, e nel personaggio del 'terrucciello'».

Che posto occupa la Vitti nella storia del cinema italiano?

«È stata l'attrice più importante della sua generazione, la generazione più ricca, più creativa, più fertile del cinema italiano. Se si fosse fermata ai film di Antonioni, non sarebbe diventata la star che è diventata. E dunque ha avuto coraggio, e intelligenza. Ha attraversato la strada della commedia con professionalità immensa, e con un talento unico».

Dopo il tango della gelosia giraste insieme Scusa se è poco, con Ugo Tognazzi...

«Era un film a episodi, con un titolo che... Vabbè, un giorno vorrei conoscere qualcuno di quelli che pensano i titoli dei film. Poi sono passati gli anni. Ho abitato per un periodo a Roma nella stessa via dove abitava lei. Ma non l'ho mai incrociata».

Erano già gli anni in cui Monica era diventata invisibile. Nel documentario di Fabrizio Corallo, Michele Placido racconta: «Mi è parso di averla incrociata, una mattina prestissimo a Villa Borghese. Mi avevano detto che verso le cinque di mattina camminavano, lei e il suo compagno. Un giorno, all'alba, mi è parso di averla vista». Monica, quasi un effetto di fata Morgana, immagine incerta all'orizzonte di un'alba romana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CARRIERA

Da Antonioni alla commedia



1 I film d'autore

Scoperta da Michelangelo Antonioni, Monica Vitti si afferma nella tetralogia dell'incommunicabilità del regista ferrarese: sono i film *L'avventura* (1960), *La notte* (1961), *L'eclisse* (1962) e *Deserto rosso* (1964, nella foto).



2 Commedia brillante

Nel '68 è Assunta ne *La ragazza con la pistola* di Mario Monicelli. Seguiranno film come *Dramma della gelosia* (foto di Ettore Scola), *La Tosca* di Luigi Magni.



3 Pluripremiata

Lascia negli anni '90, con **5 David di Donatello**, **3 Nastri d'argento** a Berlino, il **Leone d'oro** alla carriera a Venezia (1995)



«L'arte di ridere e piangere, inimitabile Vitti»

L'omaggio di Diego Abatantuono per i 90 anni dell'attrice: «È stata la più importante della sua generazione, teneva testa ai grandi»

di **Giovanni Bogani**

«Nessuno lo ha detto tanto chiaramente: ma Monica era anche bellissima. Per me era più bella di tutte le bellezze da 'buco della serratura' che il cinema italiano proponeva in quegli anni». **È vero, della sua bellezza non si è mai parlato troppo. Che cosa amava di più di Monica Vitti?**

«Gli occhi magnifici, la voce rauca, lo sguardo mai banale, la sua risata. Le sue gambe. Monica era bellissima». Diego Abatantuono al telefono, con una voce in fondo alla quale si percepisce ancora il ragazzo che era, aggiunge: «Naturalmente, è vero anche tutto il resto: Monica Vitti è stata la prima attrice italiana ad affrontare, con classe immensa, il tipo di cinema che più mi piace, il più difficile: la commedia brillante con un taglio amaro. Sapere far ridere e far piangere, nello stesso film, è un'arte difficilissima: e lei quell'arte la conosceva. Come lei, forse, solo Mariangela Melato. Due icone immense del cinema italiano».

Compie novant'anni mercoledì Monica Vitti, novant'anni di celebrazioni, di omaggi. È andato in onda su Canale 5 lo speciale *Monica e basta* di Anna Praderio; venerdì, su Raitre alle 21.20, sarà trasmesso il vibrante, appassionato ritratto di Fabrizio Corallo e Davide Azzolini *Vitti d'arte, Vitti d'amore* che raccoglie le testimonianze di colleghi e amici, da Carlo Verdone a Enrico Vanzina, da Michele Placido a Giancarlo Giannini, Barbara Alberti, Christian De Sica. Mercoledì si inaugura al Museo del cinema di Torino la mostra fotografica *Noi Vitti siamo fatte così*, con scatti di Angelo Frontoni. Presente, intensamente, nel nostro immaginario, Monica è assente da vent'anni dalle scene, dal set, dalla vita pubblica. Un



Io le devo tutto: mi vide una sera a teatro e mi scelse per "Tango della gelosia" Ebbe grande coraggio



Monica Vitti, 90 anni mercoledì. Sotto, con Abatantuono in "Tango della gelosia"

bozzolo protettivo di silenzio che il marito, il regista Roberto Russo, ha creato attorno a lei e alla sua malattia, alla sua fragilità. Monica rimane in casa, regina silente.

È stata icona di modernità nel cinema geometrico, inquietan-

te, misterioso di Michelangelo Antonioni, e genio della commedia, l'unica donna bella capace di ridersi addosso, con Mario Monicelli, Scola, Risi, Salce, Steno. L'unica, anche, a tener testa ai mostri sacri Sordi, Tognazzi, Gassman e Manfredi. Innumere-



voli i premi vinti, il più grande l'affetto del pubblico. C'è persino una poesia di Anne Carson, *Kant's Question About Monica Vitti*, che la celebra.

Abatantuono, lei con Monica Vitti ha girato uno dei suoi primi film, Tango della gelosia di Steno...

«Io praticamente le devo tutto. Quello fu il mio primo ruolo da protagonista: e lo devo, assolutamente, a lei. Monica venne a vedermi in un teatro di piazza Navona. Avevo deciso di giocare il tutto per tutto, e per farmi conoscere avevo affittato un teatrino di Roma, con tutto il coraggio, l'incoscienza - e tutti i soldi - che avevo. Se non si fosse fermata lei a vedere lo spettacolo, chissà dove sarei».

Monica la scelse come coprotagonista del film.

«Io ero uno sconosciuto, ma Monica riuscì a impormi ai produttori. Forse aveva visto qualcosa di buono in quel ragazzo che ero, e nel personaggio del 'terrucciello'».

Che posto occupa la Vitti nella storia del cinema italiano?

«È stata l'attrice più importante della sua generazione, la generazione più ricca, più creativa, più fertile del cinema italiano. Se si fosse fermata ai film di Antonioni, non sarebbe diventata la star che è diventata. E dunque ha avuto coraggio, e intelligenza. Ha attraversato la strada della commedia con professionalità immensa, e con un talento unico».

Dopo il tango della gelosia giraste insieme Scusa se è poco, con Ugo Tognazzi...

«Era un film a episodi, con un titolo che... Vabbè, un giorno vorrei conoscere qualcuno di quelli che pensano i titoli dei film. Poi sono passati gli anni. Ho abitato per un periodo a Roma nella stessa via dove abitava lei. Ma non l'ho mai incrociata».

Erano già gli anni in cui Monica era diventata invisibile. Nel documentario di Fabrizio Corallo, Michele Placido racconta: «Mi è parso di averla incrociata, una mattina prestissimo a Villa Borghese. Mi avevano detto che verso le cinque di mattina camminavano, lei e il suo compagno. Un giorno, all'alba, mi è parso di averla vista». Monica, quasi un effetto di fata Morgana, immagine incerta all'orizzonte di un'alba romana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CARRIERA

Da Antonioni alla commedia



1 | I film d'autore

Scoperta da Michelangelo Antonioni, Monica Vitti si afferma nella tetralogia dell'incomunicabilità del regista ferrarese: sono i film *L'avventura* (1960), *La notte* (1961), *L'eclisse* (1962) e *Deserto rosso* (1964, nella foto).



2 | Commedia brillante

Nel '68 è Assunta ne *La ragazza con la pistola* di Mario Monicelli. Seguiranno film come *Dramma della gelosia* (foto) di Ettore Scola, *La Tosca* di Luigi Magni.



3 | Pluripremiata

Lascia negli anni '90, con **5 David di Donatello**, **3 Nastri d'argento**, un **Orso d'argento** a Berlino, il **Leone d'oro** alla carriera a Venezia (1995)



A "DETTO FATTO"

Rai 2 festeggia i 90 anni di Monica Vitti indimenticabile attrice

ROMA. È stata una delle più grandi interpreti del cinema italiano, il cinema della stagione d'oro, icona di Antonioni, Monicelli e altri mostri sacri del grande schermo. Chi non la ricorda nel film "La ragazza con la pistola" o nel binomio straordinario con Alberto Sordi? Il 3 novembre Monica Vitti, indimenticabile attrice, compie 90 anni. Su Rai 2 la trasmissione "Detto



Monica Vitti

Fatto", il programma del pomeriggio condotto da Bianca Guaccero, la ricorda con uno speciale nella rubrica "Discostar", con l'attrice Debora Villa. Monica Vitti è una di quelle attrici che hanno saputo fare del cinema italiano un autentico capolavoro. La sua voce, la sua bellezza, la sua capacità interpretativa che passa dal registro comico al drammatico ha attraversato 50 anni della nostra storia. Monica si diploma nel 1953 all'Accademia d'arte drammatica sotto la guida di Silvio d'Amico e con un maestro d'eccezione come Sergio Tofano. Passa dal sodalizio con Antonioni alla commedia all'italiana fino alla tivù. Da 20 anni è sparita dalle scene perché affetta da una forma di Alzheimer che

l'ha isolata; il marito Roberto Russo ne difende la privacy con grande dignità. La sua ultima apparizione pubblica è di 19 anni fa, alla prima di Notre Dame de Paris. Si è ritirata dalle scene nel 2001, quando fu ricevuta al Quirinale per i David di Donatello. Nel 1983 vinse il premio come migliore attrice a Berlino. Insieme al Leone d'oro alla carriera che nel 1995 le venne consegnato da Gillo Pontecorvo alla Mostra di Venezia è uno dei maggiori riconoscimenti internazionali che si affiancano ai 5 David, 12 Globi d'oro e 3 Nastri d'argento che hanno coronato la sua carriera.

Mercoledì 3 novembre, nella rubrica "Discostar", un ricordo speciale della grande Monica Vitti.



IN BREVE

POSTE ITALIANE

Un francobollo per Bud Spencer

Un nuovo francobollo – valido per la posta ordinaria diretta in Italia – è dedicato all'attore Bud Spencer, all'anagrafe Carlo Pedersoli, nato a Napoli il 31 ottobre 1929 e morto nel 2016. **David di Donatello** con Terence Hill e ambasciatore Unesco la vignetta dedicata a Bud Spencer rispetta l'impianto grafico della serie cui appartiene, quella delle "eccellenze dello spettacolo", con un ritratto collocato in una cornice che evoca la pellicola cinematografica.



«L'arte di ridere e piangere, inimitabile Vitti»

L'omaggio di Diego Abatantuono per i 90 anni dell'attrice: «È stata la più importante della sua generazione, teneva testa ai grandi»

di **Giovanni Bogani**

«Nessuno lo ha detto tanto chiaramente: ma Monica era anche bellissima. Per me era più bella di tutte le bellezze da 'buco della serratura' che il cinema italiano proponeva in quegli anni».

È vero, della sua bellezza non si è mai parlato troppo. Che cosa amava di più di Monica Vitti?

«Gli occhi magnifici, la voce rauca, lo sguardo mai banale, la sua risata. Le sue gambe. Monica era bellissima». Diego Abatantuono al telefono, con una voce in fondo alla quale si percepisce ancora il ragazzo che era, aggiunge: «Naturalmente, è vero anche tutto il resto: Monica Vitti è stata la prima attrice italiana ad affrontare, con classe immensa, il tipo di cinema che più mi piace, il più difficile: la commedia brillante con un taglio amaro. Sapere far ridere e far piangere, nello stesso film, è un'arte difficilissima: e lei quell'arte la conosceva. Come lei, forse, solo Mariangela Melato. Due icone immense del cinema italiano».

Compie novant'anni mercoledì Monica Vitti, novant'anni di celebrazioni, di omaggi. È andato in onda su Canale 5 lo speciale *Monica e basta* di Anna Praderio; venerdì, su Raitre alle 21.20, sarà trasmesso il vibrante, appassionato ritratto di Fabrizio Corallo e Davide Azzolini *Vitti d'arte, Vitti d'amore* che raccoglie le testimonianze di colleghi e amici, da Carlo Verdone a Enrico Vanzina, da Michele Placido a Giancarlo Giannini, Barbara Alberti, Christian De Sica. Mercoledì si inaugura al Museo del cinema di Torino la mostra fotografica *Noi Vitti siamo fatte così*, con scatti di Angelo Frontoni. Presente, intensamente, nel nostro immaginario, Monica è assente da vent'anni dalle scene, dal set, dalla vita pubblica. Un



Io le devo tutto: mi vide una sera a teatro e mi scelse per "Tango della gelosia" Ebbe grande coraggio



Monica Vitti, 90 anni mercoledì. Sotto, con Abatantuono in "Tango della gelosia"

bozzolo protettivo di silenzio che il marito, il regista Roberto Russo, ha creato attorno a lei e alla sua malattia, alla sua fragilità. Monica rimane in casa, regina silente.

È stata icona di modernità nel cinema geometrico, inquietan-

te, misterioso di Michelangelo Antonioni, e genio della commedia, l'unica donna bella capace di ridersi addosso, con Mario Monicelli, Scola, Risi, Salce, Steeno. L'unica, anche, a tener testa ai mostri sacri Sordi, Tognazzi, Gassman e Manfredi. Innumere-



voli i premi vinti, il più grande l'affetto del pubblico. C'è persino una poesia di Anne Carson, *Kant's Question About Monica Vitti*, che la celebra.

Abatantuono, lei con Monica Vitti ha girato uno dei suoi primi film, *Tango della gelosia* di Steeno...

«Io praticamente le devo tutto. Quello fu il mio primo ruolo da protagonista: e lo devo, assolutamente, a lei. Monica venne a vedermi in un teatro di piazza Navona. Avevo deciso di giocare il tutto per tutto, e per farmi conoscere avevo affittato un teatrino di Roma, con tutto il coraggio, l'incoscienza - e tutti i soldi - che avevo. Se non si fosse fermata lei a vedere lo spettacolo, chissà dove sarei».

Monica la scelse come coprotagonista del film.

«Io ero uno sconosciuto, ma Monica riuscì a impormi ai produttori. Forse aveva visto qualcosa di buono in quel ragazzo che ero, e nel personaggio del 'terrucciello'».

Che posto occupa la Vitti nella storia del cinema italiano?

«È stata l'attrice più importante della sua generazione, la generazione più ricca, più creativa, più fertile del cinema italiano. Se si fosse fermata ai film di Antonioni, non sarebbe diventata la star che è diventata. E dunque ha avuto coraggio, e intelligenza. Ha attraversato la strada della commedia con professionalità immensa, e con un talento unico».

Dopo *Il tango della gelosia* giraste insieme *Scusa se è poco*, con Ugo Tognazzi...

«Era un film a episodi, con un titolo che... Vabbè, un giorno vorrei conoscere qualcuno di quelli che pensano i titoli dei film. Poi sono passati gli anni. Ho abitato per un periodo a Roma nella stessa via dove abitava lei. Ma non l'ho mai incrociata».

Erano già gli anni in cui Monica era diventata invisibile. Nel documentario di Fabrizio Corallo, Michele Placido racconta: «Mi è parso di averla incrociata, una mattina prestissimo a Villa Borghese. Mi avevano detto che verso le cinque di mattina camminavano, lei e il suo compagno. Un giorno, all'alba, mi è parso di averla vista». Monica, quasi un effetto di fata Morgana, immagine incerta all'orizzonte di un'alba romana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CARRIERA

Da Antonioni alla commedia



1 I film d'autore

Scoperta da Michelangelo Antonioni, Monica Vitti si afferma nella tetralogia dell'incomunicabilità del regista ferrarese: sono i film *L'avventura* (1960), *La notte* (1961), *L'eclisse* (1962) e *Deserto rosso* (1964, nella foto).



2 Commedia brillante

Nel '68 è Assunta ne *La ragazza con la pistola* di Mario Monicelli. Seguiranno film come *Dramma della gelosia* (foto) di Ettore Scola, *La Tosca* di Luigi Magni.



3 Pluripremiata

Lascia negli anni '90, con 5 David di Donatello, 3 Nastri d'argento a Berlino, il Leone d'oro alla carriera a Venezia (1995)



L'intervista

ENRICO MONTESANO

«Voglio vivere senza permesso ma mi considerano un buffone»

L'attore: «Oggi è proibito porsi domande, la ragione è ricoverata in terapia intensiva. Cerco di aiutare chi sta protestando a unirsi per essere rappresentato in Parlamento»

di **GIULIA CAZZANIGA**



Enrico Montesano, dalle letture recitate sulla libertà di Giorgio Agamben, Gunther Anders, Michel Onfray, al palco delle piazze di Roma e Trieste. I toni si sono alzati.

«Ho interpretato tanti bei testi negli ultimi mesi, attraverso i cosiddetti "social". Molti hanno apprezzato e capito, altrettanti non ci sono arrivati.

Guardano il dito, invece che la luna. Si scagliano contro chi li sta difendendo, capisce? Non la smetta, perché la mia resta una battaglia di libertà per tutti. La cosa che più mi avvilisce è che la massa è polemica e rissosa».

È forse una novità?

«Manca ormai il pacato ragionamento, il civile confronto. Si demonizza l'avversario, che è chi non segue il pensiero politicamente corretto, comune e dominante. Ma chi dissente con argomenti e ragionamenti non deve essere considerato uno strano di mente, sta esercitando un suo diritto».

C'è da dire che tv e giornali la corteggiano, non è forse il segno che una dialettica democratica c'è?

«Diciamo che è una democrazia pelosa. Nei talk show c'è sempre bisogno di un nemico da attaccare. I cosiddetti intellettuali mi danno del pagliaccio o del buffone. Quando una persona intelligente arriva alle offese deduco che non abbia argomenti. Se cito i numeri dell'Istituto superiore della sanità non sto che ponendo un dubbio, ad esempio, senza sostenere alcuna tesi. E con questo non credo di mancare di rispetto verso i morti, come strumentalmente mi si accusa. Anzi, proprio per rispettarli si chiede chiarezza».

Dati controversi.

«Le cifre si possono sempre interpretare, e persino camuffare, creare ad arte. Ho letto la risposta dell'Iss all'articolo del *Tempo*, uno spiegarlo per l'interpretazione corretta dei dati, le confesso che non ci ho capito molto. Ma ribadisco: voglio solo porre domande, tutto qui. La voce del popolo racconta di anziani con il femore rotto ricoverate come caso Covid. Sarà vero? Conveniva alla Asl? Perché non si fanno verifiche?».

Uno dei suoi ultimi post su Facebook è una pagina tutta nera, a lutto.

«Sono triste per l'alluvione che ha colpito la Sicilia, per la morte di un'amica attrice. E pure perché oggi occorre un lasciapassare per fare cose che prima facevamo senza chiedere il permesso. È il sonno della ragione. Anzi, oggi la ragione sta in terapia intensiva».

I suoi seguaci sono in crescita?

«La gente capisce se sei sincero o se dici una cosa per un interesse di carriera, economico o politico».



LETTURE Enrico Montesano: «A Trieste ho rivisto la classe operaia protagonista, basta con il distanziamento sociale» [Ansa]

Che lei, quindi, non ha?

«Sono stato già eletto alle comunali di Roma, con 8.300 preferenze al tempo dell'amministrazione Rutelli, e poi al Parlamento europeo con 140.000 voti».

Erano gli anni Novanta, aveva già vinto il David di Donatello come attore. Lasciò il posto a Strasburgo dopo due anni: perché?

«Mi sarebbe bastato imboscarmi per altri sei mesi e un giorno avrei avuto una buona pensione mensile, ma rinunciai. Lo facevo per passione pura, visto che avevo un altro mestiere. Ma mi era impossibile onorare il mandato che mi avevano affidato i miei elettori, ero solo un numero».

L'abbiamo vista fare un'arringa tra i portuali.

«La classe operaia sta sempre un passo avanti. A Trieste ho toccato con mano non ideologie, ma idee: libertà, equità sociale, giustizia. Ho visto uomini corpulenti commuoversi e tenersi per mano, quasi quasi ringrazio il Covid perché è stata l'occasione per riscoprirci umani e fratelli».

E pochi giorni fa lei conduceva la piazza No green pass a Roma.

«Credo fossimo in 5.000, avevamo chiesto le autorizzazioni per 500 persone».

Eravate pessimisti?

«Non ci montiamo la testa. Come si usa in teatro, per scaramanzia, ci si tiene bassi nelle previsioni: prima gli spettatori vanno al botteghino, poi si tirano le somme».

Ed è andata meglio del previsto.

«A parte i numeri, è la qualità

delle persone ad avermi reso contento. Una manifestazione pacifica, una festa. Abbiamo cantato e fatto i nostri cori, rivendicando il diritto alla libertà di parola e di espressione. Liberi di lavorare, sorridere, abbracciarsi. Basta con il distanziamento sociale, serve un prudente distanziamento fisico».

Tra voi anche vaccinati?

«Ma certo, e tanti. Perché le persone intelligenti superano questa fasulla dicotomia. Rispettiamo chi

rimonta è finito, e che è tutto sicuro forse lo farà, il vaccino. Anche se, come ha detto Gianni Rivera da Bruno Vespa, "se ci fosse un effetto avverso su 1 milione e quel caso sono io mi dispiacerebbe molto"».

E con cinema, teatro e ristoranti Montesano come fa, senza pass?

«Rinuncio, non ci vado».

Potrebbe farsi un tampone.

«Evito, grazie. Anche perché preferisco i luoghi aperti, ariosi. Non capisco perché non si aprono mai le finestre nei locali, per creare un ambiente più salutare. È una norma igienica di base, no? Come lavarsi le mani, e tutte quelle cose che ci insegnavano fin da bambini».

Bastano i rimedi della nonna di fronte al Covid?

«Di sicuro non basta il paracetamolo e la vigile attesa, assurdo. Caso mai l'aspirina. Alberto Sordi una volta mi confidò (lo imita, ndr): "Prenditi mezza aspirina tutte le sere, fa bene, io lo faccio da 20 anni". Io credo in una vita sana: camminare molto, non bere alcool, e glielo dico alla romana, *magna' de memo*».

Fuma ancora però.

«Ogni tanto un mezzo sigaro, mi rilassa, sì».

Montesano è un «no green pass» Invece si può dire.

«Vivevo senza autorizzazione, vorrei tornare a vivere senza».

In una sua diretta Facebook ha parlato di psicopandemia.

«Mi riferisco al delirio paranoide dello star bene a tutti i costi. Ho solo il diploma da geometra, non voglio tirarmela, ma ho qui sul ta-

volò un bellissimo libro di Michel Foucault, *Nascita della biopolitica*. Temo che il lasciapassare sanitario rimarrà, ed è questo che sfugge alla maggioranza delle persone. Dicono: ma tanto siamo già controllati da cellulari e carte di credito. E non vi basta? Che bisogno c'è di avere un controllo maggiore? Siamo già abbastanza connessi: io farei a meno anche del 5G».

E a cosa invece non rinuncierebbe?

«All'autonomia del mio Paese, alla piena occupazione, ad aiutare le piccole e medie imprese, all'artigianato, all'agricoltura naturale, a una equa distribuzione della ricchezza. Occorre lottare per un ambiente sano, per la salvaguardia del territorio».

Sembra una parte di un manifesto politico. Ci assicura che non prenderà questa strada? L'altro giorno in piazza ha detto che manca una forza che vi rappresenti.

«Guardi, io una palla di vetro tra le mani non la ho. Le posso dire che non è nelle mie intenzioni. Vorrei aiutare, questi sì, i gruppi che stanno nascendo a unirsi, così che ci possa essere una rappresentanza in Parlamento. Se il 50% degli italiani non va a votare è perché non ha fiducia nei partiti».

Per il sindaco di Roma è andato a votare?

«No».

In passato disse di riporre fiducia nel 5 stelle. Il papà di Alessandro Di Battista di recente le ha dedicato una lettera di elogio e di ringraziamento.

«Bellissima lettera, ne sono lusingato. Sì, nel Movimento credetti, all'inizio e non sono stato il solo, ma poi sono rimasto deluso. Sono un uomo libero da sempre. Nel 2007 - seusi se mi cito, visto che i socialisti mi insegnarono che non bisogna avere il culto di sé stessi - misi in piedi uno spettacolo di grande successo, s'intitolava: *È permesso?*».

Uno show «scorretto».

«Eh sì, perché già allora chiedo se fosse consentito esprimere un concetto non conforme al pensiero dominante. Non di destra, non di sinistra: distinzione obsoleta».

I suoi seguaci cosa votano?

«Mi scrive qualcuno che si definisce "un vecchio comunista" e pure gente di destra. Mi dicono che magari non siamo d'accordo su tutto, ma che ormai le cose sono cambiate e mi sostengono in questa lotta per la libertà».

E non siete nemmeno pro Draghi, a quanto leggo dal manifesto della manifestazione romana.

«Ci hanno dato dei violenti perché qualcuno ha bruciato una foto del premier. Capirai che violenza, mica era un assalto a mano armata. Siamo pacifisti. Mettiamola così, tanto per parafrasare la ministra dell'Interno: noi non stiamo protestando, stiamo verificando la capienza delle piazze. Ridiamoci su, perché ormai si è perso pure il senso dell'umorismo».

La sua, la vostra, è quindi anti-politica?

«No, ma i partiti hanno una grave responsabilità, se siamo in questa situazione la responsabilità è loro. Hanno impoverito l'Italia. Le bollette aumentano, così come i prezzi per fare la spesa. Ho lanciato l'idea di fare del mutuo soccorso, distribuendo pacchi alimentari per chi è in difficoltà. Vedremo se riusciremo. Il punto è che una volta, al governo, fosse Craxi o Moro, c'erano persone elette dal popolo. Il governo non è eletto, ma nominato, lo sappiamo, ma Draghi non lo ha votato nessuno».

Dunque?

«Io tornerei alla prima Repubblica, sa? O a qualcosa che molto le somiglia. Togliatti e De Gasperi sapevano che se si fossero scontrati avrebbero fatto il male del Paese, e invece trovarono una sorta di accordo, per il bene dell'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Nei talk show c'è sempre bisogno di un nemico da attaccare. Ma quando arrivano ad offendermi capisco che non hanno più argomenti per ribattere

in buona fede ha scelto di vaccinarsi, chi è danneggiato da effetti collaterali, chi non vuole fare la terza dose».

Lei rifiuta da sempre la definizione di «no vax».

«Definizione di comodo, propagandistica. Mi danno anche del negazionista, non lo sono. Sono un dubbioso, ecco. I vaccini li ho fatti, in passato, perché era chiaro che i benefici erano maggiori dei rischi. Oggi ho paura».

Di cosa?

«Quando mi diranno che l'espe-